

Mappe

Antonio Chiocchi

GLOBALIZZAZIONE
E DISSOLUZIONE DEI DIRITTI

LA GUERRA ALLA VITA, AI DIRITTI E ALLA DEMOCRAZIA
CONDOTTA DALLA GLOBALIZZAZIONE

R

ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI

COPYRIGHT © BY ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI
Via Fontanatetta, Parco Aquilone 9 – 83100 Avellino
1^a edizione gennaio 2015
www.cooperweb.it/relazioni

INDICE

NOTA DELL'AUTORE	pag. 4
CAP. I LA FRATTURA INSANABILE TRA DIRITTI E POTERE	5
CAP. II FETICISMO FINANZIARIO, DIRITTI E PRATICHE DI LIBERTÀ	26
CAP. III BONIFICA DEI DIRITTI E INSORGENZE GLOBALI	38
CAP. IV RAPINA DEI DIRITTI ED ESTORSIONE DELLA DEMOCRAZIA	46

NOTA DELL'AUTORE

Si raggruppano quattro saggi comparsi nel n. 47-50/2013-2014 di "Società e conflitto", intorno alla relazione intercorrente tra globalizzazione, diritti e democrazia.

È opportuno ricordare che la riflessione intorno cui sono andati maturando i saggi si è avvalsa della partecipazione dell'autore alla redazione del *Rapporto sui diritti globali*, dagli anni 2005 al 2014.

Più in particolare, il passaggio decisivo che ha condotto ai saggi è stata l'esperienza maturata nella redazione del *Rapporto sui diritti globali* come estensore dei capitoli sui diritti umani, dall'edizione del 2010 a quella del 2014.

Tutte le edizioni del *Rapporto* sono state pubblicate da Ediesse (Roma) e si sono avvalse della cura e del coordinamento di Sergio Segio.

(gennaio 2015)

Cap. 1 LA FRATTURA INSANABILE TRA DIRITTI E POTERE

1. Dal rompicaipo dei diritti alla voragine dei non-diritti

Il progressivo azzeramento dei diritti nell'epoca ultraliberista è bene illustrato dalla costitutiva debolezza dei diritti umani, dei quali siamo obbligati a fare, almeno, cenno agli scricchiolii fondanti e fondamentali delle loro teoriche e delle loro pratiche. In questi ultimi decenni, la problematica dei diritti umani si è andata trasformando in un tema tanto rovente quanto controverso¹. Molti dei conflitti che dividono il mondo occidentale da quello islamico sono incardinati sui diritti umani, su una diversa concezione della persona, della democrazia e dell'organizzazione sociale².

Non appare strano, quindi, che l'universalità dei diritti umani sia stata posta apertamente in discussione, nella teoria e nella pratica. Il punto è che quella universalità non ha avuto coniezioni puntuali ed è stato il ricettacolo di irrisolte ambiguità tra universalismo, individualismo

¹ Per una ricognizione esaustiva sul tema, cfr. AA.VV., *Annuario italiano dei diritti umani 2014*, Padova, Marsilio, 2014; Id., *Pace e diritti umani - Peace human rights*, voll. 1-3, Padova, Marsilio, 2014; Id., *L'illusione umanitaria*, Bologna, EMI, 2002; C. Arroyo Landa, L. Casseti e A. Di Stasi (a cura di), *Diritti e giurisprudenza. La corte interamericana dei diritti umani e la corte europea di Strasburgo*, Napoli, Jovene, 2014; C. Cardia, *Genesi dei diritti umani*, Torino, Giappichelli, 2005; A. Casese, *Il sogno dei diritti umani*, Milano, Feltrinelli, 2008; Id., *I diritti umani oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Id., *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 2003; G. De Luca, Ugo Giannangeli, Vera Pegna, G. Forti (a cura di), *I diritti umani e nazionali in Palestina*, Ledizioni Web Books, 2014; M. Flores, *Storia dei diritti umani*, Bologna, Il Mulino, 2008; J. Hans, *La sacralità della persona. Una nuova genealogia dei diritti umani*, Milano, Franco Angeli, 2014; U. Leanza (a cura di), *I diritti umani nella giustizia costituzionale e internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2014; S. Maffettone, *La pensabilità del mondo. Filosofia e governance globale*, Milano, Il Saggiatore, 2006; G. Marramao, *Passato e futuro dei Diritti Umani. Dall'ordine posthobbesiano al cosmopolitismo della differenza*, in A. De Simone (a cura di), *Diritto, giustizia e logiche del dominio*, Perugia, Morlacchi, Editore, 1997; Tecla Mazzaresse, *Minimalismo dei diritti: pragmatismo antiretorico o liberalismo individualista?*, "Jura Gentium", n. 1/2007; Id. *Guerra e diritti: tra etica e retorica*, "Jura Gentium", n. 1/2005; A. Papisca, *L'internazionalizzazione dei diritti umani: verso un diritto panumano*, in Cardia Carlo (a cura di), *Anno Duemila. Primordi della storia mondiale*, Milano, Giuffrè Editore, 1999; A. Papisca e M. Mascia, *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani*, Padova, Cedam, 2004; B. Pastore, *Quale universalità?*, "Jura Gentium", n. 1/2005; Id. *Per un'ermeneutica dei diritti umani*, Torino, Giappichelli, 2003; C. Pellacani (a cura di), *Agire i diritti umani*, Edizioni Consulta, Reggio Emilia, 2014; S. Prisco, *Costituzione, diritti umani, forma di governo*, Torino, Giappichelli, 2014; F. Prospero, *La tutela dei diritti umani tra teoria generale e ordinamento comunitario*, Torino, Giappichelli, 2009; M. Quintas, *Perché i diritti umani sono umani*, Milano, Franco Angeli, 2007; Silvia Vida (a cura di), *Diritti umani: trasformazioni e reazioni*, Bononia University Press, Bologna, 2009; S. Žižek, *Contro i diritti umani*, Milano, Il Saggiatore, 2005.

² Per un primo approccio al tema, cfr. Alessandra Chiricosta, *Filosofia interculturale e valori asiatici*, Milano, O barra O edizioni, 2013; A. An-Na'im Abdullahi, *Riforma islamica. Diritti umani e libertà nell'Islam contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 2011; G. Caracciolo Di Brienza, *Diritti umani e Islam. Tra universalismo ed etnocentrismo*, Torino, Giappichelli, 2006; Valentina Colombo e L. Galantini, *Diritti umani e identità religiosa. Islam e Cristianesimo in Medio Oriente un profilo storico giuridico*, Milano, Vita e Pensiero, 2013; F. Dionigi, *Islamismo e diritti umani: un dialogo impossibile?*, "Dialogues On Civilisations", in www.resetdoc.org, 16 gennaio 2008; L. Floris, *Islam e diritti umani*, Roma, Aracne, 2003; Emanuela Fornari, *Modernità fuori luogo. Democrazia globale e "valori asiatici" in Jürgen Habermas e Amartya Sen*, Torino, Nino Aragno Editore, 2005; L. Marchettoni, *L'antropologia dei diritti umani*, "Jura Gentium", n. 1/2005; Flavia Monceri, *Altre globalizzazioni. Universalismo "liberal" e valori asiatici*, Soveria Mannelli (Cz), 2002; Eva Pfössl, *Diritti umani e valori asiatici*, Roma, Editrice Apes, 2009; Barbara Sonzogni, *Le antinomie culturali della globalizzazione*, in Corradi Laura e Perocco Fabio (a cura di), *Sociologia e globalizzazione*, Milano, Mimesis Edizioni, 2007.

e riconoscimento³. La crisi dei diritti umani nasce da qui. Da qui principia la retorica dei diritti umani: per un verso, una sempre più evanescente petizione ideologica; per l'altro, uno "strumento di conquista"⁴. La retorica dei diritti umani si è progressivamente capovolta in teoriche offensive e strategie neocoloniali, di cui la più insidiosa è, certamente, il "globalismo giuridico"⁵.

Esistono conflitti tra diritti? E, se sì, come ne escono i diritti umani? La domanda è altrimenti formulabile: i diritti umani, così come sono stati finora formulati, sono in contrasto con i diritti di libertà? Non si tratta qui di ripercorrere il complesso e articolato dibattito che si è dipanato intorno a questi interrogativi, quanto di mettere a fuoco il rompicapo costituito dai diritti umani, per approssimare possibili vie di uscita.

Come è ben noto, la teoria dei diritti umani ritiene che un soggetto sia portatore di diritti universali, in quanto essere umano. Dobbiamo ora subito precisare che lo straniero, per il suo essere umanità differente, è portatore di diritti umani dissonanti. Lo è tanto più nell'epoca della globalizzazione, a fronte dello sgretolarsi delle barriere dello Stato nazione, nel cui grembo si trovavano racchiusi sia il *demos* sia l'*ethnos*. Nello Stato nazione, i cittadini coabitavano con gli appartenenti etnici: fuori da questo ambito, non vi era riconoscimento alcuno di cittadinanza e di appartenenza⁶. Ma il diritto del *demos* e dell'*ethnos* coniuga il diritto di appartenenza allo Stato e alla nazione e, per questo, è contrario al diritto dello straniero e del differente. Ne deriva che la libertà del *demos* e dell'*ethnos* è contro la libertà dello straniero e del differente. Lo straniero e il differente, quindi, rimettono in gioco tanto la costituzione formale che quella materiale: è qui in ballo lo statuto costituzionale dei loro diritti⁷.

L'orizzonte della storicità presente ha visto la costituzione del cittadino globale che squarcia e attraversa tutti gli ambiti dello Stato nazione. Il rapporto tra *ethnos* e *demos* si è definitivamente rotto per linee interne: territorio dei diritti e della cittadinanza è il mondo nella sua interezza. Non vi sono più luoghi e soggetti remoti che non siano in una relazione di immediata prossimità con gli spazi, i tempi e le culture di tutti e ognuno di noi⁸.

L'universalità dei diritti umani di prima declinazione entra in crisi definitiva, proprio perché incardinata sul binomio ristretto di *ethnos* e *demos*. Il concetto di umanità contempla, ora più che mai, quello di straniero e di differente: non più e non tanto lo straniero e il differente distanti, quanto e soprattutto lo straniero e il differente che, ormai, ci sono accanto, con cui condividiamo la complessità e la frammentazione degli spazi, dei tempi e delle culture globali. Nella migliore delle ipotesi, la teoria classica dei diritti umani intende lo straniero come un concittadino (cioè, un cittadino a noi *simile*) e il differente come un "soggetto pericoloso" da redimere, inculcandogli la nostra idea di civiltà. Ecco perché, per questa teorica, a partire dalle guerre

³ Cfr. A. De Simone, *Il contingente e il possibile. Singolarità, riconoscimento e universalismo*, "CosmoPolis", n. 1/2009; E. Diciotti, *Stato di diritto e diritti sociali*, "Diritto e questioni pubbliche", n. 4/2004.

⁴ F. Rimoli, *Universalizzazione dei diritti fondamentali e globalismo giuridico: qualche osservazione critica*, in www.associazionedeicostituzionalisti.it, 20 giugno 2003; Tecla Mazzarese, *Guerra e diritti: tra etica e retorica*, cit.; D. Zolo, *Tramonto globale. La paura, i diritti, la guerra*, Firenze, Firenze University Press, 2010; Id., *L'intervento umanitario armato fra etica e diritto internazionale*, "Jura Gentium", n. 1/2007; Id., *Fondamentalismo umanitario*, Intervento in M. Ignatieff, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Milano, Feltrinelli, 2003; Id., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000; Id., *La filosofia della guerra umanitaria da Kant a Habermas*, "Iride", n. 27/1999; Id., *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998.

⁵ Sul punto, risulta decisivo il contributo di D. Zolo. In aggiunta alle sue opere richiamate alla nota precedente, si rinvia a: *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009; *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza.

⁶ S. Rossi, *La porta stretta: prospettive della cittadinanza post-nazionale*, "Forum di Quaderni Costituzionali", in www.forumcostituzionale.it, 23 aprile 2008.

⁷ A. Patroni Griffi, *Stranieri non per la costituzione*, "Forum di Quaderni Costituzionali", in www.forumcostituzionale.it, maggio-luglio 2009; T. F. Giupponi, *La sicurezza e le sue "dimensioni" costituzionali*, in Silvia Vida (a cura di), *Diritti umani: trasformazioni e reazioni*, cit.

⁸ G. Marramao, *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, 2^a edizione, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

dei Balcani della fine del Novecento, "dire umanità" ha di nuovo significato dire guerra⁹.

L'universalità ristretta dei diritti umani confina ai margini lo straniero e il differente, attraverso esercizi di assimilazione selettiva e progressiva che si prestano a derive identitarie, sconfinanti puntualmente nella xenofobia e nel razzismo. Si richiede, invece, una universalità allargata, incardinata sulle dissonanze storiche e culturali¹⁰. Allo straniero e al differente non va esteso il nostro diritto; dello straniero e del differente dobbiamo interiorizzare il *loro* diritto. I nostri diritti, insomma, debbono parlare assieme ai loro. I diritti umani sono, allora, le parole scritte e dette dallo straniero e dal differente a noi e da noi a loro.

2. La disseminazione dei non-diritti

La sofferenza dei diritti non rimane senza conseguenze sulle forme della cittadinanza. Le strategie di corrosione dei diritti selezionano i soggetti ritenuti degni di acquisire lo status di cittadino. Troviamo, dunque, in movimento meccanismi aventi una doppia azione: inclusione a un polo ed esclusione all'altro. Gli inclusi formano l'arena in via di restrizione dei cittadini riconosciuti come tali; gli esclusi, l'area in via di espansione dei non-cittadini. Intorno a queste coordinate le società globali si sono costruite come società centrifughe¹¹.

Finire fuori dalle maglie della cittadinanza significa rimanere senza diritti: spettri a cui è assegnato lo status di non-cittadini, soggetti disincarnati sul piano dei diritti. La non-cittadinanza di strati sociali sempre più ampi è una nuova forma di *apartheid* e si insedia come il portato terribile, ma coerente, della cittadinanza selettiva.

Ora, i non-diritti, trasformano la cittadinanza selettiva in base di formazione di una costituzione formale escludente e di una costituzione materiale ghettizzante. Non più e non tanto diritti negati; ma *non-diritti*. Non c'è qui bisogno di negare i diritti, perché sono già stati evaporati a monte, fino alla riduzione a condizioni di subumanità di interi popoli e sottoclassi sociali. Ciò ha reso possibile la trasformazione degli esclusi e dei ghettizzati in perturbanti che i "cittadini civili" non sono disposti a vedere come esseri viventi, ma solo come figure fantasmatiche da ridurre alla cattività del silenzio.

In queste condizioni, la massa dei non-cittadini viene regolata e controllata dal diritto penale. I non-cittadini *non esercitano mai* diritti, perché *subiscono sempre* il diritto penale. Ed è stato proprio il diritto penale che in Italia, dalla legge Martelli del 1990, passando per la Turco-Napolitano del 1998, la Bossi-Fini del 2002 e arrivando ai vari "Pacchetti sicurezza" deliberati nel corso degli ultimi anni, ha funzionato da baricentro delle politiche di governo dei migranti, i non-cittadini per eccellenza. Nella "fortezza Europa" le cose non sono andate diversamente, pur a fronte di legislazioni abbastanza diversificate tra di loro¹².

Da quale sostrato recondito irrompono i non-diritti? La questione è assai complessa e investe una pluralità di motivazioni e determinazioni. Qui ne affrontiamo tre, essenziali per il discorso che intendiamo articolare.

In primo luogo, tocca fare i conti con l'amoralismo del mercato globale che, in maniera ben più spinta dell'economia politica classica e post-classica, infeuda cinicamente l'etica e il principio di responsabilità sotto la sovranità imperiale dei rendimenti economici e finanziari. In secondo, la dislocazione asimmetrica delle risorse strategiche trasforma la competizione econo-

⁹ Cfr. le opere di D. Zolo citate alla nota n. 4.

¹⁰ Cfr. G. Marramao, *op. ult. cit.*

¹¹ Le premesse analitiche di questo approccio, si trovano in due precedenti contributi: A. Chiochi, *Civiltà ed emarginazione. Per la critica della civilizzazione*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, segnatamente il cap. 2 "Emarginazione da civilizzazione", 1998, 2012; Id., *Dismissione. Poteri, conflitto e globalizzazione*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2002, segnatamente il cap. 2 "Il potere governante".

¹² Cfr. Amnesty International, *Fortezza Europa: fatti e cifre*, in www.amnesty.it, 9 luglio 2014; C. Calia e E. Rabuiti, *Fortezza Europa, Storia di mura e di migranti*, Coniglio Editore, 2006; A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999, 2004 (nuova edizione ampliata); A. De Martino (a cura di), *Saggi e ricerche sul Novecento giuridico*, Torino Giapichelli, 2014; E. Santoro, *Dalla cittadinanza inclusiva alla cittadinanza escludente: il ruolo del carcere nel governo delle migrazioni*, "Diritto e questioni pubbliche", n. 6/2006; Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999.

mica, finanziaria e politica in una ferina lotta per la sopravvivenza. In terzo, la paura di essere deprivati o spossati delle risorse ritenute vitali ingenera una sorta di shock che trasforma la presenza dell'Altro e del differente nel timore di venire da loro depredati.

L'Altro, così, non è considerato semplicemente l'invasore straniero, ma il predatore della porta accanto e, pertanto, non può essere ritenuto degno della titolarità di alcun diritto. Attribuire diritti all'Altro, per queste teoriche, equivale a predicare e praticare la morte dell'Io. All'Io vanno, dunque, assegnati i diritti; all'Altro, i non-diritti. Di fronte alla minaccia che pone in gioco la sua propria vita, l'Io sceglie per sé il diritto alla vita e la vita del diritto; per l'Altro, decreta la morte del diritto e i non-diritti. Alla base dei meccanismi della cittadinanza selettiva c'è questo dispositivo decisionale incarnato nel profondo delle coscienze e negli strati fobici inconsci. L'immaginario collettivo è colorato con i pastelli mortuari della paura egotica e nevrotica che si placa solo scatenando la guerra contro l'Altro, a partire dai migranti.

Il governo della paura, su cui, tra l'altro, si è retto anche il dispiegamento massivo e inventivo del diritto penale, ha questa inestirpabile piattaforma motivazionale. Il decisore politico, pure quando non ne condivide le pulsioni, non può esimersi di farne impiego, per esigenze di consenso e di legittimazione: qui la paura legittima e nel nome della paura qui si governa. Ma il governo della paura può solo discriminare, escludere ed emarginare, diventando il centro di irradiazione dell'ingiustizia e della disuguaglianza.

Al fondo, la paura teme e avversa la libertà. Attraverso il suo governo, le libertà sono fortemente limitate; i pregiudizi e i privilegi saldamente difesi e consolidati. Governare la paura significa, per l'appunto, selezionare da che parte stare e quali parti, invece, discriminare. Le fobie che nella paura si trincerano miscelano qui un dispositivo di una coerenza esemplare: la circolazione della paura organizza la difesa del forte e la soccombenza del debole. Il governo della paura, in definitiva, mira alla limitazione delle libertà del debole e all'esaltazione del potere del forte.

La paura si può sconfiggere solo se si intaccano gli ingranaggi di costruzione del consenso che essa lubrifica. È, pertanto, necessario aprire un conflitto chiaro con i decisori politici, a tutti i livelli, mettendo in dialogo responsabilità politica, opzioni etiche e impegno civile. Si darà, così, calore e colore alla sfera pubblica e alla vita quotidiana, lasciandosi alle spalle i foschi paesaggi disegnati dalle fobie identitarie.

La trasformazione del debole, dell'oppresso e del discriminato in minaccia perturbatrice dell'ordine dato consente alle società centrifughe di riconoscersi, facendo ricorso al disconoscimento dell'Altro. La libertà qui coincide con la messa in cattività delle figure altere della minaccia: la libertà dell'Altro viene qui patita come morte del dominio dell'Io. Cittadinanza selettiva e non-diritti giocano un ruolo chiave in questo processo di desertificazione sociale ed essiccazione dello spirito pubblico, su cui i poteri edificano i propri dispositivi di comando e di controllo.

Manipolare i diritti significa manipolare la cittadinanza: ai non-diritti corrisponde la non-cittadinanza e viceversa. Ancora: manipolare i diritti e la cittadinanza significa manipolare la vita dei viventi, soprattutto delle masse sterminate di derelitti e senza diritti che solcano gli spazi e i tempi della globalizzazione. Le erranze e le permanenze vengono determinate in maniera coattiva da un potere estraneo e ostile, insieme avvolgente, selettivo e discriminante.

La potenza della sovranità e il potere governante qui si alimentano, succhiando e corrodendo i diritti: cioè, succhiando e corrodendo la vita, i suoi esseri e le sue forme. Il benessere della "popolazione", diversamente da quanto ancora avveniva nelle società liberali classiche, è definitivamente separato dal benessere dello Stato. Il benessere dei poteri globali si regge ora sul malessere della "popolazione". Per questa ragione, il welfare è irrevocabilmente colato a picco. Ed è a tale incrocio che le politiche della *deregulation* hanno svelato tutta la loro rapace disumanità.

È vero, come sostiene Michel Foucault, che qui il potere delle burocrazie statuali risulta pesantemente limitato¹³. Ma tale potere viene meno, perché irrompono sulla scena apparati di potere transnazionali che edificano le loro fortune proprio sulla eclisse dello Stato nazione. I poteri di controllo del vecchio Stato nazione, nelle mani delle nuove élites transnazionali, diventano poteri di comando planetari, non regolati dal diritto, ma dalla potenza.

¹³ M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005; Id., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.

Un calcolo di potenza sconfinata presiede ai dispositivi di diffusione capillare e territorializzazione globale dei non-diritti e della non-cittadinanza. Le società globali come società centrifughe sono le società dei non-diritti e della non-cittadinanza. La cittadinanza selettiva non è altro che la centrifugazione dei diritti in funzione del potenziamento dei poteri. Irradiano e dilatano forme inedite ed estese di razzismo proprio intorno a questi nuclei.

3. Il percorso di andata e ritorno dai non-diritti al razzismo

Profonde sono le motivazioni che vanno progressivamente trasformando il razzismo, da emergenza, in comportamento ordinario, avallato dalle campagne di allarme sociale orchestrate dai media, dalle opzioni securitarie degli attori politici e dalle decisioni identitarie delle istituzioni.

Stiamo assistendo a una profonda rideclinazione delle teorie e delle pratiche "classiche" del razzismo, pervenute con l'antisemitismo e la shoah al loro limite catastrofico. Il sionismo israeliano ha applicato e sta applicando ai palestinesi codici di guerra e apparati simbolici di questo tipo, educando l'Io a nutrirsi di odio e programmando lo sterminio dell'Altro; come dimostrato dall'ultima campagna di sterminio scatenata contro Gaza¹⁴. Uno dei punti di partenza più devastanti della catastrofe nazista fu la coniugazione della categoria del *sottouomo* (untermensch), applicata agli ebrei, ai sinti, ai rom, ai testimoni di Geova, ai malati mentali, ai diversamente abili e agli "asociali". Per il sionismo israeliano, a sua volta, i palestinesi non erano e non sono da ritenersi degli esseri umani degni di vivere. Gli esiti dell'infausto approccio, in tutti e due i casi, non potevano che essere genocidiari.

Cosa c'è di nuovo e di altrettanto terribile nel razzismo contemporaneo?

Innanzitutto, nuova è la cornice storica, sociale, politica e culturale. Siamo nell'epoca della globalizzazione, dove il nemico non è tanto patito come una figura altera che irrompe dall'esterno dei nostri vissuti; è avvertito, invece, come una figura interna alla nostra vita quotidiana. L'immaginario che, su queste basi, va germogliando evoca, attraverso modalità drammatizzanti, la trasformazione del *nemico esterno* in *nemico interno*. Da qui erompe l'imperiosa necessità di fermarlo ai confini, oppure di espellerlo fuori dai confini.

Non è più la "razza" il perno teorico e pratico del discorso razzista; ma l'Altro, quali che siano le sue origini razziali ed etniche. Nel mirino del razzismo finiscono le *culture* e le *tradizioni* dell'Altro; vale a dire, le sue forme di vita primordiali e ultime. Queste forme debbono essere sradicate e interdette. La semantica del nuovo razzismo rovescia il senso della storia e della realtà e su questo capovolgimento costruisce i suoi linguaggi e il suo senso.

I teoremi dell'assimilazione e dell'integrazione, in questo nuovo humus culturale, diventano obsoleti. Come antiquato e disfunzionale risulta essere il loro risvolto razziale soft: il "razzismo democratico", il quale finisce largamente al rimorchio del nuovo razzismo, contro di cui risulta essere tragicamente impotente¹⁵. Non appare casuale che lo schieramento progressista condi-

¹⁴ Per un primo inquadramento della problematica, cfr. AA.VV., *Il grido di Gaza*, in comune-info.net, 14 luglio 2014; G. Bernardelli, *Incatenati a un sogno. Storia degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e nei territori palestinesi*, Milano, Medusa Edizioni, 2005; N. Chomsky e I. Pappé, *Ultima fermata Gaza. Dove ci porta la guerra di Israele contro i palestinesi*, Milano, Ponte alle Grazie, 2010; G. Della Pergola, *Israele, un amore inquieto. Discussioni sull'ebraismo contemporaneo*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2003; J. Hilal (a cura di), *Palestina. Quale futuro?*, Milano, Jaka Book, 2007; J. Hilal, I. Pappé e Maria Nadotti (a cura di), *Parlare col nemico. Narrazioni israeliane e palestinesi a confronto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004; M. Moncada Di Monforte, *Israele. Uno Stato razzista*, Roma, Armando Editore, 2010; I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, Torino, Einaudi, 2014; Id., *Alla famiglia della millesima vittima*, in comune-info, www.comune-info.net, 2 agosto 2014; Id., *Israele-Palestina. La retorica della coesistenza*, Roma, Nottetempo, 2011; Id., *La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi, 2008; S. Sand, *L'invenzione del popolo ebraico*, Milano, Rizzoli, 2010; E. Traverso, *La fine della modernità ebraica. Dalla critica al potere*, Milano, Feltrinelli, 2013; D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del golfo alla strage di Gaza*, cit.

¹⁵ G. Faso, *Intelligenza e pregiudizio*, "Guerre & Pace", n. 154/2009; Id., *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, Milano, DeriveApprodi, 2008; S. Palidda (a cura di), *Il razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano, Agenzia X, 2009; Annamaria Rivera, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Bari, Dedalo, 2009;

vide, nella sostanza, l'immaginario securitario e identitario dei partiti politici conservatori e reazionari, limitandosi a ritradurlo "democraticamente". Il richiamo ossessivo all'ordine e alla sicurezza ricompono in un abbraccio mortale quasi tutte le forze politiche; e non solo in Italia.

La prima pulsione del razzismo contemporaneo risponde a quel riflesso condizionato che fa credere che lo straniero si sia insinuato dentro la nostra vita, perché ambisce a colonizzarla. Le nuove forme di razzismo costruiscono la figura dello straniero come un colonizzatore. In questa sembianza, ovviamente, è assunto come un usurpatore. Diventa, dunque, una figura dell'illegittimità e dell'illegittimazione.

Con una controazione immediata, il razzismo si pone come movimento della legittimazione o, ancora meglio, della *ri-legittimazione*. Ricostruirebbe il quadro infranto della legittimità, restituendolo alle sue origini cristalline, riorganizzandogli intorno - e sviluppandolo - il suo humus sociale e culturale. Più ancora di quello classico, il razzismo contemporaneo non è una pura e semplice espressione sovrastrutturale; piuttosto, propone un progetto culturale e un processo materiale di riorganizzazione sociale e rimodulazione politica dell'ordine esistente, secondo *inputs* e *outputs* identitari.

I processi di emarginazione e ghettizzazione sono qui decostruiti e rovesciati di segno e senso: il ghetto sarebbe la prospettiva a cui ci vorrebbero condannare i nuovi colonizzatori. Contro la prospettiva dell'essere emarginati in casa propria vengono, pertanto, azionate strategie espulsive verso l'esterno e segregative verso l'interno. Qui chi, per vari motivi, non è espulso deve essere segregato: il suo permanere dentro i nostri confini è ritenuta una concessione risarcita dalla segregazione. Viene, così, affrontata in maniera aggressiva e compulsiva una delle esperienze cardine della nostra epoca: la presenza dell'Altro *tra di noi*¹⁶.

La percezione dei confini diventa l'esperienza fondante del nuovo razzismo, poiché per il suo tramite vengono regolati i conti con la presenza dell'Altro. Tale esperienza delimita il possesso del campo della verità e della giustizia. Se il campo tracciato dai confini mi appartiene in maniera esclusiva, mia è la verità e mia la giustizia. Altri non possono e non debbono invaderlo o semplicemente interferire, poiché gli arrecherebbero una ingiustizia, corrompendone la verità. Se mia è la zona racchiusa dai confini, io ne sono il sovrano e l'ordine regolatore. E solo io posso restringerla ed espanderla, a seconda dei miei calcoli, dei miei interessi e dei miei desideri.

La percezione dei confini si trasforma, così, in una pura manifestazione di potere: il potere di stabilire la mia verità e la mia giustizia e di edificare, allargare e difendere i miei ordini e i miei linguaggi. I confini debbono, così, stabilire il grado di coerenza culturale, di integrità morale e di funzionalità politica del proprio spazio (non invaso) e del proprio tempo (non corrotto).

Il propellente della paura e del securitarismo ha contribuito a vivificare all'ennesima potenza il nuovo razzismo, proprio per il suo carattere elementare. A sua volta, la molla dell'elementarità ha consentito al nuovo razzismo, nel corso di questi ultimi decenni, di assicurarsi un consenso di massa che può allargarsi ulteriormente, a fronte dei processi di frantumazione e desolidarizzazione sociale innescati dalla crisi globale.

Il nuovo razzismo non si limita a pescare negli strati sociali di estrazione popolare; ormai, attraversa trasversalmente l'intero spettro delle figure sociali, ricomponendole in una piattaforma di avversione all'Altro *che è tra di noi*. Di fronte alla crisi di tutti i legami sociali, esso si pone come nuovo collante del sentire e dell'agire comune. Pochi riescono a divincolarsi dalla presa delle sue macchine di seduzione; e non sempre quelli che gli sfuggono sono in grado di elaborare adeguate strategie di contenimento e superamento.

Il motivo segreto dell'*appeal* di massa del nuovo razzismo sta nel suo doppio movimento circolare: mentre l'identità propria è *infraumanizzata*, quella estranea è *deumanizzata*. Chiaramente, l'infraumanizzazione costituisce la propria identità gruppuscolare come l'umanità buona, distinguendola positivamente da quella incarnata dagli Altri¹⁷. In senso opposto procede la deumanizzazione che distingue l'Altro come umanità inferiore¹⁸. Il doppio movimento tra il

¹⁶ Fondazione Intercultura, *L'altro/a tra di noi. La percezione dei confini da parte delle e degli adolescenti italiani*, in www.fondazioneintercultura.it, 2009.

¹⁷ Cfr. A. Carnaghi e L. Arcuri, *Parole e categorie. La cognizione sociale nei contesti intergruppo*, Milano, Cortina, 2007.

¹⁸ Cfr. Flavia Albarello e Monica Rubini, *Relazioni intergruppi e fenomeni di deumanizzazione*, "Psicologia sociale", n. 1/2008.

positivo della infraumanizzazione e il negativo della deumanizzazione consente al nuovo razzismo non solo di estirpare il "male", ma anche e soprattutto di sovraimporre il "bene". Ciò, con tutta probabilità, lo fa apparire insieme convincente e appagante. Lo si potrà sconfiggere unicamente fornendo risposte più convincenti e appaganti al problema della presenza dell'Altro tra di noi.

4. La ripresa del razzismo in Italia

Il razzismo, in Italia, rappresenta una costante presente in maniera strisciante nei comportamenti sociali e nell'immaginario collettivo¹⁹. In questo contesto si inseriscono e si spiegano l'esperienza coloniale del Regno d'Italia e le leggi razziali del 1938. Nella cultura diffusa e nell'immaginario collettivo della storia post-unitaria sono presenti le cellule cancerogene del razzismo. Due sono, sul punto, le esemplificazioni emblematiche: a) la costruzione culturale e sociale dell'inferiorità meridionale, da parte del positivismo giuridico dell'Ottocento; b) l'emarginazione e la discriminazione a cui, in pieno miracolo economico, gli emigranti meridionali furono condannati, per lunghi anni, nei più importanti poli dello sviluppo industriale.

Tuttavia, l'esplosione del fenomeno razzista registrata negli ultimi due decenni presenta elementi di novità. Corrisponde al vero che il razzismo contemporaneo sia, ormai, un processo sistemico e che, soprattutto in Italia, si proponga come l'*idioma culturale* del paese e, dunque, come *razzismo reale* che stringe dentro il proprio cappio istituzioni e comportamenti sociali diffusi²⁰. Il punto è che, in Italia, il nuovo razzismo ha costruito sulla microfisica della paura la macrofisica del potere di esclusione differenziale. I non-cittadini sono categorizzati come soggetti, in prima battuta, da escludere dai diritti di cittadinanza e, in seconda, da espellere dal campo di esercizio della sovranità nazionale. Questa è la nuova routine del razzismo e questo il suo nuovo meccanismo automatico quotidiano. In Italia, questo lungo cammino è iniziato negli anni Novanta e ha avuto la sua prima conclusione formale con la legge n. 94 del 2009 ("Disposizioni in materia di sicurezza pubblica"), la quale ha chiuso coerentemente il cerchio, con il disconoscimento totale dello *ius migrandi* e la conseguente criminalizzazione dei migranti²¹.

Il nuovo razzismo non si limita a introdurre il suo profilo differenziale, ma punisce e persegue le differenze, patite come un ostacolo da rimuovere. Quindi, discrimina, esclude, segrega. Non si limita a eternizzare i suoi valori-norma, ma li innova, inseguendo e reprimendo i valori-norma alteri. Nel far questo, produce una vera e propria invenzione di comportamenti giuridici, politici e istituzionali, fin dentro gli ingranaggi periferici del sistema. Anzi, parte dalla periferia, per travasarsi progressivamente nei gangli vitali, iniettandovi il proprio siero e comandandoli.

La Lega ha fatto scuola e, nei primi anni Duemila, ha anche molto affinato e territorializzato le sue condotte, ridefinendo il suo profilo originario di imprenditore politico della paura. Ha riconvertito e quotidianizzato le sue strategie non nei termini della *risposta* all'Altro che è tra di noi; ma in quelli dell'*anticipo* delle sue mosse e dei suoi movimenti di "penetrazione". Gli amministratori leghisti hanno disposto e ingigantito, a tal scopo, un sistema pluriarticolato di interventi minuti espulsivi e segregazionisti, aventi un impatto immediato sulla vita quotidiana.

La guerra ai migranti è diventato una sorta di gioco di società, in cui la mobilitazione di ap-

¹⁹ Cfr. G. Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Milano, Giuffrè, 2011; R. Bonavita, Giuliana Benvenuti e M. Nani, *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2009; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli, 2005; J. Foot, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Milano, Feltrinelli, 2003; Giulia Galeotti, *Gli italiani e il razzismo*, "L'Osservatore Romano", 11-22 gennaio 2010; Gaia Giuliani e Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Milano, Mondadori Education, 2013; Claudia Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2004; D. Montaldi, *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Milano, Bompiani, 2012; D. Montaldi e F. Alasia, *Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del "miracolo"*, Roma, Donzelli, 2010; G. Rota, *Intellettuali, dittatura, razzismo di Stato*, Milano, Franco Angeli, 2008.

²⁰ Annamaria Rivera, *Il razzismo di Stato*, "Guerre & Pace", n. 154/2009.

²¹ L. Ferrajoli, *Il razzismo istituzionale del governo*, Relazione all'incontro "La frontiera dei diritti. Il diritto alla frontiera", Lampedusa 11/09/2009, "il manifesto", 17 settembre 2009.

parati e cittadini, galvanizzati dalle pratiche razziste, è messa al servizio della costruzione di un nuovo ordine identitario. Il razzismo è, purtroppo, diventato la risorsa più utile e più euforizzante che le istituzioni e i cittadini ritengono di avere a disposizione. E per sentirsi vincenti, non sanno fare altro che rifugiarsi nel razzismo. Da questo rifugio viene decretato e praticato l'attacco alla vita dell'Altro, con i testa i migranti.

Il razzismo come bene rifugio è un fenomeno nuovo. Ma occorre precisare che si tratta di un bene rifugio particolare che non si staglia all'orizzonte della crisi; diventa, piuttosto, il contrasegno specifico dell'ordinarietà. La normalità qui esige il razzismo e il razzismo costruisce e difende la normalità. Che è una normalità che si specifica per essere nemica irriducibile dei diritti fondamentali. Ciò che il razzismo qui propaga e che, con successo, costruisce socialmente è una normalità senza diritti. Fino a sostenere esplicitamente che la normalità non ha bisogno di diritti, ma di tradizioni primordiali, usi e costumi obsoleti da cristallizzare nel vissuto sociale e nell'immaginario collettivo.

Come già accennato, i processi di razzializzazione ed etnicizzazione dei conflitti sociali, iniziati in Italia negli anni Novanta, trovano il loro punto di approdo esemplare nella legge n. 94 del 2009. Con essa, il razzismo si fa legge. L'introduzione del reato di ingresso e soggiorno irregolare nel territorio nazionale e le misure sistematiche e capillari di natura amministrativa che vi fanno da contorno aggrediscono la vita dei migranti nelle sue manifestazioni più essenziali²². L'intervento del legislatore non appare circoscritto alla sospensione eccezionale della norma costituzionale; ma trasforma l'eccezione in regola. La sospensione dello Stato di diritto si fa norma. Ed è questa eccezione normalizzata che attribuisce al razzismo il valore di legge. La legge n. 94/2009 ha costituito un'offensiva senza precedenti non solo contro i diritti fondamentali dei migranti²³. Tutte le categorie di cittadini possono, da ora in avanti, essere impunemente inferiorizzate ed espulse dal campo dei diritti che diventa sempre meno un territorio comune e sempre più un campo di battaglia.

Il campo di battaglia dei diritti si sorregge sulla sospensione del principio di uguaglianza di fronte alla legge e del valore di anteriorità attribuito alla persona in confronto allo Stato che, invece, si trovava al centro del dibattito svoltosi nell'Assemblea Costituente²⁴. Vulnerati questo principio e questo valore, lo Stato ritorna ad accampare la pretesa di governo assoluto dell'umanità associata, esercitata a partire dalla distinzione fondamentalista tra "umanità buona" e "umanità cattiva". Il razzismo che si è fatto legge ambisce alla modellazione della "vita buona" e allo sradicamento della "vita cattiva". Col che lo Stato si riannette il comando dispotico e totalizzante sulla vita, con una regressione dall'universalismo all'identitarismo gruppuscola-

²² In seguito, la legge n. 67, 2 aprile 2014 (art. 2, comma 3, lettera b), ha abrogato il reato di ingresso e soggiorno irregolare, trasformandolo in illecito amministrativo. Nella realtà, però, è stato depenalizzato soltanto il primo ingresso e, in ogni caso, anche la prima volta scatta l'espulsione. Inoltre, continuerà a commettere reato chi non obbedisce alle disposizioni di un foglio di via, chi rientra dopo un'espulsione, chi viola l'obbligo di firma e di consegna del passaporto. L'incidenza immediata della legge è nulla: essendo una legge delega, il governo ha ben 18 mesi a disposizione, per emanare l'apposito decreto che la renda operativa.

²³ Cfr. ASGI, *I minori stranieri extracomunitari e il diritto all'istruzione dopo l'entrata in vigore della legge n. 94/09*, in www.asgi.it, 2009; Simonetta Furlan, *La normativa sulla cittadinanza italiana e le modifiche apportate dalla legge 15.07.2009*, "Diritto, Immigrazione e Cittadinanza", n. 4/2009; Giulia Perin Giulia e L. Miazzi, *Legge n. 94/2009: peggiora anche la condizione dei minori stranieri*, "Diritto, Immigrazione e Cittadinanza", n. 4/2009; L. Pepino, *Le migrazioni, il diritto, il nemico. Considerazioni a margine della legge n. 94/2009*, "Diritto, Immigrazione e Cittadinanza", n. 4/2009; C. Renoldi, *I nuovi reati di ingresso e permanenza illegale dello straniero nel territorio dello Stato*, "Diritto, Immigrazione e Cittadinanza", n. 4/2009; Elena Rozzi, *Il diritto dei minori stranieri privi di permesso di soggiorno all'istruzione, alla formazione e all'accesso ai servizi socio-educativi dopo l'entrata in vigore della legge n. 94/09*, in www.asgi.it, 2009; G. Savio, *Stranieri e diritto penale: non solo il reato di presenza illegale. Le altre modifiche introdotte dalla l. 94/2009*, "Diritto, Immigrazione e Cittadinanza", n. 4/2009; Id., *La disciplina dell'espulsione e del trattenimento nei CIE* (Relazione al Seminario ASGI-Magistratura Democratica "La condizione giuridica dello straniero dopo le recenti riforme della normativa in materia di immigrazione", Firenze 18/19 settembre), in www.asgi.it

²⁴ G. Dossetti, *La ricerca costituente. 1945-1952*, Bologna, Il Mulino, 1994.

re.

Il nuovo razzismo, legalizzandosi, ha tentato di ricongiungere coattivamente il *demos* all'*ethnos*, opponendosi alla ridislocazione che di essi la globalizzazione ha disegnato. La ricongiunzione di *demos* ed *ethnos* trasforma in straniero l'Altro che è tra di noi. I migranti, in quanto portatori di un'altra etnia e di un'altra cultura, non vengono riconosciuti come partecipanti al *demos* e, quindi, non possono godere di alcun diritto di riconoscimento. Per la legge, essi qui costituiscono la comunità della *non appartenenza*, in opposizione radicale alla comunità dell'*appartenenza*. E così, non appartenendo ai suoi valori, non possono appartenere ai diritti della comunità.

Ma questo è solo uno dei risvolti del razzismo fattosi legge. Ve ne è un altro ancora più insidioso. La decostruzione del binomio classico *demos/ethnos* operata dalla globalizzazione trova una recezione negativa e, per questo, il nuovo razzismo intende esplicitamente invertirla di senso e segno. Con un movimento opposto, però, esso incardina ampi e larghi processi di spoliamento dei diritti proprio sulla crescente mancanza di presa di tale binomio. In virtù di un liberismo selvaggio, gli esseri umani vengono abbassati al rango di merce e i loro spostamenti regolati come movimentazione di merci allo stato puro. E le merci, si sa, non hanno diritti, ma si muovono secondo le leggi amorali del mercato.

Della globalizzazione, in tutti i casi, viene fatto un uso razziale e razzista: in negativo, se ne fa un uso strumentale, per cancellare diritti; in linea affermativa, invece, la si impiega per ridurre il lavoro alle condizioni servili della merce e le persone allo status alieno di non-cittadini. Non certo per un capriccio del destino, in Italia l'irregolarità convive con il lavoro irregolare.

Un essere umano tanto più è inferiorizzato ed è inferiorizzabile quanto più è ridotto ed è riducibile a merce e a non-cittadino. Qui viene alla luce, forse, l'elemento più esecrabile del razzismo fattosi legge: il suo evidente reggersi sulla clandestinità quale forma di accesso al lavoro e quale clausola di interdizione ai diritti di cittadinanza. In quanto forza lavoro clandestina, il migrante è facilmente riducibile allo status di spettro senza diritti. In quanto merce, è inghiottito dai processi di cosificazione indotti dal mercato. In quanto non-cittadino, viene segregato, quando funge quale forza lavoro; ed espulso, allorché persino il mercato del lavoro clandestino lo respinge.

Fattosi legge, il nuovo razzismo ha trasformato il migrante dall'*Altro* che è tra di noi nel *Nemico* che è tra di noi. Il migrante non è più il nemico esterno; bensì il nemico interno, da perseguire in tutti i tempi e in tutti gli spazi della globalizzazione. I respingimenti e gli accompagnamenti coattivi in Libia praticati dal governo italiano rispondono a questa logica. I diritti umani sono qui l'albero da potare, sino a ridurlo a uno scheletro disanimato. Tagliare diritti significa negare e sopprimere esistenze: creare dolore, lutti e disperazione.

L'assunzione simbolica e culturale dei migranti come "il nemico che è tra di noi" è anche una strategia retorica che tende a occultare la loro umanità, allo scopo di far digerire socialmente la sofferenza immane che viene loro inflitta. Lo scopo perseguito è ben chiaro: non ci si deve scandalizzare davanti alla sofferenza dei migranti, in quanto sono l'incarnazione dell'aggressione contro la nostra vita. La loro sofferenza deve essere socialmente elaborata come "cosa giusta", non solo inevitabile. Attraverso la "giusta" sofferenza dei migranti, viene qui detto, passa la nostra "giusta" felicità. Così, anche agli emarginati ed esclusi autoctoni è offerta una "speranza": anche la loro "felicità" si basa sull'infelicità dei migranti. Col che le spirali della mobilitazione neorazzista si allargano dall'alto delle classi di governo al basso degli strati marginali, passando per tutti i ceti medi, alti e medio-alti intolleranti e benpensanti.

Il monito lanciato dal nuovo razzismo è terribile: oggi il nemico sono i migranti; domani chiunque altro. La mobilitazione contro il *Nemico che è tra di noi* non solo è totale, ma soprattutto è permanente: occupa tutto lo spazio e tutto il tempo. Categorizzare persone, cittadini, strati sociali e popoli in base ai meri criteri dell'appartenenza e della non appartenenza è il meccanismo vorace instaurato dal nuovo razzismo. Come è sin troppo agevole intuire, nelle sue fauci possono finire tutti e di tutto: è sufficiente una dichiarazione di non appartenenza. Solo le élites al potere sono immuni da questo tipo di etichettamento.

Chi detiene il potere di etichettare ha il potere di vita e di morte sull'Altro. Il nuovo razzismo reintroduce i dispositivi del potere assoluto, innovandoli potentemente e cercando di radicare nel tessuto sociale un acritico quanto viscerale consenso diffuso intorno alla legalità svuotata di diritti imposta dall'alto. Tra i paesi a democrazia avanzata, l'Italia è uno dei laboratori di fron-

tiera dove con maggiore intensità si sono sperimentando nuovi modelli di governo degli spazi e dei soggetti, attraverso la loro razzializzazione assoluta²⁵. Anche per questo il razzismo ha avuto bisogno di farsi legge.

5. Antropologia e fenomenologia della persecuzione

In questi ultimi due decenni, nel nostro paese, sulla pelle dei migranti si è consumato più di un misfatto, con la delineazione di un sistema di controllo che si è sviluppato secondo due linee di azione principali: esclusione crescente dall'area dei diritti e inclusione crescente nelle economie illegali e nel circuito dei non-diritti. La consistenza dell'irregolarità dei migranti è la conseguenza di questo sistema di controllo; non già una loro scelta deliberata, dipendente da una loro presunta vocazione a delinquere.

Per effetto di ben ordite e perverse scelte governative, i migranti hanno avuto *contro* di loro la legge. Il trattamento giuridico loro riservato è stato regolato da quello che possiamo definire un *diritto contro*²⁶. Nei loro confronti sono stati applicati ciclici provvedimenti speciali vessatori, con i quali le autorità di governo e il pensiero giuridico dominante hanno cercato di giustificare e rimotivare i meccanismi di esclusione sociale, politica e culturale che, in deroga ai principi costituzionali dell'ordinamento, andavano partorendo.

Il diritto penale del nemico²⁷ trova una sua puntuale ritraduzione nei confronti dei migranti, assimilati come stranieri, nemici del sistema articolato delle identità autoctone. Come già accennato, la legge n. 94/2009 ha disposto vari collegamenti attuativi, amministrativi, burocratici e procedurali con un impatto diretto sulla vita quotidiana dei migranti²⁸. Ha, così, esportato e diffuso sul territorio la lettura del migrante come straniero e nemico, facendone il nucleo simbolico intorno cui cementare identità tetragone, chiuse al diverso e alla diversità. E, difatti, con la previsione del reato di "immigrazione clandestina", essa ha fatto precipitare l'ordinamento italiano nel precipizio del razzismo di Stato; come abbiamo avuto già modo di osservare²⁹.

L'onnipotenza derogante del legislatore si è venuta specializzando come sospensione dei diritti fondamentali dei migranti, contro i quali sono stata codificate e create strutture il cui fine dichiarato era quello di normare e normalizzare le discriminazioni e le violazioni³⁰. Con un sostanziale e clamoroso rovesciamento del principio di accoglienza vigente presso gli antichi, l'ospite e lo straniero cessano di essere sacri³¹. La sacralità viene convertita in alterità nemica da debellare e perseguire.

Nell'immaginario collettivo, i migranti sono stati trasformati in figure oppressive e opprimenti, oltre che perturbanti; da qui viene fatta scattare la legittimità della persecuzione attivata nei loro confronti. Si tratta di una destrutturazione simbolica che, al tempo stesso, reca nelle sue viscere una strutturazione concettuale: il senso del *migrare* viene capovolto nell'*andare via*, nel *non rimanere*, nel *non dimorare*. Si tenta, con ciò, di imporre in via coattiva un presun-

²⁵ A. Petrillo, *Le urla e il silenzio. Depoliticizzazione dei conflitti e parresia nella Campania tar-do-liberale*, in AA.VV., *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarda a Napoli e in Campania* (a cura di A. Petrillo), Verona, Ombre Corte, 2009.

²⁶ Cfr. Orsetta Giolo e M. Pifferi (a cura di), *Diritto contro*, cit.

²⁷ Per un primo approccio alla problematica, cfr. R. Bartoli, *Lotta al terrorismo internazionale. Tra diritto penale del nemico, jus in bello del criminale e annientamento del nemico assoluto*, Milano, Giuffrè, 2008; M. Donini, *Diritto penale del nemico. Un dibattito internazionale*, Milano, Giuffrè, 2007; A. Gamberini, *Delitto politico e diritto penale del nemico. Nuovo revisionismo penale*, Milano, Monduzzi, 2007; F. Zumpani, *Critica del diritto penale del nemico e tutela dei diritti umani*, "Diritto e questioni pubbliche", n. 10/2010.

²⁸ Cfr. S. Scolaro, *I servizi demografici e il pacchetto sicurezza 2009*, Sant'Arcangelo di Romagna (Rn), Maggioli Editore, 2009.

²⁹ Rinviamo alle opere citate alle note nn. 22, 23 e 25. Qui aggiungiamo: P. Basso, *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano, Franco Angeli, 2010; G. Ferrero, *Contro il reato di immigrazione clandestina. Un'inutile, immorale, impraticabile minaccia*, Roma, Ediesse, 2010.

³⁰ Cfr. Orsetta Giolo e M. Pifferi (a cura di), *Diritto contro*, cit.

³¹ Cfr. F. Cardini, *Perché l'ospite è sacro*, "Famiglia Cristiana", n. 21/2010; A. Chiocchi, *L'altro e il dono*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2014, in part. il cap. IX: "L'Altro, il dono e i virus della civiltà".

to principio di fedeltà al senso e al significato originari. Le identità chiuse che si sentono minacciate dicono apertamente ai migranti: «Ma perché volete essere accolti e integrati, se il vostro destino è quello di migrare?»; «Non capite che espellendovi vi restituiamo al vostro autentico destino?»; «Perché vi ribellate e pretendete diritti?». Ed è questa antropologia della persecuzione a spiegarci meglio la spaventosa mancanza di *pietas* e solidarietà che, nei circuiti della comunicazione multimediale, accompagna gli attentati quotidiani perpetrati contro la vita dei migranti. Qui razzismo di Stato, razzismo popolare e razzismo dei media si combinano perfettamente³².

Ai migranti, nel territorio dei diritti, non viene assegnato *nessun luogo*: per essi, semplicemente, non v'è posto. Si dice loro palesemente: «Quello dei diritti non sarà mai un *luogo vostro*». La negazione e la violazione dei loro diritti significa che in nessun luogo possono essere cittadini e, quindi, *nessun luogo* può essere il *loro* luogo. Viene immaginata una società *senza migranti* e si persegue ossessivamente l'utopia negativa della sua costruzione. Se è sempre stato impossibile pensare una società senza migranti, lo è particolarmente nel mondo globale³³. Se non si rompe questa trama oppressiva, nessuna costituzione e nessuna agenda politica potranno, in questo mondo, mettere al primo posto i migranti: essi continueranno a essere cacciati dalle sfere della cittadinanza³⁴. Ma le discriminazioni che, in primo luogo, si applicano contro i migranti sono fatalmente destinate a estendersi contro tutte le altre fasce sociali deboli ed emarginate.

La strutturazione simbolica e concettuale che etichetta in maniera discriminatoria i migranti, a ben guardare, ricostruisce in maniera altrettanto mistificatoria il mito delle origini delle identità autoctone. L'autoctonia medesima è la condensazione di profondi e complessi processi storici di ibridazione culturale: tradizioni e origini incontaminate, in realtà, non esistono e non sono mai esistite. I fenomeni migratori, tanto a scala globale che locale, hanno sempre profondamente trasformato le nostre società³⁵. Il rimando al mito delle origini è, piuttosto, la premessa che costruisce il discorso della chiusura nella propria autoreferenzialità: prende qui luogo la produzione di mobilitazioni per un progetto di difesa sociale di identità chiuse nel loro particolarismo, opportunismo e utilitarismo.

L'onnipotenza derogante del legislatore trasforma questa mobilitazione identitaria in risorsa giuridica e politica, investendo su di essa e facendone la base di un progetto di disapplicazione dei principi fondamentali della carta costituzionale e delle convenzioni internazionali. In altri termini, il legislatore cerca la legittimazione nel popolo mitico delle origini, piuttosto che rendere disponibili diritti e cittadinanza, senza esclusioni e discriminazioni.

Buona parte del mondo politico, non solo la Lega Nord, è prigioniera di questi paradigmi e insegue disegni di rassicurazione sociale, percependo i migranti come minaccia al convivere civile. Forze di antica tradizione e cultura solidaristica vanno sempre più sbilanciandosi verso posizioni securitarie. Finiscono, così, nel cono d'ombra dell'identitarismo che trova nella Lega Nord l'attore politico privilegiato, a cui, su queste basi, diventa difficile carpire l'elettorato, a meno che non imploda in un cortocircuito simbolico e mediatico, come è capitato al "cerchio magico" di Bossi, contro cui sta tentando di porre riparo il duo Maroni-Salvini.

Facciamo un solo esempio eloquente, tra i tanti possibili. Nell'Assemblea Nazionale di Varese del 7 ottobre del 2010, il Partito Democratico si è chiesto: «Quali immigrati? Quote, punti, capitale umano? Chi sono gli immigrati? Con quali criteri vengono ammessi? Chi è il nuovo vicino di casa, il nuovo "compagno" di lavoro, il "nuovo" abitante del quartiere? Quali le garanzie che l'immigrazione non determini il degrado della comunità, dei diritti sociali, dei servizi pubblici? Il nodo politico da affrontare è più che "quanti" immigrati "quali" immigrati. Porre la questione della qualità significa porre esplicitamente quella della selezione. ... Gli italiani sono ansiosi di sapere "quali" stranieri vengono ammessi: la risposta deve essere "quelli che sono utili al pae-

³² Cfr. P. Basso, *op. cit.*

³³ Cfr. Elisabetta Di Giovanni, *Conversazioni sull'immigrazione*, Milano, Franco Angeli, 2010.

³⁴ Cfr. N. Garcia Canclini, *Differenti, disuguali, disconnessi*, Roma, Meltemi, 2009.

³⁵ Cfr. ISMU, *Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni*, Milano, Franco Angeli, 2011; O. Bussini, *Politiche di popolazione e migrazioni*, Milano, Morlacchi, 2010; K. Koser, *Le migrazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 2010; Tiziana Tarsia, *Aver cura del conflitto. Migrazioni e professionalità sociali oltre i confini del welfare*, Milano, Franco Angeli, 2010; M. Pallante, *Decrescita e migrazioni*, Rimini, Edizioni per la Decrescita Felice, 2009.

se” ed i perseguitati, le vittime, le persone la cui vita e incolumità è in pericolo».

La torsione identitaria e securitaria è evidente; altrettanto lo è la subordinazione a paradigmi escludenti e discriminatori³⁶. Una prospettiva di questo genere va nella direzione contraria a quella che esige il rispetto integrale dei diritti fondamentali e di cittadinanza dei migranti. L’inclusione che viene prospettata è chiaramente dettata dallo spirito dell’utilitarismo: i migranti sono spogliati della titolarità dei diritti e abbassati al ruolo di risorse utili. L’inclusione è qui sempre immaginata nella macchina produttiva e negli apparati dell’assimilazione; mai nella totalità del circuito dei diritti e della cittadinanza.

L’agonia del principio solidarietà, persino in forze politiche con remote matrici culturali solidaristiche, segna l’eclisse del *principio umanità* e ci indica che le società globali sono a un delirio bivio: o il definitivo affossamento nel vortice avvolgente della forza della legge e della legge della forza; oppure la svolta morale, politica e culturale verso società capaci di costruirsi e specchiarsi nel riconoscimento di tutti i diritti umani e fondamentali per tutti. Solo una svolta di questo tipo potrà impedire che l’onnipotenza del legislatore si converta nella persecuzione dei migranti e degli ultimi, generando inevitabilmente oppressione sociale e nuove forme di schiavitù.

Con tutta probabilità, alcune delle contrarietà di fondo che l’identitarismo e il securitarismo indirizzano contro i migranti originano dal fatto innegabile che, trovandoci ormai tutti gettati nello spazio globale, non possiamo non dirci *nomadi*. Nel nostro paese, le pulsioni ancestrali contro i migranti muovono da un tentativo di aggirare un senso di sradicamento profondo: le popolazioni autoctone e residenziali non si sentono semplicemente minacciate dai migranti; ancora più drammaticamente, avvertono su di sé il rischio di essere trasformate esse stesse in migranti.

Esse non patiscono soltanto la presunta invasione della loro dimora; ma temono di perdere ogni dimora, smarrendo, così, collocazione e stabilità. Non vogliono soltanto evitare di sentirsi stranieri in casa propria (valga per tutti il sempre vivo motto leghista: «Padroni a casa nostra»); intendono scongiurare per sé il rischio dell’erranza. Ecco perché debbono disconoscere una delle condizioni base delle società globali: *l’umanità è sempre più nomade*. Gli autoctoni affetti da identitarismo ritengono che questo sia un esito catastrofico che tanto più presumono di evitare quanto più riescono a trasferirlo e scaricarlo sull’Altro per eccellenza: i migranti.

Nasce qui la piattaforma programmatica minuta degli amministratori locali contro la vita dei migranti³⁷. Nello spazio della città non deve esserci traccia di forme di vita migranti. Relegati, in una lunga fase storica, ai margini delle città, i migranti sono ora espulsi anche da lì: abbattuti sono anche i campi nomadi. Lo spazio urbano non deve ospitare traccia alcuna dei migranti. Politiche urbane e sociali espulsive danno luogo a *respingimenti abitativi*, i quali non sono altro che la continuazione con altri mezzi dei respingimenti verso la Libia dei rifugiati e profughi africani. Istituzioni locali intrusive e invasive prolungano il discorso e le pratiche del legislatore onnipotente: in santa e perfetta alleanza tra di loro, spingono l’avversione fino al razzismo e il razzismo fino alla persecuzione.

Uno dei terreni che meglio illustra la precarietà delle condizioni di vita dei migranti è quello del disagio abitativo³⁸. Su questo ambito, inoltre, si palesa con maggiore visibilità la dirimpenza della crisi globale esplosa nel 2007-2008. I migranti, difatti, percepiscono i salari più bassi, essendo collocati, per lo più, nel mercato del lavoro marginale e informale. La loro precarietà e vulnerabilità reddituale non può che prolungarsi in difficoltà crescenti nel reperire un alloggio di media qualità.

L’accesso alle forme urbane e l’inclusione nella città sono complicati da questo handicap di

³⁶ Cfr. Annamaria Rivera, *Immigrati a punti ovvero vestire i panni della destra*, “Liberazione”, 13 ottobre 2010.

³⁷ Cfr. S. Scolaro, *op. cit.*

³⁸ Cfr. Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, Roma, Edizioni Idos, 2010; Id., *Immigrazione. Dossier statistico 2009*, Roma, Antherem, 2009; Irene Ponzio, *Il disagio abitativo degli immigrati: le risposte dell’housing sociale*, Fieri-Rapporti di ricerca, in www.fieri.it, 2010; Id., *La casa lontano da casa*, Roma, Carocci, 2009; Irene Ponzio e Giovanna Zincone, *Immigrati: servizi uguali o diversi?*, Roma, Carocci, 2010; Giovanna Zincone (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione. Casa, scuola e sanità*, Bologna, Il Mulino, 2009; FRA, *Housing Policies promoting integration and community cohesion at local level*, in www.fra.europa.eu, 2008.

partenza. I principali effetti collaterali di tali fenomenologie sono così riassumibili: 1) ricaduta dell'aumento dei canoni di locazione sui migranti, essendo essi concentrati nelle città; 2) crescente diffidenza dei proprietari nei confronti di inquilini stranieri; 3) dirottamento della richiesta abitativa dei migranti verso l'attore pubblico e/o non profit³⁹.

Ora, proprio per l'esplosione della crisi globale, le politiche abitative hanno finito con l'essere un terreno di confronto/scontro tra migranti e autoctoni: il crollo della produzione e dell'occupazione ha reso più vulnerabile una serie crescente di famiglie di residenti che hanno cominciato a competere, presso agenzie pubbliche, con quelle dei migranti nella ricerca di un alloggio. A fronte di una crescente domanda abitativa, per contro, l'offerta pubblica si è visibilmente contratta, per la caduta verticale delle disponibilità economiche e finanziarie. Il concatenarsi di tutti questi elementi ha reso sempre più problematico per i migranti acquistare o affittare un alloggio.

Ma v'è un altro elemento che testimonia come lo stato di crisi abbia avuto i suoi principali effetti di ricaduta sui migranti: quello relativo all'andamento dei flussi demografici. Nel triennio 2007-2009, per esempio, il numero di immigrati che dall'estero si sono iscritti all'anagrafe italiana è diminuito di 108mila unità; nello stesso periodo, il numero di immigrati che si sono cancellati dall'anagrafe italiana è aumentato di 11mila unità⁴⁰. Segno che: 1) le capacità di attrazione del sistema italiano, nel suo complesso, sono andate decalando; 2) l'offensiva contro i diritti dei migranti ha profonde basi sociali di accumulazione.

La forte correlazione che si stabilisce tra tutti gli effetti della crisi rende ancora più problematica l'azione di promozione dei diritti fondamentali che, per questo, deve elevare il suo profilo e la sua capacità di presa sulla realtà⁴¹. Particolarmente gravi risultano essere le condizioni dei Rom, i più discriminati nell'inclusione alla cittadinanza. In particolare, per i Rom, la discriminazione riguarda l'accesso al lavoro, l'accesso alla casa, l'accesso all'istruzione, l'accesso all'assistenza sanitaria, l'accesso alle strutture del tempo libero.

L'espulsione dei migranti dalla trama vivente del diritto alla città si converte nella loro insicurezza urbana. Come è noto, la legge n. 125/2008 ha attribuito nuovi poteri ai sindaci in materia di sicurezza urbana, intorno a cinque fondamentali categorie di intervento: 1) situazioni urbane di degrado o di isolamento che favoriscono l'insorgere di fenomeni criminosi (spaccio di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione, accattonaggio con impiego di minori e disabili ecc.); 2) danneggiamento o mancata fruibilità del patrimonio pubblico; 3) incuria, degrado e occupazione abusiva di immobili; 4) abusivismo commerciale e illecita occupazione di suolo pubblico; 5) offesa della pubblica decenza (prostituzione di strada, accattonaggio molesto)⁴². Con la variazione prevista dal comma 5-bis dall'art. 54 del Testo Unico degli Enti Locali (TUEL), a queste cinque se ne è successivamente aggiunta una sesta: 6) la collaborazione con le competenti autorità giudiziarie o di pubblica sicurezza, per un "più efficace contrasto" dell'immigrazione irregolare, in vista dell'adozione di un provvedimento di espulsione o di allontanamento dal territorio dello Stato⁴³.

Da più parti, si è fatto opportunamente notare che ai sindaci è stato attribuito un potere di intervento normativo di dubbia costituzionalità, più che il potere di rimozione di cause di pericoli emergenti⁴⁴. La circostanza, con tutta chiarezza, è alla base della alluvionale e spettacolare produzione di ordinanze, a cui abbiamo assistito in questi ultimi anni. Qui viene meglio alla luce l'intento di normazione securitaria che, fin dall'origine, ha ispirato la condotta del legislatore-

³⁹ Cfr. Irene Ponzo, *Il disagio abitativo degli immigrati*, cit.

⁴⁰ Cfr. Fondazione Leone Moressa, *La crisi e il deflusso migratorio. Dal 2007 108mila ingressi di stranieri in meno*, in www.fondazioneleonemoressa.org, 2011.

⁴¹ Cfr. FRA, *Protecting fundamental rights during the economics crisis*, in www.fra.europe.eu, 2010.

⁴² Cfr. AA.VV., *La sicurezza urbana*, cit; S. Bedessi e E. Dessii, *Le ordinanze in materia di sicurezza urbana*, cit; V. Italia, *La sicurezza urbana. Le ordinanze dei sindaci e gli osservatori volontari*, Milano, Giuffrè, 2010; Tiziana Di Giorgio e M. Pisa, *Milano, la polizia indaga sul medico che ha curato l'immigrato della torre*, "la Repubblica", Cronaca di Milano, 28 novembre 2010; Cittalia, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, in www.sicurezzaurbana.anci.it; 2009; F. Morelli, *I nuovi poteri attribuiti ai sindaci in materia di sicurezza urbana*, "Strumentario Enti locali", n. 9/2008.

⁴³ Cfr. i testi richiamati alla nota precedente,

⁴⁴ Si rinvia ancora ai testi richiamati alla nota n. 42.

re. Sul piano più strettamente culturale, poi, l'azione legislativa, così dispiegata, va contestualizzata con riferimento ai paradigmi della cd. "tolleranza zero" in auge dagli anni Novanta⁴⁵. La sicurezza urbana come ideologia di controllo normativo è un prodotto dei paradigmi della "tolleranza zero"⁴⁶.

Tuttavia, se ci riconduciamo alla volontà del legislatore e individuiamo la sostanza della legge, i dubbi di carattere costituzionale sono stati fatti passare in secondo piano. Ai sindaci è stato conferito un *ordinario* potere di governo del territorio su questioni *straordinarie* di ordine pubblico: in primis, per estirpare la presenza dei migranti dallo spazio urbano metropolitano. La sicurezza urbana è stata, in linea principale, coniugata come sicurezza *dai* migranti. Per fare solo un esempio calzante, le ordinanze dei sindaci di Roma (da Walter Veltroni prima a Gianni Alemanno e Ignazio Marino dopo) e di Milano (Letizia Moratti), con cui, a fronte di gravi fatti di cronaca, si è proceduto all'abbattimento dei campi nomadi, saldano una linea di comando coerente tra sovranità centrale e sovranità locale, consentendo all'una di prolungarsi verso spazi che solo l'altra poteva aprirgli. Non è solo e tanto l'"immigrazione irregolare" a essere finita nel mirino, quanto e soprattutto i migranti in quanto tali e il migrare quale condizione. I sindaci, soprattutto quelli di estrazione leghista, hanno saputo elaborare una gestione creativa della sicurezza in funzione anti-migranti.

La sicurezza urbana a favore degli autoctoni ha messo a regime, in maniera certosa e capillare, l'insicurezza urbana dei migranti, a cui è stato precluso, come abbiamo a più riprese visto, l'accesso a una serie crescente di diritti fondamentali e servizi primari, a partire dalla salute e dall'istruzione. Soprattutto nelle mani dei sindaci delle grandi città e di amministrazioni a forte qualificazione leghista, il governo del territorio è andato sempre più caratterizzandosi come una "questione criminale". Conseguentemente, la sicurezza urbana è stata ripensata e organizzata come imperativo della protezione dei nativi contro il presunto illegalismo espropriante dei migranti. La protezione dei primi si è necessariamente proiettata nell'aggressione ai secondi.

L'insicurezza urbana dei migranti è il risultato coerente della lotta implacabile capeggiata dai sindaci, per il reimpossessamento dello spazio urbano a mezzo del potere di ordinanza, sospinto verso livelli esasperati ed esasperanti di inflazione normativa. L'attore di governo, dal livello centrale a quello locale, si è riproposto di ridisegnare i confini, attraverso la rimozione delle tracce culturali e sociali apportate dalla presenza dei migranti. Il potere di ordinanza è diventato lo strumento efficace attraverso cui le amministrazioni comunali hanno cavalcato e governato la paura e il rancore contro i migranti: dalle ordinanze contro i lavavetri a quelle contro i campi nomadi, si è registrato un succedersi di iniziative che hanno spettacolarizzato un conflitto nell'atto stesso di risolverlo coattivamente.

Se è vero che esiste una dimensione cognitiva della sicurezza urbana⁴⁷, è ancora più vero che la percezione dei rischi urbani è cognitivamente orientabile, attraverso la selezione delle figure e delle situazioni dell'allarme sociale, come meglio conviene all'agenda politica dei governanti. Lo spazio cognitivo nativo è qui giocato contro lo spazio cognitivo migrante ed è difeso direttamente dalla mobilitazione degli abitanti, in perfetta sinergia con le operazioni di bonifica effettuate dalla polizia. Il *rischio* percepito è risolto dalla *mobilitazione* contro i migranti: rassicurare i nativi è premessa e scopo della insicurezza dei migranti.

I nuovi poteri di ordinanza dei sindaci hanno giocato la funzione di trasferire in basso l'autorità del potere legislativo e di saldarla con la mobilitazione attiva dei nativi contro i migranti. Sicurezza dei nativi e insicurezza dei migranti sono diventati i poli incrociati della mobilitazione e organizzazione del consenso popolare intorno a piattaforme di esclusione e discriminazione sociale. Il territorio come appartenenza è diventato il territorio del respingimento: la gestione della "questione criminale" e la coordinazione tra ordinanze dei sindaci e forze di polizia sono stati gli elementi inscindibili e coesenziali di questo lucido progetto. La vulnerabilità dello spazio migrante dovrebbe alimentare l'invulnerabilità dello spazio nativo. Ed è proprio all'estremo limite di questa progettualità discriminatoria e razzista che i migranti vengono risucchiati nella linea d'ombra dei non-diritti.

⁴⁵ Cfr. F. Carrer, *Le politiche della sicurezza. Dalla "polizia comunitaria" alla "tolleranza zero"*, Milano, Franco Angeli, 2009.

⁴⁶ Cfr. G. D. Amendola (a cura di), *Città, criminalità, paure*, Napoli, Liguori, 2008.

⁴⁷ Cfr. Cittalia, *op. cit.*

6. Violenza della legge e diritti globali

I diritti sono negati talvolta con la forza della legge e talaltra con la legge della forza. Sovente, la violenza della legge è più dirompente e subdola di quella dei fatti. Ed è proprio la violenza che si fa legge la forma estrema della negazione dei diritti. Iniettandosi nella legge, la violenza si travasa nella società, invadendola e corrompendola. Per questa via, diventa l'anello di congiunzione di sistemi di rappresentazione collettiva che oggettivano l'inferiorizzazione e la discriminazione dell'Altro. Forza della legge e legge della forza, in un certo senso, sacralizzano la violenza, rendendo disumani e cupi i poteri e le istituzioni che la incarnano.

In questi ultimi quindici anni, l'Italia è diventata una delle frontiere più avanzate, all'interno di cui la miscela esplosiva di legge e forza ha sperimentato intense forme di negazione dei diritti. È stato creato un dispositivo legislativo e amministrativo che ha messo al lavoro istituzioni e apparati, in funzione della dissoluzione dei diritti di classi e sottoclassi sociali, di volta in volta, ritenute pericolose. Il giudizio di allarme sociale è insindacabile e viene dato in via prescrittiva, senza le opportune verifiche di legittimità, attualità e fattualità. La semplice circostanza, per esempio, di essere un migrante, un Rom o un Sinti integra ipotesi di reato e contempla aggravanti specifiche, in quanto gli autori vengono ricondotti a gruppi etnici criminalizzati in via normativa.

La dissoluzione dei diritti è solo l'altra faccia della violenza contro i diritti. Essa è di tipo disseminativo; nel contempo, svela il suo carattere selettivo, perché si concentra ciclicamente contro particolari tipologie di diritti e particolari soggetti sociali. In questo modo, la paura del perturbante viene reindirizzata e canalizzata come violenza contro il differente e le differenze, codificati come agenti di turbativa dell'ordine sociale e culturale dato.

La violenza contro i diritti non è una novità dei nostri tempi. Eppure, v'è una componente che nei nostri tempi la rende specifica: l'asservimento planetario di sterminate masse umane, la cui vita viene privata di valore, essiccata sulle rotte internazionali dei commerci e degli affari. La violenza contro i diritti qui si compie come oscuramento delle matrici della vita umana. È come se si disconoscesse a molteplici popoli, classi e sottoclassi sociali il diritto di appartenere al genere umano, irretendoli in rapporti di signoria assoluta di nuovo tipo.

Essere senza diritti equivale a rimanere senza parole, senza linguaggi e senza speranze: il vivere diventa sopravvivere a privazioni smisurate. Grado massimo della violenza della legge e grado zero dei diritti disegnano qui una circolarità perfetta. I diritti umani, in particolare, si elevano contro questa circolarità, perché consentono all'umanità di essere e valorizzarsi come umanità in trasformazione. Anche per questo la loro violazione è violenza contro l'umanità. E lì si viola soprattutto quando si vuole imporli come una sorta di codice bellico⁴⁸.

Che i diritti umani debbano avere un raggio di azione planetario non vuole affatto dire universalizzare le ragioni e le culture dell'Occidente; piuttosto, indica che la violenza contro i diritti cessa esattamente nel punto in cui la pluralità dei loro linguaggi si afferma in tutte le costellazioni dello spazio globale. La violenza della legge trova un argine, laddove i diritti sono pensati, valorizzati e praticati come diritti globali: cioè, diritti trasversali alle culture, ai modi del vivere associato e alle relazioni sociali nello spazio planetario. I diritti umani sono diritti in funzione della pace, contro la violenza e contro la guerra, nello spazio interno e in quello internazionale.

La legittimità planetaria dei diritti umani indica esattamente la messa in funzione di questo argine, ben oltre e ben contro le strategie retoriche dello "scontro di civiltà". I diritti globali sono oltre e contro lo "scontro di civiltà", per la decisiva circostanza che sono diritti di tutti, per tutti e da tutti generati. I conflitti non sono tra le civiltà, ma ben all'interno di ogni civiltà, per effetto della contaminazione e ricomposizione delle culture che la globalizzazione ha esaltato

⁴⁸ Cfr. D. Zolo Danilo, *Tramonto globale*, cit.; Id. *La crisi dello Stato democratico* (intervista a cura di Julia Netesova), "Jura Gentium", n. 1/2010; Id., *Le guerre di aggressione terroristiche e il fallimento del pacifismo istituzionale*, "Jura Gentium", n. 1/2010; Id., *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, cit.; Id., *Migrazione, cittadinanza, globalizzazione*, Prefazione a Orsetta Giolo e M. Pifferi (a cura di), *Diritto contro. Meccanismi giuridici di esclusione dello straniero*, Torino, Giappichelli, 2009.

oltre ogni dimensione sinora conosciuta⁴⁹. Ormai, l'esperienza umana e la costruzione del senso di giustizia si sono definitivamente caratterizzate come conflitto ingenerato dalla scoperta della compresenza delle culture altre all'interno dello spazio di vita della propria identità⁵⁰.

I diritti umani nella forma di diritti globali non designano/comprimono le culture altre; piuttosto, sono disegnati da culture dialoganti. L'atto fondativo del dialogo è dato dalla rimozione della violenza della legge, sotto ogni latitudine dello spazio globale. Per questa ragione di fondo, i diritti globali hanno una doppia cifra: 1) sono a difesa dell'umanità esistente e 2) a favore di una umanità che si trasforma nell'eguaglianza che rende fratelli i differenti. In virtù di questa duplicità di profilo, non danno luogo a una dispersione culturale e nemmeno a una coercizione etica; più precisamente, sono sempre causa e risultato del dialogo e dal conflitto nati dalla libera scelta.

Ora, tale dialogo conflittuale avviene sempre entro ben determinate condizioni storiche e sociali, soggette a continui mutamenti e ricontestualizzazioni. La carica energetica dei diritti globali sta proprio nella loro tensione alla socializzazione che è, insieme, un processo di diffusione, autotrasformazione e metamorfosi sociale. La socializzazione dei diritti umani permette di frangere le strettoie burocratizzate degli ordinamenti normativi; consente di sottoporre gli ordinamenti giuridici e politici a critica puntuale, laddove ne sono individuate le sfere di ingiustizia formali e materiali. La violenza della legge viene delegittimata da diritti in lotta per la giustizia globale che cessano, così, di apparire come categorie astratte ed extra giuridiche, per porsi nella veste di movimento di valori concreti, in tensione verso un riassetto del mondo e delle istituzioni nel segno della giustizia.

Qui i diritti globali non sono alla ricerca della loro istituzionalizzazione, ma tendono a risocializzare le istituzioni della giustizia, reumanizzandole. Sta ben conficcata proprio qui una premessa che consente un passaggio decisivo: dalla proclamazione alla attuazione dei diritti globali. Il transito in questione consente di strappare dal volto dei diritti l'alone di prostrazione che ne accompagna il viaggio verso una mesta disfatta. Transitare dalla proclamazione alla attuazione significa attraversare i luoghi oscuri dell'ingiustizia, per accedere a quelli della costruzione gioiosa della giustizia. Significa rimodulare la domanda: «Perché esiste ancora l'ingiustizia?», nella risposta: «Trasformare l'ingiustizia in giustizia».

L'elenco dei diritti è un catalogo di inviti alla lotta, per attuarli. Quanto più le istituzioni non tengono in conto questo invito o tentano di invalidarlo, ricorrendo alla violenza normativa, tanto più le sfere dell'ingiustizia si allargano, creando delle crepe irreparabili nel rapporto tra cittadini e legge e accumulando dei conflitti sordi, la cui esplosione sociale può essere solo ritardata nel tempo, ma non scongiurata. Nessun regime politico ha potuto bloccare l'entusiasmo per la giustizia suscitato dal riconoscimento dei diritti: prima o poi, con questo entusiasmo ha dovuto fare i conti, socialmente e politicamente.

Questa sorta di autoevidenza storica appare tanto più vera oggi: nell'epoca della globalizzazione nessuno può liberare se stesso, se non facendosi carico della liberazione dell'Altro, sia che viva in prossimità, sia che viva separato dalla distanza. Non si tratta di essere ognuno più libero, quanto di essere più liberi *tutti insieme*. La libertà la si può costruire solo *con* l'Altro: come singolarità atomica, nessuno può essere libero indipendentemente dall'Altro. Ciò è stato sempre vero; lo è particolarmente nello spazio/tempo globale che abitiamo. La richiesta di libertà non si coniuga come domanda di più libertà per sé: più libertà per sé si risolve immancabilmente in meno libertà per gli Altri.

Cade qui uno dei miti fondativi del principio libertà delle democrazie di ispirazione occidentale: la libertà del singolo, ora, non può procedere in perfetta autonomia, limitandosi a non danneggiare l'Altro; ma nasce assieme alla libertà dell'Altro. L'invito alla libertà è rivolto a tutti e da tutti va raccolto, in perfetta sincronia di tempi e in tutte le concatenazioni dello spazio globale. I nuovi diritti umani si formano in questo crogiuolo, di cui sono anche una caratterizzante

⁴⁹ Cfr. Sara Roncaglia, *Nutrire la città. I Dabbawala di Mumbai nella diversità delle culture alimentari urbane*, Milano, Bruno Mondadori, 2010; Martha Nussbaum, *Lo scontro dentro le civiltà. Democrazia, radicalismo religioso e futuro dell'India*, Bologna, Il Mulino, 2009.

⁵⁰ Marisa Pittaluga, *La scoperta degli altri. Lo sviluppo del senso di giustizia in età evolutiva*, Roma, Armando, 2010; G. Cappello, *Guardami negli occhi quando dici no. La domanda di giustizia negli adolescenti di oggi*, Torino, Effatà, 2009; F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Id., *Contro l'identità*, 2007, Roma-Bari, Laterza.

forma di espressione. Più essi si socializzano, più impediscono alle libertà formali di produrre disuguaglianze e ingiustizie.

Il catalogo dei diritti si illustra come invito alla lotta, a fronte di una realtà storica dove i diritti globali sono contrassegnati più dalla loro universale violazione che dalla loro universale attuazione. Il problema più spinoso che rimane qui da affrontare è l'assuefazione che le violazioni producono nei meccanismi politici, nei dispositivi istituzionali, nelle disposizioni culturali e nell'inconscio collettivo. L'assuefazione riproduce in eterno lo stesso ordigno di potere e le medesime giustificazioni normative, socializzando in perpetuo la violazione dei diritti, fino a elevarla come inamovibile sistema di controllo e regolazione sociale.

Se rimane vero che dove vi sono società complesse lì si insediano diritti più avanzati, è ancora più vero che le più subdole violazioni dei diritti si dispiegano proprio nelle società complesse. Questo è un paradosso con cui una giustizia che voglia dirsi ed essere veramente globale deve imparare a fare i conti in maniera risoluta, pena il totale imbarbarirsi del vivere sociale e civile. La posta in gioco è quella di imparare a vivere insieme in un mondo scomposto in migliaia di frammenti, per ridisegnarlo con i colori di un nuovo arcobaleno.

7. Il conflitto tra diritti globali e poteri globali

Il problema base è questo: qualunque forma di potere tende a concentrare nelle proprie mani il massimo di potenza possibile. E, dunque, entra fatalmente in rotta di collisione con i diritti umani, quanto più questi sono e si pretendono universali: cioè fondamentali, nel senso indicato e più volte ribadito da Luigi Ferrajoli⁵¹. L'universalità, nel renderli fondamentali, erge i diritti come contrasto normativo e fattuale delle discriminazioni e ingiustizie sociali. In quanto fondamentali, i diritti controbilanciano e controllano le pretese di comando assoluto del potere che, così, costituzionalizzano.

La legittimità democratica si regge proprio sulla costituzionalizzazione del potere. La soglia della democrazia è tanto più bassa, quanto meno limitato risulta l'esercizio del potere. Forme di potere discriminatorie e invasive, a misura in cui restringono la sfera di espressione dei diritti fondamentali, possono sfociare nella guerra interna ed esterna. E qui la guerra compare come negazione estrema e cruenta proprio dei diritti fondamentali. Nessuna teorica dei diritti umani, pertanto, può essere posta a base di una "guerra umanitaria"; se lo è, sfocia nell'ideologia giustificatrice di un potere che, invece, si tratta di limitare. Detto ancora più incisivamente: nessuna guerra può essere umanitaria.

I diritti umani coniugati come diritti fondamentali sono contro la guerra, proprio perché sorgenti costituzionalmente protette di limitazione del sovrano: in questo senso, espandono l'eguaglianza e le differenze sociali e culturali. L'orizzonte sorgivo e conclusivo dei diritti fondamentali è la pace e il conflitto tra differenze compresenti. La guerra, per sua stessa definizione, è lo sfrenamento della sovranità, l'esaltazione del potere che comprime, fino al grado zero, l'esercizio dei diritti e la manifestazione dei conflitti tra differenze.

Da questa visuale di osservazione, facciamo mente locale alle "guerre di pulizia etnica", alle "guerre umanitarie", alle "guerre preventive" e alle "guerre per l'esportazione della democrazia", a cui abbiamo avuto la sventura di assistere in questi ultimi venticinque anni. I poteri globali, ben lungi dall'essere limitati, sono cresciuti smisuratamente; anzi, la dismisura è diventata la loro nuova unità di calcolo. Con la dismisura della sovranità dei poteri globali è aumentato anche il loro grado di concentrazione: ora, nello spazio planetario della globalizzazione ultraliberista, le leve di comando politico, economico, sociale e finanziario convergono nelle mani di élites transnazionali sempre più ristrette. Quanto più si restringe la base costituzionale dei poteri, tanto più si allarga la sfera della sofferenza e della crisi dei diritti fondamentali. Che ora, se vogliono sopravvivere e conoscere un nuovo stato nascente, non hanno altra chance, all'infuori di quella di configurarsi e realizzarsi come diritti globali⁵².

⁵¹ Cfr. L. Ferrajoli, *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 2007 (il secondo volume è dotato di un CD che contiene la versione digitale del terzo); Id., *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, (a cura di E. Vitale), Roma-Bari, Laterza, 2002; A. Liguori, *La teoria dei diritti fondamentali di Luigi Ferrajoli*, "Jura Gentium", n. 1/2009.

⁵² Per la fenomenologia, la dinamica e la storicizzazione dei diritti globali si rinvia alle edizioni annuali del *Rapporto sui diritti globali* (cura e coordinamento di S. Segio), Roma, Ediesse, 2003-2014.

C'è un risvolto dei processi che abbiamo sommariamente descritto che, non di rado, il dibattito giuridico confina in un cono d'ombra e che, invece, assume un rilievo assoluto: la inesorabile minimizzazione dei diritti globali si converte in una progressiva contrazione e desertificazione degli ambiti di creazione e manifestazione della vita umana e di tutte le altre forme del vivente. La guerra contro i diritti globali è guerra contro il vivente; la critica dei poteri globali è valorizzazione della vita umana e del vivente.

Essere contro la retorica dei diritti umani significa essere dalla parte dei diritti globali, in una relazione di critica e di superamento delle trappole e degli strumenti di conquista apprestati dai poteri globali. Significa portare i diritti di libertà in tutti i luoghi e le relazioni dentro cui i poteri globali incatenano la vita umana. Significa opporsi costruttivamente alle concezioni ciniche ed egotiche che considerano masse sterminate di esseri viventi e di sottoclassi sociali come un eccesso superfluo, meritevole di essere depositato in uno dei tanti buchi neri e delle tante discariche umane delle società globali.

I diritti globali si pongono come la rivendicazione del diritto alla vita, inoltrata dal vivente messo in pericolo e depotenziato tanto dei suoi attributi biologici, genetici ed esistenziali quanto della gamma delle sue espressioni e relazioni culturali, sociali e ambientali. Il vivente è la gemmazione creativa del differente che non ha mai un termine. Ed è proprio la diversità vivente che la compulsione identitaria dei poteri globali vuole strangolare, facendo ricorso anche a sofisticate rappresentazioni giuridiche. I diritti globali si pongono sulla linea d'orizzonte delle libertà del vivente, eccedendo le prospettive sovraimposte dalle macchine di guerra concettuali e reali dei poteri globali. *Le libertà dei diritti globali sono qui giocate contro la libertà dei poteri globali e, in questo modo, riaprono gli orizzonti del possibile al differente e alle differenze.*

I diritti globali, a questo livello del discorso, hanno una molteplicità di declinazioni, dagli universi micro a quelli macro. Essere per la libertà della vita del vivente significa, per esempio, essere contro la pena di morte, contro ogni forma di discriminazione. Significa, ancora, essere contro ogni violazione della dignità umana, contro la tortura, contro le "nuove schiavitù", contro la contaminazione dell'ambiente e via discorrendo.

Nella loro parte decostruttiva, i diritti globali prendono in contropiede i poteri globali; nella loro parte costruttiva, sono uno dei motori di alimentazione della lunga marcia di trasformazione di noi stessi e del mondo, nel segno delle libertà possibili e oggi necessarie. Essi ci consentono di prendere positivamente e costruttivamente le distanze dai poteri globali, segnando il risveglio e, insieme, la ripresa del cammino della speranza e del cambiamento.

8. Per la messa in pratica della giustizia globale

Non dimentichiamolo: i diritti scrivono la legge del debole contro la legge del forte. La violenza della legge riafferma la legge del forte che, negando i diritti, moltiplica il numero dei soggetti deboli: a ogni diritto negato corrispondono esseri umani gettati nelle sabbie mobili dell'impotenza e della frustrazione. Nell'epoca della globalizzazione ultraliberista, la potenza del potere è arrivata al punto di allargare all'infinito le schiere dei deboli, segnando una controevoluzione dei diritti che inverte il cammino che ha condotto da schiavi a sudditi e infine a cittadini.

In uno scenario storico così compromesso i diritti vanno ripensati e rimotivati, edificando i pilastri di una nuova idea e prassi di giustizia globale. Se è vero che sono proprio i diritti a creare il bisogno di giustizia, è altrettanto certo che si può rendere giustizia ai diritti soltanto convertendoli in pratiche. Sono le pratiche della giustizia che, in ultima analisi, ci dicono dello stato di attuazione o violazione dei diritti⁵³.

Ciò di cui abbiamo supremo bisogno sono pratiche di giustizia globale che facciano da contorno ad azioni pubbliche di esercizio dei diritti globali. Come è sin troppo agevole arguire, la traduzione del bisogno in realtà è complicata, a monte, dall'esigenza di proiettare l'arena dei

⁵³ S. Veca, *La bellezza e gli oppressi. Dieci lezioni sull'idea di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2010.

diritti oltre le frontiere delle singole nazioni⁵⁴. La situazione è complicata, a valle, da un ulteriore problema: si reclama l'esistenza di istituzioni e politiche globali caratterizzate dal senso della giustizia. Non argomentiamo qui di una giustizia cosmopolitica senza frontiere; piuttosto, l'esigenza che avvertiamo è trapassare tutte le frontiere, interne ed esterne alle nazioni, con istituzioni, politiche e pratiche capaci di globalizzare la giustizia, rispettando i nuclei vitali della complessità sociale e delle differenze culturali con cui sono chiamate a cimentarsi. Possiamo, in un certo senso, dire che le pratiche della giustizia globale costituiscono i passaggi attraverso cui istituzioni e politiche globali tentano di spingere a felice soluzione il problema dei diritti globali.

La violazione dei diritti si incentra sulla creazione di campi sempre più estesi di disuguaglianze e discriminazioni che rendono il pianeta sempre più ingiusto e, dunque, sempre meno abitabile, solidale e accogliente. I problemi di giustizia si coniugano come problemi di disuguaglianza e viceversa, in un circolo chiuso che si dilata all'infinito. Le sfere di ingiustizia, ormai, sono diventate il centro regolatore delle politiche globali dominanti. Per contro, l'appello a sfere di giustizia globale non può limitarsi a essere un esercizio di riflessione teorica; del resto, già in questo ambito ristretto, si è posti di fronte a un vero rompicapo⁵⁵. È necessario qualcosa di tremendamente diverso e tremendamente più impegnativo.

Occorre snidare e contrastare le pratiche dell'ingiustizia e della disuguaglianza, così come si architettano e incuneano nella vita pubblica e nelle relazioni sociali. Per conseguire tale obiettivo, non rimane che fare perno sulle pratiche della giustizia e dell'uguaglianza, così come si vanno articolando, dal campo locale a quello globale, per iniziativa di istituzioni minoritarie, movimenti nascenti e aggregazioni di lotta di vario genere. L'ingiustizia trionfante che fa da corona alla disuguaglianza che sta spogliando il pianeta non è un Moloch assoluto e invincibile: non ha estinto il fuoco e la luce della giustizia; semmai, ne ha sottolineato l'imprescindibilità con ancora maggiore energia. Pratiche e relazioni di solidarietà, per quanto accerchiate e avvolte dalla coltre di poteri aridi e privi di *pietas*, continuano a solcare con il loro entusiasmo il mosaico entro cui il pianeta si va continuamente ricomponendo.

Il senso di giustizia che anima i diritti è un che di inestirpabile dalla vita del pianeta e degli esseri umani. La lotta per la giustizia è l'entusiasmo che dona vita alla speranza e consente all'umanità di vivere in pace, senza trasformare le differenze in inimicizia. Dal conflitto delle differenze nascono gli ordini superiori dei diritti globali e della giustizia globale. Le sfere della giustizia globale contemplanò al loro interno l'amalgama delle differenze, da cui nascono i nuovi diritti: nuovi, perché sono creati da tutti per tutti, da ognuno per tutti e da tutti per ognuno. Tale luce ha sempre illuminato e sempre illuminerà la scena dell'avventura umana. Grazie a essa è stato possibile - e sempre lo sarà - superare i tempi bui; anche se, poi, questi sono invariabilmente tornati - e invariabilmente torneranno - a tiranneggiare la storia.

Se non v'è più certezza del diritto e tantomeno possiamo accampare pretese di certezza in ordine all'edificazione della società giusta⁵⁶, la costruzione della giustizia globale non può che nutrirsi di quell'esperienza di lotta che nel "campo di battaglia" dei diritti affronta e tenta di smontare le discriminazioni e le violazioni. Purtroppo, con la proliferazione dei diritti hanno proliferano le violazioni e le discriminazioni: prolifera, cioè, l'ingiustizia. Con il proliferare dell'ingiustizia, i diritti sono stati progressivamente essiccati. Ecco perché sono necessarie delle pratiche di giustizia globali: non per la riparazione e il ripristino del diritto infranto; ma per invertire il tradizionale rapporto di forza tra democrazia e giustizia: è la giustizia a dover qualificare la democrazia; non il contrario. Dopo la rivoluzione dei diritti urge, dunque, la rivoluzione della giustizia. Proprio nel qui e ora della globalizzazione ultraliberista, la rivoluzione della giustizia è chiamata ad assecondare la rivoluzione dei diritti, per farli uscire definitivamente dalla

⁵⁴ Cfr. S. Cassese, *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato*, Torino, Einaudi, 2010; G. Monbiot, *Apocalisse quotidiana. Sei argomenti per una giustizia globale*, Milano Edizioni Ambiente, 2009; T. Nagel, *È possibile una giustizia globale?*, Roma-Bari, Laterza, 2009; G. Palmisano, *Dal diritto internazionale al diritto cosmopolitico?*, "Jura Gentium", n. 1/2010; S. Veca, *op. cit.*; D. Zolo, *Può esistere un ordinamento giuridico universale? Epistemologia, filosofia, diritto*, "Jura Gentium", n. 1/2010.

⁵⁵ Cfr. le opere di Nagel e Veca richiamate alla nota precedente.

⁵⁶ Cfr. Salvatore Veca, *La bellezza e gli oppressi*, cit; Id., *La società giusta. Argomenti per il contrattualismo*, Milano, Il Saggiatore Tascabili, 2010.

loro declamatoria impotenza.

I diritti sono prodotti a mezzo di diritti. Non solo: anche il diniego dei diritti è prodotto in nome di diritti. Ci troviamo di fronte a un cortocircuito che è la risultante di logiche normative implacabili e, a loro modo, rigorose. Prendiamo, per esempio, la negazione dei diritti dei migranti: essa avviene sempre in nome di *diritti altri*, in cima a cui v'è l'ineffabile *diritto alla sicurezza*⁵⁷. Ora, quest'ultimo viene variamente caratterizzato e spazia dalla sindrome della purezza culturale a quella della sicurezza urbana. Eppure, in questo caso, non si tratta di guerra tra diritti; ma dell'affermazione assolutistica di un criterio securitario di giustizia che è, per sua stessa natura, selettivo e restrittivo, procedente come è attraverso la vulnerazione dei diritti umani e dei diritti fondamentali. Cogliamo qui il campo di azione della giustizia legale illegittima che indossa la maschera della giustizia legittima. Nelle lotte dei migranti e della società civile contro questa forma di ingiustizia mascherata prendono linfa le pratiche e le istituzioni della giustizia globale. Ed è qui che il senso di giustizia che scuote le società globali stratifica l'entusiasmo per i diritti umani e i diritti fondamentali.

Il principio estensivo della giustizia globale non può che essere il portavoce di quel principio di libertà che così recita: la mia libertà è inseparabile dall'altrui libertà. Nessun diritto può qui limitare un altro diritto, perché tutti sono indispensabili non tanto per il passaggio alla società giusta, quanto per il salto alla *società libera*. I diritti globali liberano i singoli, i collettivi e l'essere sociale entro il cui ambito sono calati. La giustizia si qualifica qui per l'onnilateralità del suo agire e l'impossibilità di confinarla entro clausole definitorie ultimative. Le politiche e le istituzioni della giustizia globale non costruiscono recinti normativi invalicabili e nemmeno trappole identitarie: i nuovi diritti umani ne sono il cuore palpitante e la libertà ne è l'orizzonte di senso immarcescibile.

La giustizia globale è fatta e disposta per essere interrogata: è sempre in attesa di nuove domande ed è sempre pronta a fornire nuove risposte. Il campo all'interno del quale si esercitano le domande e le risposte è dato dall'estensione delle sfere di giustizia con la contestuale contrazione di quelle dell'ingiustizia. Tale campo non può essere che quello della pratica dei diritti, all'interno e all'esterno delle frontiere degli Stati nazione. Dentro e fuori queste frontiere, la giustizia globale si storicizza nella sfera pubblica, calibrando il suo agire sul flusso delle differenze; prendendo, così, le distanze dai codici della giustizia internazionale, i quali non riescono, non possono e non vogliono tenere in conto la molteplicità delle culture, delle credenze e delle appartenenze che caratterizzano oggi lo spazio planetario.

La giustizia internazionale, per parte sua, non rimuove le cause delle discriminazioni e delle violazioni; bensì le cristallizza, riproducendole. Essa è guidata da un codice unilaterale che alle differenze impone il suo "punto di vista" e il suo universalismo normativo⁵⁸. Il principio della giustizia internazionale è escludente; quello della giustizia globale inclusivo. Mentre la prima conferma le sfere di ingiustizia e di disuguaglianza, la seconda le pone apertamente in discussione: le smonta dall'interno, viaggiando tra le macerie delle zone del mondo in cui la libertà è vilipesa e i diritti violati.

La giustizia globale si spinge al cuore del desiderio dominante - nemmeno troppo nascosto, a dire il vero - di riprodurre e preservare nelle relazioni internazionali le asimmetrie dei diritti come risultato oggettivato degli squilibri dello sviluppo economico, tecnologico e sociale. Qui i pregiudizi culturali e la belligeranza etico-politica sono apertamente al servizio di una politica di dominio⁵⁹. Se non è possibile definire in linea normativa i codici di una *società giusta*, tanto meno si possono fissare deontologicamente i criteri di riferimento e gli orizzonti di un *mondo giusto*. La giustizia globale è sempre il risultato mutevole di una lotta tra i poteri che violano

⁵⁷ Cfr. AA.VV., *La sicurezza urbana* (a cura di A. Pajno), Sant'Arcangelo di Romagna (Rn), Maggioli Editore, 2010; S. Bedessi e E. Dessii, *Le ordinanze in materia di sicurezza urbana*, Sant'Arcangelo di Romagna (Rn), Maggioli Editore, 2010.

⁵⁸ Cfr. AA.VV., *Diritti individuali e giustizia internazionale*, Milano, Giuffrè, 2009; G. Iannotta, *Il processo contenzioso dinanzi la Corte internazionale di giustizia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009; D. Zolo, *Tramonto globale*, cit; Id., *La crisi dello Stato democratico*, cit; Id., *Le guerre di aggressione terroristiche e il fallimento del pacifismo istituzionale*, "Jura Gentium", n. 1/2010; Id., *Terrorismo umanitario*, cit; Id., *Migrazione, cittadinanza, globalizzazione*, cit.

⁵⁹ Cfr. D. Zolo, *Tramonto globale*, cit; Id., *La crisi dello Stato democratico*, cit; Id., *Le guerre di aggressione terroristiche ...*, cit.; Id., *Terrorismo umanitario*, cit.

diritti contro i soggetti/istituzioni che li riaffermano, sottoponendo a critica quei dispositivi decisionali che, dentro e fuori lo Stato nazione, coniugano la politica in termini di illibertà, esclusione e disuguaglianza sociale. Per questo, essa è sempre in bilico e sempre da ricostruire ed estendere.

Ma l'incertezza della giustizia globale non significa la sua impotenza. Piuttosto, ci dice che non è un universale categorico, ma il punto di connessione istituzionale delle pratiche di lotta per i diritti, così come nel corso del tempo queste si vanno definendo e ridefinendo, su scala globale e locale. Sotto la spinta delle trame storiche disegnate dai diritti, l'incertezza della giustizia globale rende possibile la permanenza e la trasformazione della ricerca del senso della giustizia, il cui filo viene dipanato dentro un labirinto di percorsi e in una babele di linguaggi.

Il senso di giustizia è una visione d'insieme del labirinto e della babele del mondo globale, di cui ci prospetta vie di uscita. Non per questo, smettiamo di avere l'alito dell'ingiustizia alle calcagna. Nel labirinto - e uscendo da esso - gli esseri umani possono rendersi l'un l'altro partecipi e l'un l'altro cooperanti. Nella babele dei linguaggi - e riconoscendosi in essa - esseri umani e movimenti di lotta di varia natura possono trovare i significati e il senso che li rende ospiti diversi in una casa comune. Ciò che qui li affratella è una forza difficile da attingere, ma pregnante nella sua complessa essenzialità: risalire la china dell'oppressione, fino a mettere piede sulla terra in cui la giustizia è fermentata dalla libertà, per non soccombere del tutto sotto la massa d'urto delle barbarie ricorrenti.

(7 agosto 2014)

Cap. 2 FETICISMO FINANZIARIO, DIRITTI E PRATICHE DI LIBERTÀ

1. Capitalismo e disumanizzazione dell'umano

L'esplosione della crisi finanziaria nel 2007-2008, con annesso l'attacco concentrico alla zona euro¹, ha costituito il fenomeno più rilevante dei processi che hanno trovato dispiegamento negli anni successivi. Le conseguenze sullo stato dei diritti sono state dirompenti. Il ridisegno della geopolitica del pianeta e dei conseguenti rapporti di forza si è accompagnato a una riscrittura demolitrice della mappa dei diritti. I diritti non sono stati semplicemente negati o cancellati; più esattamente, sono stati espianati da un movimento oppressivo circolare che si è nutrito succhiando diritti: cioè, divorando esseri umani.

La speculazione finanziaria, aggirando tranquillamente le fasi della valorizzazione imperniata sui processi lavorativi, produttivi, informativi e comunicativi, si è retta su puri calcoli monetari, basati su grandezze virtuali sovrapposte alle economie reali e totalmente scisse dai destini dei singoli e delle collettività. Siamo stati trascinati oltre il feticismo delle merci; abbiamo fatto ingresso nell'epoca del feticismo dei prodotti finanziari. Non è una semplice crisi del capitalismo, ma la sua ennesima trasformazione². Una crisi-mondo ci ha illustrato e narrato la nascita di un altro mondo: selvaggio, in quanto a degradazione dei diritti e della vita umana; evoluto, in quanto a tecniche e strategie di dominio, controllo, manipolazione e oppressione.

Più ancora del feticismo delle merci, il feticismo finanziario si è svelato come processo che nega l'assenza della vita, fino a spacciare se stesso come vita vera³. Per esso, hanno statuto di verità non la realtà e le persone in carne e ossa, ma l'andamento della borsa, le oscillazioni dei titoli, il differenziale dello *spread* Btp-Bund, il *default* e via scorrendo su questo piano. Diversamente da quello classico, il feticismo finanziario non combatte la paura, ma la suscita, eccitando il panico sociale⁴. Attraverso la prefigurazione concreta di apocalittiche catastrofi quotidiane, tenta di addomesticare in linea preventiva le coscienze e renderle inerti sotto l'attacco che viene sferrato ai diritti, alla vita e alla natura.

Il feticismo finanziario ha valicato definitivamente i confini che separano gli esseri umani dalle cose. La narrazione che mette in scena considera gli esseri umani al di sotto delle cose stesse: siamo ben oltre la *reificazione* dell'umano; viviamo in presenza della *dissoluzione* dell'umano. La furia distruttiva che si annida nel cuore del potere e nel DNA stesso dello "spirito del capitalismo" elude qui ogni forma di controllo, disarciona ogni pretesa di giustizia, espellendo come "altro da sé" ogni sistema di contrappesi. Lo "spirito del capitalismo" sposta il suo fulcro d'azione: votato originariamente alla costruzione della ricchezza delle nazioni, è ora afferrato dal demone della mondializzazione della povertà e dell'ingiustizia. Se il feticismo delle merci deprivava la condizione umana, il feticismo finanziario la dissolve compiutamente. A questo tornante storico, la globalizzazione ultraliberista inizia a scrivere e disegnare il racconto del capitalismo che disumanizza l'umanità.

¹ AA.VV., *Alla guerra dell'euro*, "Limes - Rivista italiana di geopolitica", n. 6/2011.

² AA.VV., *Krisis. Passaggio d'epoca e nuovi paradigmi* (a cura di M. Dotti), monografico di "Comunitas", n. 55/2011.

³ Sul feticismo delle merci, il rinvio d'obbligo è al classico K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. 1: "La merce", § 4: "Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano". Per interessanti critiche e correzioni alla teoria marxiana del feticismo, cfr. J. Baudrillard, *Per la critica dell'economia politica del segno*, Milano, Mazzotta, 1974; Id., *Il sogno della merce*, Milano, Lupetti & Co., 1987; *Il delitto perfetto*, Milano, Cortina, 1995. Una accurata analisi del marxiano feticismo della merce nella "società dello spettacolo" è svolta da G. Debord, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini e Castoldi, 2008, §§ 35-53, pp. 67-74. Il discorso marxiano, come è noto, è portato avanti ed approfondito da G. Lukacs con la costruzione della categoria della reificazione: *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, 1967.

⁴ M. Horx, *Das Panik-Prinzip*, "Berliner Zeitung", 30 novembre 2011. Per una disamina ravvicinata del rapporto tra crisi globale e panico, cfr. A. Orléan, *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, Verona, ombre corte, 2010.

Trascorrendo dal feticismo delle merci al feticismo finanziario, non è più l'obsolescenza del lavoratore a emergere in primo piano sulla scena; piuttosto, l'utile finanziario dichiara l'obsolescenza dell'umanità che, di per sé, non è ritenuta funzionale alle plusvalenze finanziarie. Banche di investimento, compagnie di assicurazione, fondi pensione e fondi speculativi controllano e regolano i cosiddetti mercati liberi: la loro specializzazione consta nella compravendita di valute, azioni, obbligazioni e prodotti derivati. Ebbene, è stato stimato che ogni anno l'economia reale crea nel mondo una ricchezza in PIL pari a 45 mila miliardi di euro; nella sfera finanziaria, invece, i "mercati" mobilitano un volume di capitali pari a 3,5 milioni di miliardi di euro: cioè, 75 volte quello che l'economia reale ha prodotto⁵. Tuttavia, è stata proprio l'economia reale, così come strutturata e finalizzata, ad aver generato il ruolo apicale svolto dalla finanza globale⁶. Si tratta di un megapotere, in grado di destrutturare, a piacimento, gli equilibri internazionali secondo i propri interessi. Basti dire che questi istituti privati hanno potuto indebitarsi con la Banca Centrale Europea (BCE) a un tasso dell'1,25% e prestare denaro agli Stati in difficoltà (Grecia, Irlanda, Portogallo, Italia e Spagna) a tassi che possono superare il 7%⁷. Ma v'è dell'altro: dal punteggio di fiducia che le principali agenzie di rating (Fitch Ratings, Moody's e Standard & Poors) attribuiscono a un paese dipende il tasso di interesse che esso pagherà, per ottenere crediti⁸. Non basta ancora: la concessione dei crediti è subordinata all'applicazione di politiche di taglio massiccio della spesa sociale e di cancellazione dei residui del Welfare che ancora sopravvivono. Tali agenzie hanno, dunque, non solo il potere di far indebitare uno Stato, avviandolo verso il *default*, ma anche la possibilità di pilotarne le politiche di desocializzazione che costituiscono la piattaforma patogena dell'implementazione dell'utile finanziario. A ciò va, infine, aggiunto il fatto che esse operano in una situazione di totale assenza di concorrenza⁹. È come se un problema generasse all'infinito se stesso, espandendosi.

Per in nuovi padroni del mondo, non importa se questo significa povertà, fame, disoccupazione, sofferenza e infelicità per l'umanità e la società. Al contrario, quanto più terribili si fanno le condizioni di esistenza dell'umanità, quanto più sradicati sono i diritti, tanto più la sovranità finanziaria globale incrementa i suoi poteri e i suoi profitti. Basta ricordare che è sufficiente, per un'azienda, l'annuncio pubblico di licenziamenti, per far lievitare i titoli in borsa. Si va affermando un rapporto di dissimmetria crescente tra diritti e quotazioni in borsa: il principale fertilizzante delle seconde sta nella dissoluzione dei primi. La comunità del denaro si fa comunità finanziaria e, per far questo, si disfa della comunità umana. Estirpando diritti, sottrae potere; sottraendo potere, confisca ricchezze; confiscando ricchezze, toglie ai poveri per dare ai ricchi. L'intervento sul debito pubblico diventa lo strumento privilegiato per canalizzare risorse verso oligarchie finanziarie sovranazionali, attraverso un vero e proprio sistema di tassazione incrementale delle fasce sociali già sottoposte a ingenti prelievi fiscali. È un processo con cui abbiamo imparato a fare i conti negli ultimi due decenni, ma solo da pochi anni è esploso in tutta la sua virulenza, proiettando verso il futuro le sue funeste ombre. Sono in funzione megamacchine finanziarie globali che hanno penetrato tutti i sottosistemi sociali, gli strati della società, gli ambiti della natura e le dimensioni della persona¹⁰.

⁵ L. Gallino, *Il finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011; Id., *Finanzcapitalismo. Ultima chiamata* (Intervista a cura di M. Rovelli), in www.nazioneindiana.com, 2 maggio 2011; I. Ramonet, *La grande regressione*, in www.democraziakmzero.org, 14 dicembre 2011.

⁶ E. Lohoff e N. Trenkle, *Terremoto nel mercato mondiale. Sulle cause profonde dell'attuale crisi finanziaria*, Milano, Mimesis, 2014.

⁷ I. Ramonet, *op. cit.*

⁸ Si rinvia ai testi di Gallino e Ramonet citati alla nota n. 5.

⁹ Bragantini, S. Bragantini, *Prefazione* a G. La Torre, *La comoda menzogna. Il dibattito sulla crisi globale*, Bari, Dedalo, 2011; L. Gallino, *Il finanzcapitalismo*, cit.; G. La Torre, *La comoda menzogna. Il dibattito sulla crisi globale*, cit. Per una lettura comparata della genealogia delle crisi finanziarie, con riferimento a quella in corso, si rinvia a Carmen M. Reinhart e K. S. Rogoff, *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

¹⁰ Cfr. le opere di Gallino citate alla nota n. 5.

L'arcano impulso distruttivo del potere, magistralmente indagato da Elias Canetti¹¹, viene sublimato e scavalcato; non la distruzione dell'umanità è la posta in gioco, ma la sua dissoluzione: la sua decomposizione pilotata verso una nuova forma di assoggettamento inerziale di massa alla potenza dei poteri imperanti. La ricerca del punto zero di una nuova civiltà incardinata su privatizzazioni generalizzate, deregolazioni assolute, estensioni illimitate delle zone dei non-diritti, tanto decantata dal monetarismo e dall'ultraliberismo, cerca di farsi alba di un nuovo mondo che dell'umanità pervicacemente conserva ed esalta soltanto la disumanità. La parabola del monetarismo, inaugurata negli anni Settanta da Milton Friedman nel Cile di Augusto Pinochet, si conclude¹². E si compie, sfociando verso esiti ancora più feroci delle sue premesse. Se il monetarismo e il liberismo sfrenato concepivano la libertà nei termini della libertà assoluta del capitale, il feticismo finanziario restringe drasticamente questo campo: libertà è ora libertà illimitata delle oligarchie finanziarie sovranazionali e dei ceti politico-tecnocratici da esse espressi e a esse associati, maestri nella recisione dei diritti a colpi di machete. Oligarchie e ceti pervasi e guidati, inoltre, da una sorta di teologia finanziaria salvifica, in virtù di cui provano fastidio e intolleranza verso il minimo accenno di critica e dissenso.

2. Umanità senza diritti e tirannia della finanza globale

Nello scenario che si è così andato disegnando, non assistiamo più al semplice impiego della retorica dei diritti umani in funzione della copertura delle guerre globali. I diritti umani sono apertamente divelti da poteri che si sono costruiti e si mostrano come *nemici dell'umanità*. Giustificano le loro scelte in nome del salvataggio dei bilanci (nazionali e sovranazionali), contrabbandato come salvezza delle nazioni. La finanziarizzazione globale mistifica se stessa come unica ancora di salvezza del mondo, quando ne è, invece, la rovina.

Il fatto relativamente nuovo è che i diritti umani e i diritti fondamentali non sono semplicemente negati o cancellati; ma dichiarati esplicitamente *disutili*: controfattuali rispetto alle dinamiche dell'accumulazione finanziaria. Addirittura, le plusvalenze finanziarie sono spacciate come strutture di *benessere collettivo*. Il benessere sociale e umano, insomma, non nascerebbe dai diritti di vecchia e nuova generazione, ma dalla valorizzazione delle posizioni finanziarie dominanti. Delle vere e proprie tirannie finanziarie governano l'espanto dei diritti umani e dei diritti fondamentali in tutto il pianeta.

Prima di questa metamorfosi, il mondo era governato dalla paura; ora dalla crudeltà. Prima, il mondo era impregnato di "passioni tristi"¹³; ora dall'angoscia e dalla inenarrabile e insopportabile fatica del vivere. Il diritto umano alla vita viene estinto, stritolato come è da ingranaggi disumani. Una umanità senza diritti è umiliata ogni giorno, in una sequenza infernale che pare non avere mai termine. Come pare non avere un termine la tirannia della finanza globale.

Quando la solvibilità e/o l'insolvenza vengono poste come pietre angolari del vivere associato e della convivenza civile, l'umanità perde totalmente di significanza e rilevanza: una pura curva econometrica, assoggettata a inedite forme di oppressione. La *neobarbarie* non si limita più a bussare alle nostre porte; è entrata nelle case di noi tutti, rendendole per tutti inabitabili. Non v'è ambito del vivere associato che i processi di finanziarizzazione risparmiino; non v'è spazio dell'esistenza dei singoli e delle relazioni umane che non sia posto sotto assedio, scarnificato ed espropriato di senso vivo. L'aspetto più inquietante della complessità di questi fenomeni è dato dalla creazione di relazioni umane e sociali tanto afasiche quanto intossicate, in uno spazio/tempo che stringe d'assedio i diritti, cercando di spingerli verso il grado zero. Il messaggio più subdolo che questa messa in scena fa circolare è così rappresentabile: i diritti

¹¹ Di Elias Canetti vanno qui ricordati perlomeno: *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981; *Potere e sopravvivenza*, Milano, Adelphi, 1974; *La coscienza delle parole*, Milano, Adelphi, 1984. Per un primo approccio a questa problematica canettiana, si rimanda a L. Alfieri e A. De Simone, *Leggere Canetti. «Massa e potere» cinquant'anni dopo*, Perugia, Morlacchi, 2011; A. De Simone e D. D'Alessandro, *Conflitti invisibili. Come orientarsi nel «pensier del presente»*, Perugia, Morlacchi, 2011; Enza Licciardi, *Maschere dell'io. Gli scritti autobiografici di Elias Canetti*, Roma-Acireale, Bonanno, 2010; G. Marramao, *Contro il potere. Filosofia e scrittura*, Milano, 2011.

¹² D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2011.

¹³ Il riferimento è, chiaramente, a M. Benasayag e G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2004.

umani e fondamentali sono disutili, perché totalmente impotenti.

A essere tossici, però, non sono riduttivamente i prodotti finanziari; bensì le megamacchine economiche, politiche e finanziarie che li hanno prodotti¹⁴. La tossicità dei prodotti finanziari, da un lato, costituisce il coronamento di un processo di lunga durata che parte dagli anni Ottanta e accompagna l'ascesa e il trionfo delle politiche monetariste e ultraliberiste; dall'altro, segna l'inizio di una nuova epoca economica, sociale e politica: quella del feticismo finanziario. Nel presente (e nel futuro prossimo), la potenza dell'utile finanziario fronteggia e pone in cattività l'impotenza di ciò che da essa è dichiarato disutile, a cominciare dai diritti. In questo vortice di pura follia tirannica, supremamente disutili diventano gli esseri umani. Questa è l'ideologia profonda che plasma, anima e governa l'epoca del feticismo finanziario, nel più incondizionato disprezzo del vivente umano e non umano. Stanno già qui delineati i nuclei attivi di un conflitto globale di nuova formazione che agita le viscere del pianeta e di cui abbiamo finora intravisto timide avvisaglie: dalle primavere arabe alle mobilitazioni mondiali degli Indignados e Occupy, con tutti i limiti e le oscillazioni che le hanno accompagnate. Un conflitto che, a pieno titolo, rientra come elemento caratterizzante della metamorfosi in corso.

Alla potenza in espansione dei prodotti finanziari corrisponde, in misura crescente, il loro abisso di vuoto, colmato esclusivamente da un potere galvanizzato attraverso eccitazioni monetarie e finanziarie. Un abisso che è qualcosa di più e di diverso dall'amoralismo, dal cinismo e dall'indifferenza. La tirannia del feticismo finanziario produce una sorta di anti-etica che al suo centro non mette la vita, le persone e i diritti, ma la sua smodata sete di denaro e di potere. Fatta precipitare in questo gorgo, l'umanità vivente è dissolta come umanità sensibile, pensante e ragionevole. L'intento delle megamacchine del potere è quello di irretirla in copioni relazionali che la riducano a una moltitudine di soggetti docili e conformisti: l'obbedienza acritica deve qui scattare come un automatismo comportamentale che è beffardamente classificato come normalità virtuosa. Il vuoto relazionale deve diventare pieno routinario, governato dall'alto da sofisticati meccanismi di controllo ed eterodirezione. Lo scopo essenziale delle megamacchine finanziarie è quello di far scattare la fede superstiziosa nei loro confronti, quali uniche strutture di benessere collettivo esistenti. Per questo motivo, la tirannia finanziaria deve condurre permanenti e sempre nuove campagne di desensibilizzazione umana, sociale e culturale. Ghermiti dal vortice della desensibilizzazione, i diritti scompaiono dagli universi vitali e sono rimossi dalle aspettative di esperienza. L'atrofia etica delle megamacchine finanziarie comporta la salita sulle luci della ribalta dei non-sentimenti e delle non-emozioni: la crudeltà si mette qui in scena e narra le sue atrocità con assoluta noncuranza.

3. Il cuore della rivolta per i diritti

Ma è proprio dalle crepe disseminate dalla desensibilizzazione che prende lena e rinasce la rivolta dei diritti, con un movimento di aggiramento che sorprende le strutture e le strategie dei poteri finanziari globali. Dal territorio etico dei sentimenti, delle emozioni e delle passioni, prima ancora che dagli universi politici e culturali, erompe l'impeto della rivolta in nome dei diritti. Quanto più si tenta di sospingerli verso il grado zero, tanto più i diritti esplodono contro tutte le forme di tirannia, percepite come espressione di crudeltà e oppressione umana, prima ancora che politica e sociale. È stato così nelle primavere arabe, così nelle rivolte dei migranti, così nelle mobilitazioni degli Indignados e di Occupy in tutti i paesi avanzati.

In questo inizio di sollevazione, tanto a Occidente che a Oriente, ben alto e corposo è stato il ruolo giocato dalla rivendicazione di politiche sociali autenticamente democratiche, poste definitivamente al di là dei canoni ingessati delle democrazie liberali: è la legittimazione stessa della democrazia rappresentativa a essere stata presa di mira, per il suo elevato carico di esclusione sociale e politica¹⁵. Ma il cuore intorno cui ha pulsato la mobilitazione è stata la rivolta contro poteri onnipervasivi che opprimevano gli esseri umani, prima ancora che i cittadini.

¹⁴ M. Bertorello e D. Corradi, *Capitalismo tossico. Crisi della competizione e modelli alternativi*, Edizioni Alegre, Roma, 2011; P. Bevilacqua, *Il nodo scorsoio del debito*, "il manifesto", 2 agosto 2011; L. Gallino, *Il finanzia-capitalismo*, cit.; M. Zerbinò, *Tutti i nodi di una crisi strutturale*, "MicroMega online", in <http://temi.repubblica.it/micromega-online>, 2 novembre 2011.

¹⁵ Donatella Della Porta, *Democrazie*, Bologna, Il Mulino, 2011; Id., *Cercando la politica: protesta e democrazia*, in www.sbilanciamoci.info, 29 dicembre 2011.

La cifra etica della mobilitazione ha permeato di sé le stesse istanze politiche e culturali aperte nella sfera pubblica mondiale. In campo è scesa una umanità in rivolta, sì, contro le strutture della democrazia rappresentativa e l'assolutismo dei regimi autocratici, ma, ancora prima e di più, contro un sistema mondiale di spoliamento delle coscienze, della vita privata e della vita pubblica, ormai non più scomponibili o separabili tra di loro.

Si è trattato e si tratta della resistenza contro un potere che si universalizza, covando l'ambizione devastante di annullare l'umanità, i cui dispositivi arcani, come prima ricordato, sono stati genialmente indagati da Canetti¹⁶. La miccia che ha acceso il fuoco delle catastrofi umanitarie contemporanee sta in questo meccanismo terribile, nemico dell'umanità e disseminatore di virus letali che disgregano e sgretolano le particelle elementari della vita. Secondo questo disegno, l'umanità dev'essere l'impotente spettatrice della sua disfatta, fino a convincersi che l'estrema virtù è data proprio dalla partecipazione attiva all'opera di annientamento che le è scagliata quotidianamente contro.

Basta non partecipare a quest'opera, per mettere in crisi il progetto di dissoluzione, decostruzione e ricomposizione dell'umano che le megamacchine di potere globale stanno cercando di portare avanti. Alla vertigine della morte la mobilitazione contro i poteri globali ha opposto la metamorfosi dell'umanità e i diritti umani e fondamentali, nella forma di diritti globali, si sono visti attribuire una nuova lingua. Da qui la loro centralità, oggi più che mai, nella lotta per la libertà e contro la discriminazione, l'emarginazione, l'esclusione e la segregazione dell'Altro.

Si è originata una mobilitazione-mondo che non si è limitata a opporsi alle pulsioni di morte dei poteri globali e non si è fermata alle soglie della sopravvivenza, poiché si è sottratta alle logiche della guerra e della eliminazione dell'Altro. In tutto il mondo, la cifra della mobilitazione è stata la non-violenza; violenti e aggressivi, ancora una volta, sono stati i poteri: da piazza Tahrir a Zuccotti Park. Diversamente dai poteri nemici dell'umanità, la mobilitazione-mondo non ha attentato e nemmeno posto a repentaglio la vita degli Altri: nel difendere la propria vita e la propria libertà, ha difeso la vita e la libertà di tutti, in tutti gli angoli del mondo. Ha sfidato il pericolo, standolo e affrontandolo; al contrario, i poteri globali si sono congedati dal pericolo e, per farlo, hanno azionato dinamiche aggressive di soppressione dell'Altro: la morte dell'Altro è stata da loro impiegata come evitamento della metamorfosi umana e differimento infinito del loro crollo.

Di nuovo, siamo di fronte a una scena che ha impronte arcane e che, ancora una volta, è stata analizzata con perizia da Canetti¹⁷. Ma il paesaggio che si para innanzi al nostro sguardo ha una cifra che si colloca ben oltre questi pur decisivi elementi arcani. Qui è disinnescata la logica letale che si dipana tra potere e sopravvivenza: la mobilitazione-mondo, per sopravvivere, non pratica l'uccisione dell'Altro patito come nemico; bensì lega la propria esistenza allo sviluppo di una umanità di dialogo e di un dialogo interumano, posti a fondamento della libertà del mondo. La cifra del conflitto di cui essa è depositaria è tremenda, ma è scandalosamente pacifica: un conflitto tanto intenso quanto non-violento. È il crollo del consenso al potere che la mobilitazione-mondo mette in scena. Con la caduta del consenso, crolla l'appeal seduttivo del potere e la mobilitazione si espande a macchia d'olio in tutto il mondo. Per usare la plastica espressione di Occupy, è il potere concentrato nelle mani dell'1% che viene attaccato e messo alla berlina dal 99% della popolazione mondiale. La mobilitazione entra in azione non per la sopravvivenza, ma per l'esistenza piena e lo fa in maniera tanto conflittuale quanto ironica e gioiosa. In questione viene apertamente messa la pulsione di predazione connaturata al potere. Come ben si vede, siamo ben più in là e ben prima della crisi di legittimità e di legittimazione del potere politico, a tutte le latitudini della geopolitica mondiale.

V'è un punto specifico che merita di essere sottolineato: la mobilitazione-mondo ha fatto saltare il governo della paura su cui, in quest'ultimo ventennio e con diverse modalità di espressione, si sono retti tutti i regimi politici, da quelli democratici a quelli autocratici. Si è dipanato, su scala mondiale, un movimento di presa di parola *contro* il potere e *per* la libertà che ha trasfigurato i contenuti delle mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta, pur innestandosi nel loro solco. Una presa di parola che ha assunto la forma classica del coraggio della verità¹⁸,

¹⁶ Si rinvia ai testi citati alla nota n. 11.

¹⁷ Si rimanda, ancora, ai testi richiamati alla nota n. 11. Segnatamente, i lavori di Canetti, Alfieri/De Simone e Marramao.

¹⁸ M. Foucault, *Il coraggio della verità. il governo del sé e degli altri*, Milano, Feltrinelli, 2011.

prolungato in lingua e prassi della libertà. È un "nuovo inizio" che ha poco in comune con tutti gli "inizi" che l'hanno preceduto. Si tratta ancora di un timido embrione e niente ancora garantisce della sua tenuta e della sua continuità; anzi, consistenti sono stati alcuni passi indietro, con riferimento particolare alle "primavere arabe". Ma non può passare sotto silenzio che la presa di parola è sfociata in pratica della libertà, non limitandosi a introdurre una mera differenza e presa di distanza dal potere. Dai recessi imputriditi dell'illibertà e dell'ingiustizia, è stato mandato in cortocircuito il tradizionale rapporto di validazione reciproca tra potere e verità della critica: ora, i due termini della relazione si smentiscono recisamente in un campo di mobilitazione conflittuale. Il conflitto inaugura qui, su scala planetaria, un nuovo spazio di responsabilità e discussione dialogante: sono concretamente esperite le possibilità di limitare e trasformare radicalmente le forme e le pretese totalizzanti del potere, senza ricorrere agli strumenti della guerra e della violenza.

Uno dei risultati più importanti di questo processo è la rimozione attiva del carico polemogeno trincerato nei rapporti interumani, sociali e politici che, tra l'altro, ha giocato un ruolo fondamentale nel coinvolgimento crescente delle popolazioni civili nelle guerre fra Stati e nelle cosiddette guerre umanitarie. La mobilitazione-mondo ha smentito le pretese dei poteri globali, smontandone i meccanismi base, a partire dalla presunzione insana e totalizzante di trasformare la storia in un permanente e totale campo di combattimento. Rimanendo attivi questi dispositivi, non si è mai in pace, perché anche la pace è condizionata dalla guerra; anzi, sparge i semi della guerra. Diventa necessario decontaminare il sostrato polemogeno della pace e contraddire quel diritto e quell'ordinamento che si prestano alla copertura ideologica e fattuale della guerra. L'espianto dei diritti umani e dei diritti fondamentali, oltre che confermare la natura polemologica della pace, esalta il ruolo purificatore e la potenza della guerra. Correlandosi ai diritti umani e ai diritti fondamentali, la mobilitazione-mondo smette di parlare linguaggi beligeranti e rompe il circuito velenoso che porta la guerra nel campo della pace e fa della pace la premessa della guerra: essa qui rifiuta di farsi imbarcare nella stessa spirale entro cui pace e guerra copulano alacramente e fruttuosamente¹⁹.

4. Diritti, pace, guerra e povertà

Quando la democrazia è nelle mani dei potenti, rimane difficile e improprio parlare ancora di democrazia. Ancora più problematico risulta parlare di diritti umani e diritti fondamentali. Con la globalizzazione ultraliberista, questo processo di corrosione crescente dei diritti è arrivato al capolinea, negando esplicitamente e radicalmente il diritto alla vita²⁰. Gli avvenimenti della storia ci hanno continuamente messo sotto gli occhi una risultanza incontrovertibile: il potere di minoranze sempre più esigue attenda sempre più l'esercizio dei diritti umani, dei diritti fondamentali e della libertà. Cozziamo qui contro un'evidenza storica che, se si vuole, ha un profilo assai corrosivo: la democrazia è predestinata a finire in mano ai potenti, proprio per i suoi limiti e dilemmi costitutivi. Nell'epoca della globalizzazione, la democrazia dei potenti era predestinata a essere usata come una clava contro maggioranze planetarie. La storia dell'interventismo bellico portato avanti dalle democrazie occidentali (dall'intervento Nato del 1995 in Bosnia e dalla prima guerra del Golfo del 1990-91 fino alla "guerra umanitaria" in Libia del 2011 e alle tante "guerre locali" disseminate nel mondo) ha intessuto la trama di questo racconto.

Lo slittamento progressivo della democrazia rappresentativa verso la democrazia dei potenti oggi avviene in un processo di mondializzazione, all'interno del quale, in realtà, i rappresentati sono sempre più controllati, se non dominati, da poteri globali complessi, flessibili, ramificati e totalizzanti. Le stesse primavere arabe sono state fatalmente esposte a questo rischio, con la ridefinizione del controllo del Mediterraneo da parte delle potenze democratiche occidentali²¹. Sempre più scopriamo che le *democrazie di pace* sono anche *democrazie di guerra* e che la

¹⁹ Una più compiuta analisi del tema, secondo le linee di indagine qui abbozzate, è stata condotta in A. Chiochi, *Dilemmi del 'politico'*, vol. II, *Libertà e poteri in transizione*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2010; in part., ha rilievo l'intero cap. XIII "Esplosioni globali", con particolare riferimento al § 4 "La pace: ovvero l'anticipazione/continuazione della guerra".

²⁰ D. Zolo, *I diritti umani, la democrazia e la pace nell'era della globalizzazione*, "Jura Gentium", n. 1/2011.

²¹ D. Zolo, *Quale democrazia nell'Africa Mediterranea*, "Iride", n. 2/2011.

guerra erompe dal seno stesso della pace. In pace come in guerra, i diritti umani e i diritti fondamentali sono sotto attacco. Da un lato, la guerra si posiziona come arma della pace; dall'altro, la pace funge da matrice della guerra. Tra pace e guerra non esiste una contrarietà e nemmeno una relazione di prosecuzione reciproca: ognuna è causa e, insieme, effetto dell'altra. Ognuna è sempre dentro l'altra; non più semplicemente la continuazione dell'altra. Possiamo lecitamente concludere: non siamo più in pace, perché dentro la pace riposa e vive la guerra. Pace e guerra non attengono più all'*ordine esterno*, ma delimitano l'*ordine interno globale*. La pace contiene in sé la guerra, anticipandola e preparandola.

Per meglio disvelare questo processo, oscurato con coperture mass mediatiche manipolatorie e ideologie politiche di varia estrazione, prendiamo in esame in sequenza alcuni dei fenomeni basici della crisi globale in corso.

Partiamo dal coma sempre più profondo verso cui sono stati fatti precipitare i beni pubblici in tutto il pianeta²². Quando argomentiamo di beni pubblici, parliamo di scuole, università, sanità, strade, trasporti, territorio, acqua ecc. La globalizzazione ha pilotato un singolare processo di rovesciamento storico e semantico, invertendo le gerarchie di valore tra bene pubblico e bene privato. Fa osservare Robert Reich, già ministro del Lavoro sotto l'amministrazione Clinton: «Molto di ciò che viene definito pubblico è sempre più un bene privato pagato da chi lo utilizza»²³. Il privato prospera e il pubblico agonizza e, così, peggiora progressivamente la qualità della vita di sempre più ingenti maggioranze di cittadini (il 99%, di cui parla Occupy), impoverite economicamente e non assistite dalle istituzioni pubbliche. Il diritto alla salute, il diritto all'istruzione, il diritto ai trasporti e altri diritti fondamentali vengono, di fatto, conculcati: le persone non vengono curate. Processi di privatizzazione selvaggia hanno messo fortemente a rischio la loro vita, con una lievitazione enorme dei costi dei servizi pubblici, accompagnata da un'impressionante scadimento della loro qualità. L'agonia dei beni pubblici è un attentato alla vita delle persone e dei cittadini, una lesione formale e sostanziale dei loro diritti umani e dei loro diritti fondamentali: una vera e propria *dichiarazione di guerra* nei loro confronti. Questo processo di guerra mimetica e mimetizzata, ma non per questo ineffettuale, si è spinto talmente avanti da avere raggiunto un punto limite impressionante: «Stiamo perdendo i beni pubblici a disposizione di tutti, sostenuti con le tasse pagate da noi. Al posto dei beni pubblici abbiamo beni privati disponibili per i più ricchi, ma che sono stati pagati da noi. Anche Lady Thatcher sarebbe rimasta sconvolta»²⁴.

Prendiamo, ora, un secondo fenomeno: con la concentrazione progressiva della ricchezza in mano a sempre più ristrette oligarchie sovranazionali, la dichiarazione di guerra ai diritti e all'umanità si amplia ulteriormente. Questi ultimi trent'anni e, in particolare, gli ultimi sette hanno veicolato un colossale dirottamento di ricchezza dai più poveri ai più ricchi, finendo con l'impovertire sempre di più anche strati significativi di ceto medio. Un Rapporto OCSE, che spazia dagli anni Ottanta al 2008 e certamente non è sospettabile di "sovversivismo", ha ricostruito la genesi di questo processo e ben ricostruisce le premesse delle rovine causate dalla crisi globale scattata nel 2007-2008 e deflagrata nel 2011²⁵. Ed ecco qui i due dati del Rapporto che fotografano meglio la situazione: 1) nei paesi dell'area OCSE, il reddito medio del 10% più ricco della popolazione è circa nove volte superiore rispetto a quello del 10% più povero; 2) nel 2008, il divario di reddito tra ricchi e poveri è risultato pari a un rapporto di 25 a 1 in Messico e Cile, 14 a 1 in Israele, Turchia e Stati Uniti, 10 a 1 in Giappone, Regno Unito e Italia. Il Rapporto, inoltre, registra che: «A partire dagli anni Ottanta le disuguaglianze di reddito nelle economie avanzate si sono ampliate anno dopo anno anche durante fasi di crescita sostenute. Si tratta di un aumento che ha riguardato la maggioranza dei paesi, compresi alcuni tradizionalmente egualitari come la Germania, la Danimarca e la Svezia, dove sono cresciute a volte più sensibilmente, pur rimanendo, in termini assolute, tra le meno accentuate». Sulla scorta di questa disamina, il Rapporto conclude che proprio la continua espansione della disuguaglianza è da porre tra le cause primarie della crisi in corso.

Per quello che riguarda più da vicino il nostro paese, il Rapporto fa rilevare che: 1) nel

²² R. Reich, *The Decline of the Public Good*, in <http://robertreich.org>, 4 gennaio 2012; E. Galantini, *Robert Reich: il bene pubblico è in agonia*, in www.rassegna.it; 5 gennaio 2012.

²³ R. Reich, *op. cit.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ OCSE, *Divided We Stand: Why Inequality Keep Rising*, in www.oecd.org, dicembre 2011.

2008, il reddito medio del 10% più ricco è stato più di 10 volte superiore al reddito medio del 10% più povero (49.300 euro contro 4.877 euro), superiore alla media dell'area OCSE; 2) la proporzione dei redditi più elevati è aumentata più di un terzo: dal 7% del 1980 a quasi il 10% del 2008; 3) le aliquote marginali di imposta sui redditi più elevati sono diminuite dal 72% del 1981 al 43% del 2010; 3) una quantità crescente di persone si è sposata con persone che avevano un reddito da lavoro simile, contribuendo di un terzo all'aumento della disuguaglianza di reddito tra le famiglie; 4) la redistribuzione attraverso i servizi pubblici è diminuita; 5) la capacità del sistema di stabilizzare la disuguaglianza è conseguentemente cresciuta.

Non più confortanti sono stati i dati forniti dall'ISTAT nel primo biennio della crisi, nel suo "Rapporto sulla situazione del paese nel 2010": 1) il 43,3% delle famiglie ha peggiorato la sua situazione economica rispetto all'anno precedente; 2) il 16,2% delle famiglie è costretta a contrarre debiti o fare ricorso al proprio patrimonio, contro il 15,1% dell'anno precedente; 3) il 19,1% ha risparmiato di meno dell'anno precedente; 4) in Europa, l'Italia è risultata penultima nella spesa pubblica per le famiglie (4,7% contro 8,3%); 5) una persona su quattro è a rischio povertà o esclusione sociale, un valore ben superiore alla media europea (24,7% contro 23,1%); 6) il Mezzogiorno è la zona dove sono concentrati i tassi più elevati di povertà o esclusione: in esso vive il 57% delle persone a rischio povertà o esclusione²⁶.

Sempre con riguardo all'Italia, rilevanti anche i dati forniti dal Rapporto della Caritas italiana e della Fondazione Zancan, interamente centrato sul nesso esistente tra la povertà e la perdita dei diritti²⁷. La povertà è il terminale di profondi processi di esclusione sociale che, a loro volta, strappano la titolarità dei diritti fondamentali. I poveri sono persone e cittadini senza diritti: pensati esclusivamente, per essere dimenticati e cancellati. Per "pesare" l'enormità e la stratificazione di questi processi, è sufficiente qui ricordare due dati del Rapporto: 1) nel 2010, risultavano povere il 13,8% delle persone, contro il 13,1% del 2009; 2) le famiglie più colpite sono composte da cinque o più persone, 29,9% del totale, contro il 24,9% dell'anno precedente.

Esistono, dunque, meccanismi sociali, politici ed economici che producono povertà e che accrescono la disuguaglianza. Ma produrre povertà significa attentare alla vita delle persone, non semplicemente complicargliela. È una guerra che oltre a essere dichiarata, per quanto mimetizzata, è implacabilmente condotta. L'esclusione dal circuito del reddito e l'emarginazione nelle sacche di povertà relativa e assoluta rende invivibile la vita e attacca tutto l'albero genealogico dei diritti globali, a partire dal diritto fondamentale alla vita degna e giusta. La guerra globale contro i diritti globali comincia proprio con la guerra che in regime di pace produce sterminate masse di poveri.

Proprio su questo crinale delicato, il 2011 ha segnato un salto di qualità. Nell'eurozona, i casi macroscopici sono stati rappresentati dalla Grecia, dall'Italia e dalla Spagna: qui più che altrove, in nome della lotta al disavanzo di bilancio e al rischio di *default*, sono state varate politiche di prelievo che hanno tolto ai più poveri, per dare ai più ricchi (il sistema finanziario-bancario in testa a tutti).

Negli anni successivi, con particolare riguardo all'Italia, la situazione è ulteriormente peggiorata. Nel suo ultimo rapporto sulla povertà, l'Istat ha messo in luce che nel 2013 in Italia: 1) il 12,6% delle famiglie era in condizione di povertà relativa, per un totale di 3 milioni e 230mila; 2) era in condizione di povertà assoluta il 7,9% delle famiglie, per un totale di 2 milioni 28mila; 3) le persone in povertà relativa erano il 16,6% della popolazione, pari a 10 milioni 48mila persone; 4) le persone in povertà assoluta erano il 9,9% della popolazione, pari a 6 milioni 20mila²⁸. Come si vede, si tratta di cifre drammatiche che non richiedono commenti.

Siamo a cavallo di una fase di passaggio, all'interno della quale le strategie "vecchie" della "guerra umanitaria" convivono con quelle relativamente "nuove" della spoliazione di massa, attraverso sofisticati e impietosi sistemi di tassazione e dissoluzione del circuito dei beni pubblici. Forse non casualmente, il 5 gennaio del 2011, Barack Obama ha annunciato la riduzione delle spese militari americane e delineato una strategia selettiva di interventi militari che prevede la presenza degli USA su un fronte di guerra alla volta e non più su teatri simultanei²⁹.

²⁶ ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*, in www.istat.it, maggio 2011.

²⁷ Caritas e Fondazione Zancan, *Poveri di diritti. XI Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011.

²⁸ ISTAT, *La povertà in Italia. Anno 2013*, in www.istat.it, 14 luglio 2014.

²⁹ M. Valsania, *Obama: tagli al Pentagono*, "Il Sole-24 Ore", 6 gennaio 2012.

Il nesso comunicativo tra crisi finanziaria globale e guerra ai diritti globali è relativamente netto. Non altrettanto può dirsi per quello tra crisi finanziaria globale e guerra ai poveri. Non-dimeno, proprio le politiche economiche di contenimento dei disavanzi pubblici si convertono in tagli esponenziali della spesa sociale che costituiscono i fattori strutturali che veicolano la moltiplicazione all'infinito della povertà attraverso la povertà³⁰. L'anti-etica delle megamacchine finanziarie globali funge da piattaforma della produzione di massa della povertà e della conseguente guerra contro i poveri. Nell'arena dell'ordine globale interno, la guerra contro i diritti umani e i diritti fondamentali va incardinandosi intorno a un'assorbente molteplicità di centri gravitazionali, alcuni dei quali ruotano intorno alla guerra umanitaria e alla guerra ai poveri. Dovunque si trovino e di qualunque tipo siano, i diritti sono attaccati con assai differenziate, ma convergenti e concludenti strategie di guerra.

5. La guerra contro la vita dell'umanità

Abbiamo sotto gli occhi la dilatazione smisurata del grado di infelicità e di angoscia dell'esistenza umana, a causa dalle nuove forme di regolazione dei rapporti sociali e interumani affermate dalla globalizzazione ultraliberista, quanto più esse hanno elevato le prestazioni economiche, finanziarie e monetarie a dominus dell'ordine socio-umano. L'esposizione alla morte simbolica, sociale ed esistenziale si è moltiplicata in maniera inverosimile. Crisi sociale e sofferenza esistenziale si sono intrecciate con una intimità e una saldezza mai sperimentate in passato. L'intensificazione della crisi ha dato luogo a nuovi motivi e nuove forme di sofferenza che, a loro volta, hanno catapultato la crisi dentro regioni e connessioni della vita umana rimaste ancora relativamente integre. Con la crisi del 2007-2008 e le sublimazioni e intensificazioni degli anni successivi, la civiltà neoliberalista delle "cattive maniere" si è lanciata e ha lanciato con euforia l'umanità dentro questo gorgo.

Quasi sicuramente, si è ancora impreparati ad accogliere e analizzare compiutamente questo fenomeno radicalmente nuovo. E tuttavia, corre obbligo spingere l'analisi almeno fino al livello di una sua iniziale e più compiuta comprensione. Il potere ha rimodellato le sue forme di espressione e assunto il profilo di nemico del genere umano e, in quanto tale, si percepisce e si dispone in guerra contro la vita dell'umanità. Dissoluzione dell'umano significa precisamente dissoluzione della vita umana, ridotta a variabile dipendente di meccanismi economico-finanziari, amministrati da egotiche tecnocrazie economico-politiche sovranazionali. Una inedita e terribile pulsione di potenza si è fatta potere della dismisura desiderante³¹. E il potere della dismisura si regge sulla sottomissione annientante e regolata di tutto ciò che lo circonda e che, in una qualche misura, gli è altero o che è da lui patito come fastidiosa zavorra.

I nuovi poteri globali si spogliano della vita e la spogliano, diventando implacabili megamacchine di guerra, nella presunzione di poter autodeterminare l'esaltazione della loro potenza e la valorizzazione dei loro profitti. Ciò che essi vogliono imporre a sterminate masse non è la rinuncia volontaria alla libertà, ma la collaborazione volontaria alla costruzione dell'illibertà. In altre parole, il loro chiaro intendimento è monetizzare la morte dell'umanità. Non siamo qui al tramonto della civiltà umana; bensì a una nuova e terribile alba del suo corso: la civiltà che disumanizza l'umanità. Si affermano le "cattive maniere" della disumanità, così come le precedenti erano state le "buone maniere" della convenzione civile. Nel passaggio dalle prime alle seconde, come resta in azione la costante dell'onnipotenza del potere, così agiscono le clausole della sottomissione e dell'esclusione dell'Altro. Costante e clausole che ora vengono generalizzate, sublimite, intensificate e regolate con i codici della guerra alla vita.

³⁰ Frances Fox Piven, *Occupy Wall Street and the Politics of Financial Morality*, in www.zcommunications.org, 7 novembre 2011. Il saggio è apparso in versione italiana (traduzione di G. Volpe): *Occupy Wall Street e la politica della moralità finanziaria*, in www.infoaut.org, 29 dicembre 2011. La Fox Piven è uno dei più illustri studiosi della povertà, a partire dal classico *Regulating the Poor. The Functions of Welfare State* (New York, Vintage Books, 1971), di cui è coautrice assieme a R. A. Cloward. Con Cloward ha scritto un altro classico degli studi sulla povertà, *I movimenti dei poveri: i loro successi, i loro fallimenti*, Milano, Feltrinelli, 1980.

³¹ L'iniziale analisi sulla dismisura dei poteri globali, secondo questa prospettiva di indagine, è stata condotta in A. Chiochi, *Dismisure. Poteri, conflitto, globalizzazione*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2002.

Cerchiamo di far emergere questo cambiamento di segno del presente e del futuro, facendo riferimento al legame strettissimo tra crisi in corso e vita umana, assumendo come indicatore privilegiato la salute. Col divampare della crisi di questi ultimi anni, abbiamo assistito a una accelerazione dei fenomeni di sfaldamento progressivo della salute dei cittadini. Ne evidenziamo qui i riscontri più preoccupanti.

La crisi ha provocato, in tutta Europa, l'aumento dei suicidi, della depressione e dei ricoveri in ospedale. La European Public Health Association (EUPHA), nel 2011, ha raccolto dati probanti, che Walter Ricciardi, presidente dell'EUPHA, a margine del convegno "Italian Health Policy Brief", tenuto a Roma il 23 novembre 2011, ha fornito in sintesi: 1) in Grecia, fra il 2007 e il 2009, c'è stato un incremento del 15% di persone che non hanno mai fatto ricorso al medico, nonostante ne avessero bisogno, a causa di problemi economici; 2) sempre in Grecia, nell'ultimo anno, i suicidi sono aumentati del 40%; 3) in Spagna la depressione è cresciuta del 20%; 4) anche in Italia si è registrato un forte aumento della depressione³². Dati non dissimili erano già stati forniti, con particolare riferimento alla Grecia, dal "Wall Street Journal" e dalla rivista "The Lancet"³³.

Commentando questo fenomeno, lo psicoterapeuta Alberto Caputo, direttore del Centro SkinDeep (www.skindeep.it) e di Deep Consulting (www.deepconsulting.it), ha osservato: «La minore disponibilità economica colpisce la possibilità di fare ricorso alle cure mediche nelle fasi iniziali delle malattie, fasi in cui la mancata prevenzione si rivela in molti casi fatale»³⁴

Nella stessa direzione era approdata un'indagine condotta dall'Università di Cambridge, dalla London School of Hygiene e dalla Università della California a San Francisco sull'influenza della crisi finanziaria sui modelli di mortalità nell'Unione Europea (UE), pubblicata sulla rivista "The Lancet". I dati hanno mostrato: 1) un aumento dei tassi di suicidio tra il 2007 e il 2009; 2) l'inversione della tendenza alla diminuzione dei tassi di suicidio, in opera fino al 2007; 3) un incremento dei suicidi pari all'1% negli Stati UE post-2004 e di quasi il 7% in quelli pre-2004; 4) una corrispondenza tra l'aumento della disoccupazione (oltre il 3%) e l'incremento dei suicidi nelle classi di età al di sotto dei 65 anni³⁵.

Per quanto riguarda l'Italia, la situazione non è apparsa più tranquillizzante. Secondo i dati forniti il 19 maggio 2011 dall'EURES: 1) nel 2009 i suicidi sono aumentati del 5,6% rispetto al 2008 (2.986 contro 2.828); 2) l'incremento ha interessato sia la popolazione femminile (+1,6%) che quella maschile (+5,6%); 3) nel 2009 rispetto all'anno precedente, l'incidenza della componente maschile ha raggiunto il valore più elevato degli ultimi decenni: 78,5% contro il 21,5% di quella femminile; 4) nel 2009, i suicidi compiuti da disoccupati sono stati 357 (in pratica, uno al giorno!), con una crescita del 37,3% rispetto al 2008; 5) la perdita del lavoro ha costituito un discrimine del fenomeno suicidiario: nel 2009, si sono registrati ben 18,4 suicidi ogni 100 mila disoccupati; 6) egualmente in aumento il numero dei suicidi per ragioni economiche: 198 casi nel 2009, con una crescita del 32% rispetto al 2008; 7) il suicidio per motivi economici ha rappresentato un fenomeno quasi interamente maschile: 95% dei casi nel 2009³⁶.

L'esplosione della crisi ha comportato la deflagrazione dei processi di sofferenza, lungo le linee che abbiamo rapidamente illustrato, attaccando il cuore della vita: la salute e gli equilibri

³² Redazione Rassegna.it, *In Italia si suicida un disoccupato al giorno*, in www.rassegna.it, 3 gennaio 2012; Id., *Crisi: aumentano suicidi e depressioni*, in www.rassegna.it, 23 dicembre 2011; S. Natoli, *La crisi fa paura a tutti: più pazienti sul lettino*, "Il Sole-24 Ore", 16 dicembre 2011.

³³ Anna Simone (a cura di), *I suicidi. Studio della condizione umana nella crisi*, Milano, Mimesis, 2014; AA.VV., *Health effects of financial crisis: omens of a Greek tragedy*, "The Lancet", in www.thelancet.com, vol. 378, 22 ottobre 2011; Id., *Increased suicidality amid economic crisis in Greece*, "The Lancet", in www.thelancet.com, vol. 378, 22 ottobre 2011; EURES, *L'ultimo grido dei senza voce. Il suicidio in Italia al tempo della crisi*, in www.eures.it, 19 maggio 2011; M. Walker, *Greek Crisis Exact the Cruellest Toll*, "The Wall Street Journal", in <http://online.wsj.com>, 20 settembre 2011.

³⁴ Citato da S. Natoli, *op. cit.*

³⁵ AA.VV., *Effects of the 2008 recession on health: a first look at European data*, "The Lancet", in www.thelancet.com, vol. 378, 9 luglio 2011.

³⁶ Si rinvia all'opera di EURES citata alla nota n. 33 e a quella di Rassegna.it del 2012 citata alla nota n. 32.

psicologici, mentali ed emotivi delle persone. Forme di potere globale sempre più autoritarie hanno sempre più messo in discussione il principio di autorità e responsabilità della vita, fino a sgretolarlo progressivamente. In un contesto di sofferenza globale così architettato, le persone finiscono col mutare sensibilmente il loro modo di pensarsi e collocarsi nel mondo. Anche laddove non riconoscono l'autorità dei poteri globali che disgregano la loro vita, fanno fatica a sottrarsi al loro titanismo molecolare: dove non sono sedotte e soggiogate, sono semplicemente e crudamente obbligate all'obbedienza o rese inerti da processi capillari di disinformazione, manipolazione e prostrazione psicologica.

I diritti umani e i diritti fondamentali, patiti come lusso non consentito e non concedibile, sono ora raccontati dal potere come dispositivi sociali dannosi. Le retoriche umanitarie si dissolvono come neve al sole: diventa estremamente chiaro che i diritti umani sono avversati, in quanto negazione concreta della civiltà della crudeltà che accompagna la globalizzazione ultraliberista. Negare la vita umana e sferrarle contro una guerra spietata significa, prima di tutto, espiantare i diritti umani e i diritti fondamentali. Il progetto del potere è qui chiaro: sradicare già nel presente il futuro e la speranza nel futuro. La speranza stessa viene declinata come potenza concentrata interamente nelle mani del potere. La crisi in corso, tra le altre cose, va dicendo la verità più atroce della globalizzazione ultraliberista: la speranza è una facoltà concessa solo al potere, perché sperare deve, sempre più, essere pura emanazione del comandare. Secondo questi progetti e queste pratiche, con la perdita dei diritti umani e dei diritti fondamentali, i dominati e gli oppressi devono perdere la speranza nella vita. Da qui, con un effetto domino, si inanellano e proliferano i processi della sofferenza psichica, della depressione e dell'infelicità, creando dei regimi di vera e propria segregazione morale.

6. Per un altro sguardo: dalla sofferenza alla felicità

Ma basta cambiare la prospettiva dello sguardo, per accorgersi immediatamente che la scena che si dipana sotto i nostri occhi non è affatto ridicibile alle straniate ed egotiche rappresentazioni fornite dal potere. Se si scruta l'orizzonte con l'occhio del disincanto e lo sguardo della speranza nella salvezza, ben individuiamo il rovescio della medaglia. Innanzitutto, siamo ancora più resi edotti che il potere, quanto più si dispiega con intensità e globalità di effetti, tanto più presuppone e affronta soggetti liberi. Esso si contrappone sempre alla libertà, di cui è negazione permanente, succhiandole permanentemente la potenza: se fosse possibile concepire soggetti non liberi, non ci sarebbe bisogno di alcun potere³⁷. La libertà è sempre anteriore al potere e, quindi, ne è costantemente la smentita; il comando del potere, a sua volta, deve sradicare proprio la libertà costitutiva degli esseri umani e degli ordini sociali. Non v'è abisso entro il quale la potenza del potere possa ultimamente avere ragione della potenza della libertà degli esseri umani e della società. In questi ultimi anni, ne abbiamo avuto una prova con la lotta e la resistenza delle primavere arabe, dei movimenti degli Indignados, di Occupy e dei migranti, a prescindere dagli esiti contraddittori e dai riflussi dopo registrati. Possiamo continuare a vederlo, perfino (o, forse, soprattutto), nei più intensi processi di sofferenza esistenziale scatenati dalla crisi.

Le fenomenologie depressive e quelle a esse correlate segnalano la ribellione della sensibilità umana alla normalità coatta che si abbatte sulla vita e l'apertura di passaggi che conducono verso la solidarietà, la cura, la gentilezza e la responsabilità³⁸. Dalle più inquietanti pieghe del presente, la depressione e la rinuncia volontaria alla vita lanciano un messaggio che, se raccolto, può rivoluzionare l'esistenza quotidiana, aprendola a una ricchezza di senso altrimenti in via di cancellazione progressiva. Sono uno dei prodotti tipici della vita normale e, nello contempo, una reazione contro di essa, poiché ne vogliono cambiare il corso, il segno e il senso. Recano in sé un patrimonio di passioni solidali ed emozioni di gaiezza che nella vita normale sono state frustrate e frustate.

L'arcipelago delle passioni entro il quale possono sospingerci ci fa incamminare oltre la solitudine e l'angoscia del vivere. Allora, la fragilità psichica non è pura e semplice indicazione di debolezza, ma anche segno premonitore di forza ed energia solidale³⁹. Riconoscerla è indice di

³⁷ G. Marramao, *Contro il potere*, cit.

³⁸ A. Bonomi e E. Borgna, *Elogio della depressione*, Torino, Einaudi, 2011.

³⁹ *Ibidem*.

maturità e individuazione della differenza che ci fa uscire dall'indifferenza e inaugurare una nuova prospettiva di marcia: Noi verso l'Altro e l'Altro verso Noi. Un cammino di questo genere ci fa attraversare la scala e le dimensioni dell'indifferenza che qui schematizziamo: 1) il rifiuto della relazione d'aiuto; 2) il rifugio nel conformismo emotivo e nei meccanismi psicologici e ideologici dell'autotutela; 3) l'espressione di potere nelle relazioni sociali asimmetriche (gerarchie nei luoghi di lavoro, nei rapporti generazionali e nelle relazioni di genere).

Eugenio Borgna designa l'uscita dall'indifferenza come il riconoscimento di appartenere a una *comunità di destino*: cioè, la comunità visibile agli *occhi del cuore* e che ci fa capaci di vivere il destino di dolore, di angoscia, di sofferenza, di disperazione, di gioia e di speranza dell'Altro come nostro proprio destino⁴⁰. Il dolore e il silenzio, a volte, nascondono le energie più potenti e le tensioni verso i più radicali mutamenti: occorre mettersi alla ricerca delle loro parole e delle loro emozioni. E questo è possibile soltanto se nella sofferenza altrui e nostra sappiamo cogliere la profonda cifra dell'umano, fuoriuscendo dalla linea di dissoluzione dentro cui l'umanità è ingabbiata, aprendo il nostro sguardo e il nostro cammino a orizzonti di libertà.

Quello della sofferenza è un vero e proprio labirinto, entro cui spinte al cannibalismo convivono con slanci di umanità eroica⁴¹. Ancora più insondabili sono gli universi della solitudine di fronte al dolore; e lo sono, in particolare, quelli della solitudine dell'anima, vero centro motore della sofferenza e della felicità⁴². La vita insanguinata dal dolore e dall'angoscia batte il tempo e suona la sveglia del cambiamento: occorre "solo" imparare ad ascoltare e leggere le sue parole, lasciando ridestare gli occhi del cuore. Inerpicandosi per questi sentieri tortuosi, è possibile fare accesso alla solitudine creatrice e sognatrice che si dischiude alla relazione con l'Altro; che si dispone al superamento dell'Ego e dell'egocrazia esercitata dalle megamacchine che governano il mondo. Anche per queste risolutive motivazioni diventano decisive le pratiche di verità e di libertà che si oppongono tenacemente al potere, per sfuggire alla presa stritolante di tutti i suoi ingranaggi.

(11 agosto 2014)

⁴⁰ E. Borgna, *Di armonia risuona e di follia*, Milano, Feltrinelli, 2012.

⁴¹ V. Lusetti, *Il circuito della sofferenza. Uno studio evoluzionistico sulla follia*, Roma, Armando Editore, 2011.

⁴² E. Borgna, *La solitudine dell'anima*, Milano, Feltrinelli, 2011.

Cap. 3 BONIFICA DEI DIRITTI E INSORGENZE GLOBALI

1. Diritti e potere predatorio

Le maglie della crisi globale, intrecciandosi tra di loro, testimoniano una realtà sempre più inquietante, con riferimento sia alle aree povere del mondo che a quelle che fino a pochi anni fa erano considerate il "baluardo dello sviluppo". I ragguagli forniti dal CENSIS e dall'OCSE, tanto per fare soltanto scarse esemplificazioni, sono quanto mai eloquenti.

Il rapporto del CENSIS del 2012 ha descritto un paese sottoposto a una difficile prova di sopravvivenza, alle prese con *eventi estremi*: spread, speculazione finanziaria internazionale, crisi dell'euro, riassetto degli equilibri geopolitici del pianeta, esautoramento delle sedi decisionali della sovranità, immiserimento sociale e culturale¹. Questi fenomeni, integrandosi tra di loro, hanno approfondito la divaricazione tra istituzioni e soggetti sociali. A questi ultimi non è rimasto che azionare tattiche individuali, in un tentativo estremo e solitario di resistere e sopravvivere alla crisi. Le istituzioni si sono concentrate nella messa a punto di strategie di austerità economica e finanziaria, per il riallineamento dei conti pubblici che, già sul piano teorico, facevano coincidere la contrazione della spesa con la contrazione dei diritti.

La ricaduta rovinosa del taglio della spesa pubblica sulla tutela dei diritti è ben rappresentata da una serie di rapporti OCSE. Prendiamone emblematicamente in esame qualcuno.

Partiamo dalla contrazione della spesa sanitaria nei 34 paesi aderenti che, nel 2010, raggiunge punte elevate in Irlanda (-7.6%), Islanda (-7,5%)². L'Italia è il paese che per la tutela della salute assorbe la minore spesa globale, sia procapite sia in rapporto al PIL: 1) spesa globale 9,1%, mentre gli USA sono al 17,6%; 2) spesa procapite in dollari 2.964, mentre gli USA sono a 8.222³. Va aggiunto che le politiche di *spending review* del governo Monti (legge n. 135/2012) hanno tagliato a colpi di machete la spesa pubblica, attaccando al cuore i diritti dei cittadini e condannando moltitudini di lavoratori alla disoccupazione, all'inoccupazione e alla precarietà occupazionale.

Continuiamo con il rapporto OCSE sullo stato dell'educazione nel 2012: per effetto della crisi, il divario sociale tra i più istruiti e i meno istruiti è cresciuto, con ripercussioni dirette sul reddito⁴. Nei paesi OCSE, la disoccupazione media tra le persone con istruzione secondaria è aumentata dal 6,1% del 2002 al 7,6% del 2010⁵. Lo stesso dicasi per le asimmetrie retributive: i lavoratori di 55-64 anni con laurea hanno guadagnato il 96% in più nei confronti dei lavoratori della stessa fascia di età in possesso di un diploma di istruzione secondaria superiore; mentre i giovani laureati fra 25 e 34 anni hanno guadagnato il 9% in più nei confronti dei lavoratori della stessa fascia con diploma di istruzione secondaria superiore⁶.

A puro titolo indicativo, prendiamo in considerazione, poi, le prospettive della situazione occupazionale internazionale del 2012: la disoccupazione si è collocata appena al di sotto del piccolo raggiunto nel secondo dopoguerra: 8,5%; vale a dire, circa 48 milioni di persone senza lavoro⁷. Si sono registrati circa 14,5 milioni disoccupati in più rispetto al 2007⁸. Questi scarni riferimenti descrivono a sufficienza il grado di pervasività e profondità con cui la crisi, dal 2007-2008, ha aggredito e destrutturato i sistemi vigenti di tutela ed erogazione dei diritti, a partire dai diritti umani e fondamentali.

Alla flessione dell'occupazione va immediatamente associato, infine, l'amplificazione delle

¹ CENSIS, *Rapporto 2012 sulla situazione del paese*, in www.censis.it, 2012.

² OCSE, *Health Data 2012*, in www.oecd.org, 2012.

³ *Ibidem*.

⁴ OCSE, *Education at a glance 2012*, in www.oecd.org, 2012.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ OCSE, *Employment Outlook 2012*, in www.oecd.org, 2012.

⁸ *Ibidem*.

disuguaglianze di reddito, fenomeno analizzato dall'OCSE in un altro importante rapporto⁹. Limitiamoci qui a riportare alcuni dati riassuntivi che riguardano l'Italia: 1) nel 1980, l'1% più ricco degli italiani ha visto aumentare il proprio reddito del 7% sul reddito totale; 2) nel 2008, la percentuale ha raggiunto quasi il 10%; 3) nel 2008, il reddito medio del 10% più ricco degli italiani era di 49.300 euro, dieci volte superiore al reddito medio del 10% più povero, equivalente a 4.877 euro¹⁰.

Questo stato di cose impone di svincolare l'analisi dalla mera descrizione dei diritti negati, per disporla a passare al setaccio i nuovi modelli di governo sociale, politico e culturale messi in auge dalla crisi globale. Siamo nel pieno di una "controrivoluzione globale" che fa impallidire quella reaganiana degli anni Ottanta e che sta ridisegnando da cima a fondo gli ordini sociali, dai livelli locali a quelli globali. La teoria politica classica e quella postclassica stentano a decifrare le metamorfosi in corso, poiché adoperano categorie in ritardo sui tempi. Sono saltati i centri di gravitazione concettuali e materiali intorno cui esse interpretavano, rappresentavano e mettevano in codice normativo la realtà¹¹. Col risultato esiziale che i principi e i criteri politici e storici di libertà, uguaglianza, democrazia ed equità girano a vuoto. Per fronteggiare la crisi, non possiamo limitarci a richiamarli, quando proprio la crisi li sta sfaldando senza pietà. Occorre ripartire dai frenetici movimenti del reale e da essi ricavare nuovi criteri e principi, non tanto per capire la crisi, quanto per elaborare, comunicare e socializzare modelli culturali, etici e politici alternativi al sistema policentrico che proprio la crisi va diffondendo a scala globale.

Sul piano degli enunciati formali, le democrazie liberali classiche si sono rette sul diritto fondamentale alla vita, sulla libertà individuale e collettiva, sull'obbligo all'inclusione sociale e alla partecipazione democratica. Questi imperativi categorici sono stati sovente lesi e altrettanto sovente si sono risolti in retoriche normative e comunicative; ma, almeno, avevano fissato un orizzonte liberale e democratico di riferimento. Nelle società postliberali, invece, i diritti hanno cominciato seriamente a vacillare e, con essi, la democrazia è stata messa in questione. Le disavventure dei diritti e della democrazia hanno preso inizio negli anni Ottanta e Novanta, quando la controffensiva ultraliberista ha preso il sopravvento: la democrazia è stata posta sotto pressione da poteri decisionali autoritari e i diritti sono stati confinati in un campo di azione reso sempre più angusto e sterile.

La crisi esplosa nel 2007-2008 non si è limitata a negare e dissolvere diritti, ma ha iniziato a disegnare e designare una società e un ordine mondiale dentro cui lo spazio dei non-diritti ha subito una dilatazione esponenziale, in ogni area del mondo globale. E ciò ha rappresentato un punto di svolta in confronto allo stesso ultraliberismo. Per i diritti umani e i diritti fondamentali, la problematica che si è aperta è scottante, attraversando essi tutti i sistemi e i sottosistemi aggrediti dalla crisi. L'aggressione ai diritti appare come una dichiarazione di guerra all'umanità e alla società: la crisi è impegnata a costruire e imporre, già da ora, un futuro distopico e dispotico che si regge sulla pianificazione globale dell'illibertà, dell'ingiustizia, della disuguaglianza, della discriminazione, del razzismo e della violenza istituzionale.

La costruzione e la rappresentazione sociale delle distopie passano dall'ordine narrativo all'ordine storico e politico: perdono i loro tratti di inquietudine simbolica e la loro impronta psicotica e allucinata, per proporsi e sperimentarsi come realtà quotidiana che generalizza e riproduce se stessa. Libertà e diritti, attraverso il dosaggio sapiente di complesse macchine simboliche, ideologiche, giuridiche, politiche e militari, risultano brutalmente schiacciati. Ecco perché non siamo di fronte a una generica ed ennesima "crisi sociale", allo stesso modo con cui non possiamo impennare l'alternativa alla crisi sulla semplice ricollocazione della "questione sociale" nell'agenda politica.

Il ritorno alle "ricette politiche" del passato è vanificato dall'inedita complessità dei temi e dei problemi sul tappeto. Se ci soffermiamo sui diritti umani, viene subito da domandarsi: come è possibile risolvere in termini di pura e semplice agenda politica la complessità transnazionale dei diritti umani, quando milioni di donne e uomini non hanno accesso all'acqua, soffro-

⁹ OCSE, *Divided we stand: why inequality keeps rising*, in www.oecd.org, 2011.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Una prima interpretazione della crisi delle categorie classiche e postclassiche del pensiero politico occidentale, secondo l'orizzonte analitico qui semplicemente alluso, si trova in A. Chiocchi, *Dilemmi del 'politico'. Selezione di temi*, 3 voll., Avellino, Associazione culturale Relazioni, 3a edizione, 2010.

no la fame, non godono di un lavoro dignitoso, non sono integrati in nessun sistema educativo e formativo? Ogni giorno e in ogni parte del mondo migliaia di donne e uomini sono maltrattati, sfruttati, torturati e uccisi, ben al riparo di istituzioni interessate, compiacenti o (nel migliore dei casi) distratte. Nelle impostazioni progressiste tradizionali, l'agenda politica ha tentato di frapporre dei contrappesi agli sconfinamenti del potere, erigendo delle barriere protettive, grazie alla disseminazione dei diritti personali e collettivi. Nella situazione attuale, il potere plasma l'agenda politica che ora si regge sulla proliferazione delle aree dei non-diritti: l'ingiustizia, l'illibertà e la disuguaglianza sono le anime tentacolari di forme di sovranità globali oppressive.

Possiamo sicuramente interpretare la crisi in corso come dispositivo di un nuovo ordine mondiale¹² che non si pone affatto l'obiettivo programmatico di un bilanciamento tra democrazia e mercato, alla fine dei conti rivelatosi un sogno inghiottito dalle sabbie mobili del potere. Il nuovo ordine, piuttosto, si regge sullo smodato desiderio di spazzare via perfino i residui dei regimi democratici, attraverso la monumentalizzazione di logiche di potere esclusive. Più che all'estinzione dello Stato, sotto lo sconfinamento invasivo del mercato, abbiamo assistito all'estinzione dei diritti, sotto la pressione congiunta di Stato e mercato che, piuttosto che riallinearsi e riequilibrarsi, hanno definitivamente strappato la sovranità della rappresentanza al popolo e/o ai cittadini e/o ai soggetti sociali¹³. Il potere e i poteri, nel rappresentarsi, sovraimprimono la circolazione della loro autoreferenzialità politica e simbolica, attraverso cui occupano tutti i tempi e gli spazi della vita sociale e personale.

L'estinzione progressiva dei *diritti* doveva essere necessariamente accompagnata e coadiuvata dalla metamorfosi del *diritto*, ormai, ridotto a una macchina di potere. Il divorzio tra diritto e diritti non poteva essere più inequivocabile: il diritto costruisce qui zone franche dai diritti che, per i poteri globali, presentano anche l'indubbio e non secondario vantaggio di attrarre investitori e investimenti, secondo le linee di una vera e propria antropofagia sociale. Il diritto qui si compie come macchina complessa che crea e contemporaneamente attrae ingiustizia: a misura in cui divora diritti ed espande ingiustizia, il diritto si cannibalizza, dilatando oltre misura il carattere predatorio del potere. La predazione esercitata dal potere si esprime in un movimento duplice, ma convergente: 1) la deresponsabilizzazione del popolo, dei cittadini e dei soggetti sociali, a cui è tolta la sovranità della scelta; 2) l'irresponsabilità dei decisori che non intendono essere chiamati a rispondere delle loro scelte e delle loro azioni. In un certo qual modo, il diritto veicola la socialità predatoria del potere che, a sua volta, si legalizza proprio attraverso forme di predazione istituzionalizzata e socializzata.

2. Diritti e potere bulimico

Il ciclo ultraliberista iniziato negli anni Ottanta si è prolungato fino ai primi anni 2000¹⁴. Con la detonazione della crisi globale del 2007-2008 e, ancora di più, con l'esplosione del debito sovrano del 2011-2012, le forme della crisi e le integrazioni sistemiche tra le varie sfere dei poteri globali hanno descritto una parabola che, in minima parte, possiamo ancora designare col nome di crisi e, in gran parte, dobbiamo iniziare a qualificare come incubazione di un nuovo ordine mondiale. Diversamente da quanto narrato da esperti e opinion maker, le variabili principali della metamorfosi in corso non sono esclusivamente riconducibili a dinamiche di tipo finanziario e monetario, pur riconoscendo loro tutta la rilevanza che meritano. Occorre far risalire in superficie ciò che si nasconde sullo sfondo ed è ricacciato nei sotterranei del potere. In particolare, ciò che va disvelata adeguatamente è l'intreccio che si sta intessendo tra diritto, diritti e poteri. Le trasformazioni del diritto a cui abbiamo fatto innanzi cenno non sono rimaste

¹² Luciana Cadahia, *El dispositivo de la crisis como Nuevo Orden Mundial*, in Luciana Cadahia e G. Velasco (a cura di), *Normalidad de la crisis/crisis de la normalidad*, Buenos Aires, Katz Editores, 2012.

¹³ M. Lazzarato, *Dopo la fine della rappresentanza. Disobbedienza e processi di soggettivizzazione*, "alfabeta2", n. 25/ 2012.

¹⁴ E. Toussaint, *Da dove viene la crisi? L'ideologia neoliberista dalle origini a oggi*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2013; C. Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Bari-Roma, Laterza, 2012; G. Ferrara, *99%. Per uscire dalle crisi generate dal sistema neoliberista. Riprendiamoci il futuro ripartendo dal basso*, Lucca, Dissensi, 2012; M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Roma, DeriveAprodi, 2012; S. Cingolani, *Bolle, balle e sfere di cristallo. L'economia dell'inganno*, Milano, Bompiani, 2011.

senza influenza sulla scrittura e riscrittura delle mappe dei diritti. È stata generata e, quindi, messa in funzione una macchina di potere spietata che si nutre inghiottendo diritti.

È necessario indagare criticamente e in permanenza il conflitto ineliminabile tra la costituzionalizzazione mummificante dei diritti e il divenire trasformativo dei loro menu¹⁵. E, certamente, il cuore del conflitto risiede nel superamento dell'anima proprietaria che corrode il discorso sui diritti¹⁶. Il punto di svolta che, in questo senso, occorre approssimare con urgenza è svincolarsi dalla mera rivendicazione di diritti inoltrata al potere, affinché li riconosca; i diritti, invece, vanno sempre più affermati e riaffermati con pratiche globali di trasformazione dei tessuti sociali e delle architetture istituzionali. Essi vanno imposti dal basso, attraverso mobilitazioni trasversali e transnazionali, fuori da ogni logica di potere che sterilizza i temi, i valori, le risorse e le vite di cui sono portatori. Esempi di tal genere ne abbiamo sotto gli occhi: in tempi recenti, depongono in tal senso le rivolte e le mobilitazioni del 2011; in tempi più remoti, testimonianza di questa tendenza è stata, nel 2001-2002, la mobilitazione collettiva in Argentina contro le politiche di austerità del FMI.

Non rimane che partire dalla consapevolezza che il costituzionalismo moderno è entrato in crisi irreversibile, proprio perché fisiologicamente incapace di proteggere e valorizzare il carattere proteiforme e transnazionale che i diritti hanno oggi acquisito¹⁷. In un'arena globale come quella entro cui siamo gettati nel presente, il costituzionalismo nazionale non può avere vita e storia: è morto con il declino dello Stato nazione¹⁸. I diritti non riescono più a limitare i poteri, poiché questi, ormai, si muovono fuori dalle costituzioni, dribbandone tempi e spazi. I confini della polis antica e della modernità sono stati fatti saltare proprio dalla mondializzazione dei percorsi e processi di autodeterminazione dei poteri, i quali oggi candidamente confessano che le costituzioni non sono più necessarie per il governo della società. Anzi, sarebbero diventate delle controfattualità pratiche e teoriche, ai fini del "buon governo". I poteri transnazionali ci dicono che la società, per essere governata, va bonificata dai diritti e, quindi, liberata dal peso ingombrante delle costituzioni. Essi celebrano, così, un nuovo mito di fondazione che *destituisce* i valori collettivi sedimentati nella memoria democratica e nell'immaginario sociale, per *istituire* la dominanza extracostituzionale ed extraistituzionale di interessi globali specialistici che elaborano e impongono alle istituzioni un *diritto contro* che ha per suoi specifici bersagli società e soggetti sociali.

I diritti umani, i diritti fondamentali e il diritto internazionale sono le vittime eccellenti di questo processo di specializzazione che sradica diritti, regole e procedure eque e trasparenti. Il potere si purifica e autoassolve: celebra la sua propria innocenza e, nel contempo, la colpa della società, partorendo un nuovo e terribile mito di fondazione. Si tratta di un immane processo di decodificazione e ricodificazione che fa della deregolazione la procedura che norma, assetta e riassetta l'universo mondo. In questo nuovo ordine di discorso, la certezza del diritto diventa sinonimo della certezza della potenza del potere. Il diritto non attiene più ai cittadini e/o ai popoli, ma esclusivamente al potere: il diritto è stato fagocitato dal potere. In un processo di questa valenza imponente e tragica è, almeno, ravvisabile un vantaggio: il crollo delle finzioni giuridiche postulanti la certezza del diritto che, in realtà, generavano un ingranaggio di proliferazione infinita di autovalidazioni. A questo stadio, tutto il complesso e gigantesco sistema dell'interpretazione giuridica si incrina definitivamente¹⁹.

Le cartografie dei diritti, allora, devono schizzare definitivamente fuori dalle mappe dei poteri, costituendone e costruendone l'alternativa: non possono più accontentarsi di limitarle; ma devono loro strappare spazi, tempi e luoghi, generando universi di dialogo liberi quanto conflittuali. Il diritto ad avere diritti si profila come emanazione delle pratiche di comunione delle differenze e delle battaglie che le accompagnano, prima ancora che come riconoscimento conferito da istituzioni e poteri costituzionalizzati. Tra pratiche sociali di esercizio dei diritti e costituzioni, a prescindere dal grado della loro sospensione, esiste un ineliminabile rapporto di conflit-

¹⁵ S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, 2012.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ G. Teubner, *Nuovi conflitti istituzionali*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ V. Villa, *Una teoria pragmaticamente orientata dell'interpretazione giuridica*, Torino, Giappichelli, 2012.

tualità²⁰. Ciò è vero soprattutto oggi, epoca in cui i poteri transnazionali fanno dell'estinzione degli spazi costituzionali dei diritti la loro strategia ricorsiva per eccellenza. Possiamo catalogare questa strategia come tecnica macchinica della bulimia del potere. I diritti e i soggetti multipli che li incarnano si trovano gettati nella dimensione spaziale e temporale del naufragio, di cui il potere ambisce a essere lo spettatore estasiato e galvanizzato. Naufragio con spettatore, ma senza attore: questi i fotogrammi che all'infinito il potere tenta e spera di imprimere nell'inconscio sociale e nella memoria collettiva. Ed è qui che il mito di fondazione dei poteri transnazionali, prigionieri della loro bulimia, si converte nella mitologia del futuro dell'eterna potenza. Il punto di discriminazione è che i naufraghi dei diritti, uscendo dalle loro prigioni, si rovesciano contro quei poteri che aspirano a spettacolizzare ed eternizzare il naufragio. L'assalto delle azioni libere priva il potere delle sue riserve bulimiche.

3. I diritti globali tra insorgenze globali e buon vivere

Le forme di resistenza collettiva al potere e le mobilitazioni degli oppressi sono pressoché infinite e variano nel tempo come nello spazio. Sovente, resistenza e mobilitazione travalicano i loro confini, sino a farsi azione di libertà e liberazione. È possibile, così, individuare e attraversare *territori in resistenza*²¹, rintracciando e memorizzando un conflitto che, in un certo modo, è allo stato puro: la sfida incrociata tra l'oppressione del potere e la ribellione degli oppressi. Ognuno degli agenti della relazione comunicativa conflittuale accetta la sfida lanciata dall'altro. Per cogliere la ricchezza e la complessità di questa sfida, però, abbiamo bisogno di linguaggi nuovi, capaci di esondare dalle sponde saccenti delle strutture lineari della cultura maschile²²; ma è necessario anche decentrare lo sguardo²³. Bisogna, cioè, munirsi di un pensiero e di un linguaggio nuovi, attingendoli dalle esperienze di trasformazione disseminate per il mondo, operando una sovversione culturale e antropologica che viene alla luce come rivoluzione delle differenze. Se, dopo L. Wittgenstein e Ingeborg Bachmann, è definitivamente accertato che non può darsi un nuovo mondo senza un nuovo linguaggio, è ancora più vero che non si dà un nuovo linguaggio fuori dalla costruzione del mondo delle differenze.

Ma è anche necessario essere ben consci che i territori *in* resistenza sono anche territori *di* resistenza, nel senso che la resistenza è attiva, anche quando è latente. La resistenza al dominio, del resto, ha un doppio registro: 1) quello opaco della dissimulazione; 2) quello trasparente della comunicazione pubblica²⁴. Il potere ha timore della resistenza silenziosa, poiché non fa impiego di codici comunicativi pubblici: ne avverte, con ossessione, la minacciosa presenza e ne teme l'improvvisa e tumultuosa eruzione. Il silenzio è, forse, la minaccia più temuta dal potere, poiché gli impedisce di portare a segno puntuali strategie di asservimento e di clonare coscienze asservite. Tanto più diventano necessarie, per il potere, azioni di intromissione e controllo pervasivo della privacy, mediante l'uso sapiente delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione; come ha ben mostrato lo "scandalo" del datagate esploso nell'estate del 2013.

Un pluralistico orizzonte oppressivo e, insieme, ribelle squarcia e abbraccia il mondo globale, senza che vi siano più differenze incolmabili tra centro e periferia. Anzi, per molti versi, le periferie condividono con le metropoli il primato di punta avanzata delle insorgenze globali²⁵. Raul Zibechi, a proposito delle rivolte delle periferie urbane dell'America Latina (Cile, Perù, Argentina, Ecuador, Bolivia e Uruguay), parla di contropoteri popolari creati dal basso: i luoghi della spoliatura quasi assoluta diventano, contestualmente, i territori della speranza che si fa libe-

²⁰ S. Rodotà, *op. cit.*

²¹ R. Zibechi, *Territori in resistenza. Periferie urbane in America Latina*, Roma, Nuova Delphi, 2012.

²² *Ibidem.*

²³ S. Chignola e S. Mezzadra, *Fuori dalla pura politica. Laboratori globali della soggettività, "Filosofia politica"*, n. 1/2012.

²⁴ J. Scott, *Il dominio e l'arte della resistenza. I "verbali segreti" dietro la storia ufficiale*, Roma, Elèuthera, 2012.

²⁵ R. Zibechi, *Terrori in resistenza*, cit.; D. Harvey, *Rebel Cities. From the right to the city to urban revolution*, New York, Verso, 2012; A. Bertho, *Les temps des émeutes*, Paris, Bayard Centurion, 2009.

razione e della liberazione che si fa azione²⁶. Gunther Teubner, in merito al conflitto tra diritti transnazionali e poteri globali, per parte sua, parla di costituzioni civili locali e di autocostruzione di ordinamenti globali senza Stato²⁷. Sia quel che sia, è presto per poter comprendere e rappresentare adeguatamente i multiformi rivoli di questo fiume carsico che viene prepotentemente in superficie. Rimane già sufficientemente chiaro, però, che sono qui radicalmente poste in questione le forme della democrazia rappresentativa e delle sue corrispondenze costituzionali. Le insorgenze globali sbocciate in tutto il pianeta sono da assumere come forme embrionali di autocostruzione che si oppongono al *pensiero forte* dello Stato e della rivoluzione dall'alto e, contestualmente, non si lasciano risucchiare nel *pensiero debole* della frantumazione dispersiva. Possiamo fare qui nostri i versi di Paul Klee: «Non lasciare che la scintilla / venga del tutto spenta dalla legge».

Le insorgenze globali hanno, ormai, assunto la forma planetaria della *disobbedienza mutante* che reagisce costruttivamente sia alla crisi della soggettività che alla crisi della rappresentanza. Esse innescano processi di autorappresentazione e socializzazione fuori dall'arena politica, economica, comunicativa, culturale e simbolica data²⁸. Si innesta qui un legame con una nobile e articolata tradizione di lungo corso che principia con Henry D. Thoreau e, passando per Gandhi e Hannah Arendt, si prolunga fino a Martin Luther King, Aldo Capitini e don Lorenzo Milani, tanto per menzionare soltanto i transiti essenziali. Ma grandemente cambiati sono i testi e i contesti storici e politici, gli immaginari culturali e le poste in gioco della "disobbedienza civile". Il diritto ad avere diritti è, oggi più che mai, diritto/dovere di lottare per i diritti, sciogliendo quotidianamente tutti i nodi delle servitù e degli asservimenti. La disobbedienza non rimane circoscritta alle sfere della rivendicazione dei diritti, poiché sa bene che il diritto statuale - e ancora di più quello internazionale - non è più in grado e più non vuole riconoscere e legittimare diritti.

Il meccanismo tripolare che integra diritto/Stato/legittimità non è più un referente credibile e affidabile: le nuove insorgenze globali, anzi, lo hanno individuato come responsabile e artefice della disuguaglianza, dell'ingiustizia e dell'esclusione sociale. Lo sguardo e l'azione delle disobbedienze in corso lacerano il velo di ipocrisia con cui i poteri amano ricoprirsi: sulla scena ritornano i conflitti reali e le poste in gioco vere. La circostanza implica la messa in discussione dello spazio politico democratico della rappresentanza²⁹, riconosciuto ora come generatore di discriminazioni e violazioni dei diritti fondamentali. E, ancora, conferma un'importante intuizione di Hannah Arendt: il cambiamento è sempre radicato in un'azione extragiuridica. Dobbiamo soltanto precisare che l'extragiuridicità delle insorgenze globali è costruttiva di nuovi quadri di legittimità che contestano il potere legale oppressivo e, perciò, costitutivamente carente di legittimità. La frattura tra potere legale oppressivo e legittimità viene aggirata attraverso l'esplosione dei territori e dei soggetti insorgenti che praticano, organizzano e costituzionalizzano dal basso le reti dei diritti globali. Si autogenerano, così, istituzioni della libertà capaci di ripercorrere di continuo il conflitto multidimensionale che si sviluppa tra sfere della durata e della stabilità (*diritto*) e sfere della trasformazione (*azione libera*). Il trascendimento operativo e operoso dell'universalità chiusa dello Stato, delle sovranità globali e del diritto non poteva essere più netto.

I fenomeni che abbiamo sommariamente descritto avvengono in un universo mondo che va sempre più gravitando intorno al policentrismo delle città metropoli, con effetti di ricaduta sia sui conflitti agrari nel mondo (soprattutto in America Latina) che sui movimenti indigeni³⁰. La città, forma dominante dell'abitare, del vivere, del socializzare, del comunicare e del produrre, si interpone tra potere e politica, complicando le sinergie della loro relazione³¹. Sinergie che i

²⁶ R. Zibechi, *Brasile. Fine della riforma agraria*, in www.comune-info.net, 16 gennaio 2013; Id., *Territori in resistenza*, cit.

²⁷ G. Teubner, *op. cit.*

²⁸ M. Lazzarato, *Dopo la fine della rappresentanza*, cit; G. Rausing, *n-l, fare molteplicità*, "alfabeta2", n.25/2012; M. Scotini, *Un immaginario nuovo*, "alfabeta2", n.25/2012; P. Virno, *Lo stato d'eccezione proclamato dal basso* (intervista di M. Scotini), "alfabeta2", n.25/2012.

²⁹ M. Lazzarato, *Dopo la fine della rappresentanza*, cit; Id., *La fabbrica dell'uomo indebitato*, cit.

³⁰ R. Zibechi, *Brasile. Fine della riforma agraria*, cit.

³¹ E. Scandurra, *I conflitti urbani all'epoca della globalizzazione*, "Riflessioni Sistemiche", n. 4/2011.

conflitti urbani transnazionali frantumano in maniera puntiforme. Le insorgenze globali di questi ultimi anni ci hanno detto anche questo. Nel mondo che si fa forma urbana e nelle città che si fanno mondo, la resistenza al dominio e le rivolte contro l'oppressione sono qualcosa di più di una strategia di sopravvivenza; diventano frammenti locali che, secondo l'asse periferia/centro, comunicano processi convergenti di liberazione. Diventano diritti globali che si auto-costruiscono e diffondono, stratificando organizzazioni sociali e umane aperte che compongono con tenacia ordinamenti partecipativi che declinano la libertà dei diritti con i diritti della libertà e, perciò, sono in perenne rifacimento e affinamento.

V'è uno snodo estremamente importante e stimolante nelle ribellioni che attraversano centro e periferia del mondo, potenziando e ridistribuendo ininterrottamente la loro tensione verso il cambiamento: la convergenza culturale, politica, etica e sociale intorno al tema del *buen vivir* degli indios andini. Ricordiamolo, anche se solo di passaggio: i movimenti indigeni ecuadoregni, nella seconda metà del decennio scorso, sono riusciti a introdurre nella costituzione formale del loro paese il diritto al *buen vivir*³². Il *buen vivir*, recepito anche dalle più avvertite filosofie occidentali, per un verso, collega strettamente il benessere delle popolazioni ai diritti della terra e della natura e, per l'altro, l'economia e la politica all'etica e all'ecologia³³. I punti di svolta di questo incrocio di paradigmi sono due: 1) non esclusivamente l'uomo è titolare di diritti, ma anche le donne, la natura, gli animali e l'ambiente; 2) le relazioni e le prassi della trasformazione hanno ineliminabili e inossidabili caratteri plurali. La svolta, esattamente, sta nel superamento della sfera antropocentrica, economicista, politicista, differenzialista e sessista del pensiero dominante. Si può, così, affermare un sistema di atti e finalità, secondo cui tutte le dimensioni dell'essere e del vivere, tutti gli esseri viventi hanno una sacralità etica e una magnificenza estetica che non possono essere dirottate verso le fauci del possesso, della proprietà e del dominio.

Se, in una prospettiva di libertà, leggiamo le insorgenze globali che solcano e riassemblano il presente del mondo, possiamo più facilmente far nostra la tensione costruttiva che oggi anima il rapporto conflittuale tra diritti globali e poteri globali. Siamo collocati sulla soglia di una frontiera nuova dei diritti: quella in cui essi non si limitano a far sentire al potere la loro voce dissonante; ma, invece, ne sgretolano il tempo e lo spazio, con sistemi di azioni plurali. Dall'abisso dentro cui erano stati fatti precipitare dal potere, i diritti si risollevarono, ripopolando un mondo trasformato in deserto. Avere ed esercitare diritti significa rendere giustizia; rendere giustizia significa onorare la molteplicità della ricchezza del mondo; onorare la ricchezza del mondo significa inaugurare, difendere e sviluppare gli stati plurali della felicità. Mai come nella nostra epoca, è stato chiaro che la giustizia sociale attiene all'eticità globale della dignità umana e che, quindi, i diritti sono espressione di una mutevole e varia manifestazione di bisogni³⁴. Gli individui, le persone e i soggetti socializzati non perdono mai l'eticità e l'esistenzialità della loro dignità globale, ma la riconquistano e la elevano, lottando e interiorizzando nuovi bisogni e nuovi diritti. L'indelebile bisogno di diritti fa uscire dalla latenza un immarcescibile bisogno di vita buona e felice, attraverso la costruzione e la descrizione delle battaglie necessarie allo scopo. Di nuovo, emerge con forza il tema del *buen vivir* che ha definitivamente varcato la soglia dei concetti teorici e filosofici: è ora carne e sangue di un mondo che non si rassegna alla sofferenza e all'infelicità. La trama che si è venuta, così, dipanando ci fa concludere: i diritti

³² P. Benacalzar Alarcon, *Il buen vivir - sumak kawsay. La costruzione di un paradigma per una diversa umanità*, in Rita Martufi e L. Vasapollo, *Futuro indigeno. La sfida delle Americhe*, Milano, Jaka Book, 2009.

³³ G. Esteva e Irene Ragazzini, *Dalla precarietà alla convivialità*, in www.comune-info.net, 4 gennaio 2013; V. Brugiattelli, *Potere e riconoscimento in Paul Ricoeur. Per un'etica del superamento dei conflitti*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2012; G. Esteva, *L'insurrezione in corso*, Trieste, Asterios, 2012; E. Irrera, *Sulla bellezza della vita buona. Fini e criteri dell'agire umano in Aristotele*, Lanciano (Ch), Carabba, 2013; Vandana Shiva, *Fare pace con la terra* (edizione digitale), Milano, Feltrinelli, 2012; Alessandra Vischi (a cura di), *Sviluppo umano e ambiente. Educazione, ricerca, vita buona*, Milano, EDUCatt, 2012; G. De Marzo, *Buen vivir. Per una democrazia della terra*, Roma, E-diesse, 2011; C. Sini, *Del viver bene*, Milano, Jaka Book, 2011; I. Wallerstein, *America Latina e popoli nativi, contraddizioni di sinistra*, "il manifesto", 7 settembre 2010; P. Benacalzar, *Buen vivir*, cit.

³⁴ Martha Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, Il Mulino, 2013.

globali sono le *cosmogonie svelate* del tempo ritrovato, del tempo rinato e del tempo ribelle della generosità.

Insorge proprio qui, tra gli altri segni dei nuovi tempi, la problematica ardua, ma felice dei diritti globali. Il punto di partenza è la capacità di aspirare al futuro e di riversarlo nel concreto del quotidiano, descritta con acume da Arjun Appadurai³⁵. Le aspirazioni sono veramente tali soltanto se praticate: se imprimono tracce significative di trasformazione sociale, culturale e politica³⁶. Da questo punto di vista, sostiene Appadurai, la povertà è la nemica principale delle aspirazioni al cambiamento, poiché ne inibisce alla base le possibilità culturali e materiali di coltivazione e realizzazione³⁷.

Ora, la problematica dei diritti globali non richiede di contrastare quell'accelerazione del tempo globale che mira ad affiggere e affliggere il presente sulle bacheche del passato; bensì aspira a dischiudere le porte del futuro, togliendo il chiavistello a quelle del presente. I diritti globali hanno aspirazioni, in un certo senso, opposte a quelle dominanti. Essi intendono sottrarre l'accelerazione del tempo alla signoria assoluta del potere, per fare irrompere la costruzione del futuro nelle topografie del presente, garantendo che il senso della libertà non perda la memoria del suo movimento ciclico e contraddittorio, ma durevole. Essi si propongono di riconquistare pezzi scottanti del futuro perduto e del futuro da inventare; ma sono consapevoli che ciò è possibile soltanto se la ritessitura del tempo ricomincia dallo spazio del presente in lotta. A stretto contatto con la povertà e la sofferenza degli esseri umani, ne celebrano l'elogio, portandone alla luce la ricchezza nascosta e indomita.

(12 agosto 2014)

³⁵ A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et al, 2011; Ota De Leonardis e M. Deriu, *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, 2012.

³⁶ Ota De Leonardis e M. Deriu, *op. cit.*

³⁷ Si rinvia alle opere di Appadurai, De Leonardis e Deriu citate alla nota n. 35.

Cap. 4 RAPINA DEI DIRITTI ED ESTORSIONE DELLA DEMOCRAZIA

1. La morte dell'età dei diritti

Partiamo da una delle evidenze principali della crisi globale esplosa nel 2007-2008: il capitale finanziario globale è risultato egemonico rispetto allo Stato, ma dello Stato ha risolutivamente dismesso le residue leve di pianificazione politico-economica e le sopravvissute prerogative di coesione sociale¹. Su questo presupposto, ha creduto di edificare la sua eterna giovinezza, ritenendosi definitivamente svincolato da ogni obbligazione politica, etica, economica e civile. Le gerarchie di priorità dello Stato sociale e delle politiche di Welfare sono state rovesciate. Tanto al livello locale che a quello globale, lo Stato e la politica non rispondono più alla domanda sociale di cittadinanza; ma sono ora cittadinanza e diritti che devono uniformarsi ai comandi imperativi di istituzioni, élites, raggruppamenti e coalizioni sociali intorno cui si vanno amalgamando i detentori della sovranità globale. Possiamo lecitamente concludere che il divorzio tra capitalismo e democrazia è stato, così, portato a totale compimento, collocandosi ben oltre i già aspri confini del reaganismo e del thatcherismo.

La dichiarazione di Richard Nixon dell'agosto 1971 dell'inconvertibilità del dollaro in oro segnò la fine di quella che gli storici del capitalismo hanno chiamato "età dell'oro dello sviluppo", iniziata con il Piano Marshall e le politiche keynesiane di intervento sul ciclo. Nel contempo, mise in crisi gli accordi di Bretton Woods, grazie cui erano stati creati meccanismi di compensazione tra i bilanci di pagamento dei singoli Stati aderenti. Iniziò allora un'epoca di stagnazione economica che ha prodotto guasti sul medio e lungo periodo². Si trattò di una controffensiva con cui gli USA intesero principalmente rispondere alla crescita di peso dei capitalismi europei e con la quale prese inizio il processo, attraverso cui il capitale finanziario ha ridimensionato progressivamente il ruolo del capitale industriale³. Con la chiusura dell'"età dell'oro", è nata l'epoca dell'egemonia americana⁴. Dobbiamo sempre tenere nel debito conto che egemonia americana e centralità del capitalismo finanziario sono le due facce dello stesso problema. Non a caso, le origini deflagranti della crisi globale si sono localizzate negli USA, con l'esplosione della bolla finanziaria dei mutui *subprime* avvenuta sul finire del 2006.

Ancora più decisivo, nei primi anni Ottanta, fu il crollo definitivo del sistema di Bretton Woods, sotto i colpi degli shock petroliferi del 1973-79 e delle politiche reaganiane e thatcheriane che conferirono al capitale la libertà assoluta di movimento⁵. Il sistema delle imprese e quello finanziario poterono esportare i loro capitali in ogni parte del globo, secondo le proprie esclusive convenienze e al di là di ogni vincolo statale. Le politiche odierne di delocalizzazione selvaggia, uno dei perni dell'attacco ai diritti dei lavoratori e dei cittadini e del depauperamento delle risorse locali, costituiscono l'erede legittimo di queste scelte remote. Per effetto di tali politiche, la bilancia del potere si andò sempre più spostando a favore dei nuovi "interessi finanziari" e i contrappesi al loro predominio diventarono sempre più esili, fino a sfaldarsi del tutto. Come ha sostenuto Luciano Gallino, ha preso in questi anni origine la formazione del "complesso politico-finanziario"⁶.

Le mutazioni a catena del capitalismo globale, attivatesi all'inizio degli anni Settanta e pro-

¹ V. Giacché, *Titanic Europa* (Intervista di Helena Janeczek), in www.sinistrainrete.info, 25 aprile 2012; Id., *Titanic Europa. La crisi che non ci hanno raccontato*, Reggio Emilia, Aliberti, 2012; P. Leon, *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Roma, Castelvecchi, 2014; M. Postone, *Prospettive della crisi globale*, Trieste, Asterios, 2013; G. Ruffolo e S. Sylos Labini, *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo*, Torino, Einaudi, 2012.

² L. Gallino, *Contro la mistica dell'austerità*, (intervista di R. Ciccarelli), "il manifesto", 30 dicembre 2013; Id., *Il colpo di Stato di banche e governi*, Torino, Einaudi, 2013.

³ L. Gallino, *ult. op. cit.*

⁴ G. Ruffolo e S. Sylos Labini, *op. cit.*

⁵ G. Di Gaspari, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, Padova, Cedam, 2011.

⁶ L. Gallino, *ult. op. cit.*

seguite negli Ottanta, hanno progressivamente vulnerato la democrazia, ponendola inizialmente come variabile secondaria dello sviluppo economico, fino ad arrivare a osteggiarla, in quanto ritenuta un ostacolo al ridisegno e alla redistribuzione dei nuovi poteri globali. La regolazione autoritaria dei diritti di cittadinanza, partita con Ronald Reagan e Margaret Thatcher, affonda le sue radici in questo terreno melmoso.

Sul piano internazionale, si è andata affermando una nuova dialettica tra mercati dei beni reali e mercati dei beni finanziari, dagli esiti devastanti per tutto quello che ha riguardato la democrazia, con una ricaduta ancora più rovinosa sui diritti individuali e collettivi. La dialettica depressiva che ne è scaturita è stata assai ben sintetizzata da Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini: «Agli effetti compensativi nel mercato dei beni reali si affiancano gli effetti cumulativi dei mercati finanziari internazionali che possono esasperare gli eventi trasformando una situazione di difficoltà in una profonda depressione»⁷.

Il nuovo equilibrio finanziario-politico globale si è posto come regolatore della crisi, pilotando immani processi di trasformazioni sociali, politiche ed economiche, fino a rinserrare la geopolitica del pianeta in logiche regressive e totalizzanti. La risultante coerente è stata la disseminazione di anelli concentrici di deprivazione in tutte le sfere sociali, politiche ed economiche, destrutturando e destabilizzando la vita di milioni di esseri umani. Le metamorfosi azionate e regolate dalla crisi convergono e dipartono da una centralità assiale: la redistribuzione planetaria del reddito verso i vertici piramidali della scala sociale, con la creazione di classi e sottoclassi di emarginazione sociale e povertà come non si era ancora visto nella storia moderna e contemporanea. Le narrazioni del debito sovrano e delle crisi di bilancio sono state messe al servizio di questo obiettivo strategico: trarre dall'impoverimento ulteriore della povertà, della precarietà e dell'emarginazione sociale quelle risorse monetarie e finanziarie, altrimenti inattuabili, stante l'indisponibilità politica e culturale a una redistribuzione verso il basso. Per le élites sovranazionali, colpire ceti medi, lavoratori, pensionati, emarginati e poveri è stata l'unica strada percorribile, per la difesa e il consolidamento dei loro poteri politici, economici e finanziari.

Negli anni Settanta, l'esaurimento dell'"età dell'oro" ha celebrato il funerale delle retoriche dello sviluppo; con l'egemonia americana e il predominio del capitalismo finanziario, invece, hanno attecchito le retoriche della crescita. Nel primo caso, capitalismo, ricchezza sociale e democrazia, mantenevano una relazione di comunicazione, per quanto conflittuale; nel secondo, la relazione è stata definitivamente interrotta. I paradigmi della crescita hanno spazzato via la possibilità e la necessità della democrazia e della partecipazione; i diritti, per parte loro, sono stati considerati delle vere e proprie catene ingombranti. In Europa, ha progressivamente preso piede una marcata involuzione autoritaria che ha configurato, sia sul piano formale che su quello sostanziale, una sospensione della democrazia⁸.

Non casualmente, nel 1972, il paradigma dello sviluppo ha ricevuto una recisa confutazione teorica da parte di un rapporto condotto da ricercatori del Massachusetts Institute Technology (MIT) che, sotto la guida di Dennis Meadows, pronosticarono per l'umanità scenari apocalittici, già nel medio periodo. Già il titolo del rapporto era estremamente eloquente: "I limiti dello sviluppo"⁹.

Dagli anni Novanta in poi, altrettanto non casualmente, l'ultraliberismo ha imperniato la possibilità e la necessità della crescita sulla soppressione dei diritti, postulati, percepiti e patiti come intralcio alla creazione di ricchezza. Nell'universo a spazi e tempi intercomunicanti della globalizzazione, le costituzioni formali e materiali e le forme di governo sono state reingegnerizzate o sono in via di reingegnerizzazione intorno a questi assi di scorrimento. In tali sistemi di pensiero economico - che si sono fatti sistemi di governo politico del mondo - democrazia e diritti non costituiscono semplicemente un residuo da lasciarsi alle spalle; piuttosto, rappresentano l'avversario da sconfiggere definitivamente. Per le nuove élites del potere, ciò che ha va-

⁷ G. Ruffolo e S. Sylos Labini, *op. cit.*, p. 8.

⁸ L. Gallino, *L'involuzione autoritaria europea* (intervista di M. Ciampicacigli), "Sbilanciamoci!", in www.sbilanciamoci.info, 7 marzo 2014; Id., *Il colpo di Stato di banche e governi*, cit.

⁹ Donatella Meadows e altri, *I limiti dello sviluppo*, Milano, Edizioni Tecniche e Scientifiche Mondadori, 1972. Per una efficace sintesi del dibattito italiano del tempo intorno al tema, cfr. L. Piccioni e G. Nebbia, *I Limiti dello sviluppo in Italia. Cronache di un dibattito 1971-1974*, "I Quaderni di Altro Novecento", Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, n. 1/2011.

lore è solo il profitto immediato, perseguito e massimizzato attraverso la minimizzazione inarrestabile della democrazia e dei diritti. L'utile massimo corrisponde qui al grado zero della democrazia e dei diritti. Alla rapina dei diritti deve, dunque, corrispondere l'estorsione della democrazia. L'età dei diritti può dirsi definitivamente morta.

Ma v'è dell'altro: alla rapina dei diritti si accompagna inevitabilmente l'ampliamento inarrestabile delle fasce di povertà assoluta e relativa; col che la povertà di massa funge sempre più come leva decisiva del finanziamento degli strati e dei ceti più ricchi. La razionalità funzionale delle politiche di austerità e del taglio indiscriminato delle spese sociali sta proprio qui: come in guerra, occorre "fare bottino" nella maniera massima possibile e nei tempi più rapidi possibili. A tutti gli effetti, il potere della ricchezza e la ricchezza del potere si alimentano, attraverso i meccanismi della rapina lampo che si esercita e duplica su scale spaziali e temporali infinite. Secondo queste logiche di rapina, chi sta peggio, è destinato a stare sempre peggio; chi, invece, è nell'opulenza, è destinato sempre di più a nuotare nell'oro. Possiamo dirlo: è nata l'epoca dell'oro dei poteri globali che si nutrono del sangue, della sofferenza, della miseria e della disperazione di sterminate masse umane.

A questo stadio, lo sviluppo è definitivamente convertito in sviluppo della miseria, della sofferenza e dell'illibertà crescenti; la crescita si è rivelata puramente e semplicemente crescita dei poteri e delle megamacchine che hanno instaurato la dittatura del capitalismo finanziario¹⁰. Poiché incardinata sulle capacità di spesa delle famiglie e non già sui volumi di produzione delle imprese, la tanto decantata "stagione della crescita" 1983-2007 non ha stabilizzato effetti virtuosi¹¹. Piuttosto, è da considerarsi come incubazione della fase dell'insolvenza di massa, venuta impietosamente alla luce con l'espandersi tumultuoso del debito e l'altrettanto tumultuosa contrazione della domanda aggregata, allorché è stato chiaro che il reddito delle famiglie non era più in grado di far fronte al pagamento dei mutui contratti. Il collasso dei *subprime* è nato in questi universi finanziari deregolati e fraudolenti. È, dunque, legittimo concludere che il ciclo di crescita 1983-2007 abbia arato il terreno entro cui la crisi globale è andata a piantare i suoi frutti velenosi. La crisi del debito sovrano nell'area dell'euro ne è stata un'eloquente illustrazione¹². Beni e mercati finanziari sono stati trasformati, da agenti principali della crisi globale, nel volano ideologico di una crescita evocata taumaturgicamente e scaramanticamente, ma che sempre più ha stentato a trovare efficaci e generalizzati punti di applicazione.

Crisi finanziaria, crisi economica, crisi sociale e crisi ecologico-ambientale sono, così, diventate un tutt'uno tanto complesso quanto imponente¹³. Austerità, contrazione della domanda e recessione sono agite come strumento privilegiato per lo smantellamento degli esistenti e/o sopravvissuti sistemi dei diritti. Le politiche recessive e il taglio indiscriminato della spesa sociale si sono convertiti, con effetto immediato, in vettori di esaltazione ed esasperazione delle disuguaglianze e ingiustizie sociali¹⁴. I processi di desertificazione dei diritti hanno subito un'ulteriore accelerazione e a meno diritti non ha potuto far altro che corrispondere meno democrazia. È congruo affermare che la dittatura del capitalismo finanziario e delle élites che ne esprimono e coagulano gli interessi sovranazionali ha edificato nuove forme predatorie di potere globale, mosse dall'ossessione politica di azzerare la democrazia e, con essa, i diritti. La tendenza che si sta descrivendo segna il passaggio a una forma di capitalismo, all'interno del quale la massimizzazione dei profitti è direttamente subordinata: a) al contenimento dei diritti in

¹⁰ Cfr. le opere di L. Gallino, G. Ruffolo e S. Sylos Labini richiamate nelle note precedenti.

¹¹ P. Leon, *op. cit.*; M. Pianta, *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa*, Roma-Bari, Laterza, 2012; G. Ruffolo e S. Sylos Labini, *op. cit.*

¹² AA.VV., *La crisi del debito sovrano degli Stati dell'area euro*, cit.; C. Cedrone, *Dove va l'€uro?*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2014; Anna Florio, M. Lossani e G. Nardozi, *Dalla crisi finanziaria globale a nuove regole monetarie*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2013; C. Marazzi, *Dalla crisi dei Brics all'esplosione dell'euro: problemi e prospettive* (intervista a cura di "Commonware", in www.commonware.org, 23 agosto 2013; R. Sanna (a cura di), *Crisi europea: cambiare strada per sconfiggere la recessione*, Roma, Ediesse, 2013.

¹³ D. Fruscio, *Dalla crisi finanziaria alla crisi totale*, Sant'Arcangelo di Romagna (Rn), Maggioli Editore, 2012.

¹⁴ Caritas Europa, *The European crisis and its human costs. A call for fair alternatives and Solution*, in www.caritas.eu, 2014; Id., *The impact of european crisis*, in www.caritas.eu, 2013; Nicoletta Denticco, *L'austerità che uccide*, "Sbilanciamoci!", in www.sbilanciomoci.info, 4 aprile 2014.

una camicia di forza; b) alla trasformazione della democrazia in un potente e capillare apparato sanzionatorio della domanda sociale di equità, uguaglianza e libertà.

A questo snodo, il capitalismo reale si accinge a tradire definitivamente la democrazia e la democrazia reale si dispone a voltare definitivamente le spalle ai diritti, con il rischio di dar luogo a scosse telluriche nei sistemi di relazione sociale interni e internazionali. Nell'eurozona, finora le politiche di revisione strategica dell'austerità hanno trovato una flebile voce e non sono fuoriuscite da un ambito di mera testimonianza, mancando del tutto di scardinare l'oltranzismo finanziario dell'Unione Europea. Ai protagonisti della politica europea mancano quella lucidità e quella consapevolezza che non fa loro avvertire che si sta pericolosamente danzando sull'orlo di un precipizio e che si va profilando la minaccia possibile di una via di uscita violenta dalla crisi, con una esaltazione inimmaginabile dell'esperienza catastrofica dei due conflitti mondiali del Novecento.

È estremamente chiaro che la linea di deflagrazione dell'eurozona non fa che aumentare il potere dei settori più oltranzisti del capitalismo finanziario internazionale che sfuggono al controllo della stessa amministrazione Obama, la quale si va dibattendo e contorcendo tra crisi di bilancio interne, perduranti e logoranti conflitti armati esterni, pressioni economiche delle potenze emergenti (prima fra tutte la Cina) e riallocazioni rivisitate della "guerra fredda". Rimane il fatto, tuttavia, che i destini dell'euro e degli USA sono stretti nello stesso nodo scorsoio e l'amministrazione Obama ne è ben consapevole.

Una delle questioni cruciali è data dal fatto che l'economia, la finanza e la politica dominanti sono preda di una dissonanza cognitiva che le ha avviate e avvitate su un percorso che conduce al precipizio della crescita zero. La dissonanza riposa sul fatto innegabile che la redistribuzione perpetua delle risorse dal basso verso l'alto, sul medio e lungo periodo, vanifica le possibilità della stessa crescita che rimane priva di base sociale e dei canali di alimentazione monetaria. Ed è, in questo senso, vero che le nuove élites sovranazionali sono affette da cecità assoluta: le loro azioni e le loro decisioni mettono in crisi il futuro del pianeta e le condizioni di riproduzione del loro stesso potere¹⁵. Disuguaglianza distributiva e recessione si alimentano vicendevolmente e generano la spirale dell'emergenza finanziaria infinita che mortifica, sul nascere, le stesse ipotesi della crescita, riducendole a poco più di una narrazione. Le strategie di imposizione fiscale regressiva (meno tasse sui ricchi e più tasse sui poveri) hanno fatto il resto, sovralimentando nel tempo questa spirale e contribuendo a restringere sempre di più gli spazi della domanda aggregata. Ingiustizia redistributiva e iniquità fiscale sono inseparabili, come due gemelli siamesi.

V'è un'ulteriore aggravante: il regime infinito dell'emergenza politico-finanziaria svuota del tutto la democrazia e fa da gestante a conflitti sociali profondi ed estesi, controllabili soltanto con strumenti violenti, palesi o mascherati che siano. È un perfetto caso di circolo chiuso. Ma intanto le contraddizioni sociali si vanno sempre più accumulando e, qui e là, deflagrano. Il fatto è che il governo di questo circolo chiuso si regge unicamente sugli illegalismi a cui fanno ricorso le élites globali, attraverso la rapina dei diritti e l'estorsione della democrazia. Una situazione di questo tipo è esplosiva e può dar luogo a immani catastrofi sociali, associate a inedite forme di oligarchia planetaria¹⁶.

La violenza istituzionale e statuale si accompagna a strategie comunicative quanto mai raffinate e rarefatte che tendono ad asservire l'opinione pubblica mondiale, attraverso l'uso di tecniche e metodiche manipolative e subliminali di alta complessità. Su queste ultime fanno perno le nuove politiche di ricerca, cattura e organizzazione del consenso che cercano di conferire all'obbedienza di massa una tonalità catartica e un'autorità carismatica, proteggendo e nascondendo in involucri sfavillanti lo stadio brutale e generalizzato raggiunto dall'oppressione sociale. Non è detto che questo progetto di dominio totale della realtà e delle coscienze vada in porto; ma non è nemmeno detto che fallisca miseramente, avvolgendosi su se stesso. Quello che è certo è che è cambiata totalmente la scena della lotta inestinguibile tra oppressi e oppressori.

¹⁵ Si rinvia alle opere di Gallino, Leon e Ruffolo Sylos Labini citate nelle note precedenti.

¹⁶ Per una analisi dei meccanismi di formazione delle nuove oligarchie mondiali, non convergente con il discorso che stiamo enucleando, si rinvia a G. Berta, *Oligarchie, Il mondo nelle mani di pochi*, Bologna, Il Mulino, 2014.

2. La morte dell'età della democrazia

Esiste un rapporto di implicazione diretta tra le condizioni di vita materiali, sociali ed economiche e lo stato di salute dei diritti fondamentali. Nel senso assai preciso che le prime determinano il secondo che, a sua volta, può contribuire a migliorare o peggiorare le prime. La situazione di crisi che abbiamo descritto accelera i processi di impoverimento sociale, di emarginazione ed esclusione, con una lesione dei sistemi di tutela posti a sostegno dei diritti fondamentali e dei diritti umani. La crisi globale si converte immediatamente in crisi dei diritti globali. Anzi, procede attraverso l'espanto dei diritti globali. L'implementazione delle sfere della disuguaglianza sociale su scala mondiale ne è la riprova più evidente.

Le politiche di welfare hanno pesantemente contratto il loro spazio di intervento e di influenza, fino a diventare l'ombra fantasmatica dello Stato sociale. I diritti degli strati sociali più vulnerabili sono finiti sotto attacco su scala planetaria, sbriciolandosi ed eclissandosi¹⁷. Nella crisi globale, le istituzioni economiche e politiche hanno definitivamente smarrito il loro carattere di equità redistributiva: non assegnano e distribuiscono giustizia, ma trasferiscono agli ordinamenti giuridico-istituzionali il compito di assettare e assestare i privilegi e gli interessi della classi alte. In queste condizioni, soprattutto nel caso in cui dovesse effettivamente realizzarsi, la crescita redistribuisce ingiustizia sociale, diventando il volano dell'azzeramento progressivo dei diritti. Essa si basa sull'evacuazione dei diritti: la rapina planetaria dei diritti globali non è che il vettore sotterraneo operoso della disuguaglianza sociale. La destrutturazione dei modi di produrre ed estrarre valore, a sua volta, ha profondamente destabilizzato il sistema di riconoscimento e assegnazione dei diritti e, con ciò, l'intera organizzazione sociale dello spazio e del tempo dentro cui viviamo. Le società globali sono diventate le società della perfetta disuguaglianza e della metodica rapina dei diritti. Le regole del gioco della crescita sono le regole del vantaggio competitivo delle minoranze dominanti che, diversamente da quanto raccontano le ideologie ricorrenti, hanno una mano ben pesante. Sono le regole che hanno trasformato la democrazia in un sistema oligarchico internazionale che estende il suo governo del mondo, a misura in cui lubrifica e rinvigorisce i meccanismi globali di depredazione dei diritti.

La crisi globale ha proceduto oltre il passaggio dalle cosiddette società del benessere alle cosiddette società del rischio¹⁸. Non è il rischio che la crisi globale ha redistribuito; ma certezze asimmetriche: più poteri e privilegi alle classi superiori; zero poteri e diritti fantasma alle classi inferiori. Le certezze asimmetriche si fondano sulla distruzione sistematica di regole e vincoli, in conseguenza di cui i diritti sono messi sotto assedio e la democrazia finisce con l'implodere/esplodere per linee interne¹⁹. Entrambi i fenomeni sono rappresentati come processi naturali, se non naturalistici; quando, invece, sono pilotati e governati da ben individuabili oligarchie transnazionali. La risultanza più appariscente delle certezze asimmetriche sta nella privatizzazione elitaria degli utili e nella socializzazione diffusa delle perdite: i profitti sono a beneficio delle minoranze dominanti; le perdite a carico delle maggioranze dominate. Queste ultime sono depauperate di reddito e diritti, con il ricorso a sofisticati meccanismi di spoliazione economica, politica e giuridica, corroborati dalle narrazioni ingannevoli delle megamacchine ideologiche e comunicative a disposizione dei poteri globali.

Oggi i poteri globali irrompono sulla scena, trascinandosi con sé una pretesa di infinito: non solo intendono essere e imporsi come poteri imperanti; ma affermano la loro durata come infinito del tempo e dello spazio. Una tale pretesa non è semplicemente equiparabile a un discorso incapace di dialogo; piuttosto, è l'espressione dell'autotutela di tutte le visioni di potere che hanno l'interesse vitale a sopprimere il dialogo e le differenze. È, questa, la strada lungo la quale il discorso democratico e i diritti sono stati progressivamente fatti a brandelli. Il potere globale qui risplende esattamente sulla povertà globale della democrazia e dei diritti. Non sono interessi senza visione che qui trionfano; qui si esercitano interessi con visioni totalizzanti di

¹⁷ Si rinvia alle opere della Caritas Europa citate alla nota n. 14.

¹⁸ Come è noto, il paradigma della società del rischio è stato elaborato da U. Beck, di cui ricordiamo qui le opere principali: *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000; *La società globale del rischio*, Trieste, Asterios, 2001.

¹⁹ Una ricostruzione di queste dinamiche, con stretto riferimento al diritto del lavoro e ai diritti dei lavoratori, sta in A. Chiocchi, *Il lungo assedio. Lavoro e diritti dalla Costituzione alla "riforma Fornero"*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2014.

potere globale. Gli spazi di umanità e di socialità sono invasi e saccheggianti da un cattivo infinito che è, in realtà, una gigantesca totalità chiusa. Il saccheggio dell'umanità sociale e della socialità umana avvelena e dissecca le fonti della democrazia e dei diritti.

Ancora più essiccato appare il campo comunicativo e politico all'interno del quale si stabilisce una relazione conflittuale tra la stessa democrazia e i diritti. I diritti sono un contrappeso, perfino, dei poteri democratici e della democrazia in quanto regime politico. La società democratica non è la società esente da censure, ma costruisce il suo profilo giuridico-comunicativo proprio facendo emergere e rendendo pubblici i suoi limiti e le sue contraddizioni interne. Il discorso democratico si valorizza proprio come emersione del differente e del pensiero divergente che mettono in questione la democrazia e ne sottolineano le aporie e i dilemmi irrisolvibili. Esso ha valore, quindi, poiché apertura dell'orizzonte del superamento, del mutamento e del discontinuo. In quanto tale, è orizzonte che valica gli orizzonti. Le metamorfosi autoritarie e involutive della democrazia, perciò, sono la riduzione dell'infinità delle possibilità del divergente alla totalità chiusa del potere, a partire dal potere democratico.

Quanto più le possibilità del divergente sono sradicate, tanto più il potere conosce chiusure che vanno ben oltre le angustie della democrazia. I poteri globali sono un'estorsione della democrazia proprio per il fatto che, saturando i limiti e le distorsioni dei poteri democratici, estinguono il discorso democratico: vale a dire, vanificano l'emersione del divergente e la comunicazione tra differenti. La riduzione di complessità fatta subire al discorso democratico va oltre l'attacco alla democrazia in sé e rappresenta il vero e più pericoloso autoritarismo dei poteri globali. Da questa nuova postazione autoritaria, risulta più agevole per loro dare corso alla rapina dei diritti. Con l'occlusione del loro spazio comunicativo pubblico, i diritti e la discussione sui diritti sono avviati verso la metastasi, sotto l'azione permanente di virus letali.

L'orizzonte semantico ed esistenziale dei diritti non è inglobabile nell'orizzonte procedurale e metodologico della democrazia. I diritti colloquiano col discorso democratico, ma sono in difficoltà con il regime democratico, anche per l'evidente circostanza che la democrazia come procedura decisionale non instaura relazioni idilliache con i diritti. I diritti sono in continuo divenire e trasformazione; la democrazia, in quanto regime, pretende di uniformarli al suo campo normativo, bloccandone la generazione e il mutamento. La decomposizione autoritaria della democrazia tende a cancellare i diritti che il regime democratico aveva riconosciuto e da qui fa muro contro le rivendicazioni di nuovi diritti. E, così, con i diritti sono polverizzati i loro titolari e agenti sociali, a cui viene negata legittimità e la cui cittadinanza non è riconosciuta.

La democrazia stessa è potere che limita i diritti; da qui la necessità vitale che i diritti limitino soprattutto i poteri democratici: ne va della loro esistenza e del loro sviluppo. Quanto più la democrazia involge verso forme autoritarie e quanto più cancella oppure ostacola l'emersione del divergente, tanto più non riconosce o riduce a orpelli nominalistici i diritti fondamentali, i diritti umani, i diritti di cittadinanza e gli stessi diritti politici. Non si tratta più di argomentare intorno alla domanda, se la democrazia abbia o meno un futuro, quanto di prendere atto che il futuro della democrazia è già iniziato e non è dei più confortanti. Altrettanto poco confortante è il futuro dei diritti che si sta prospettando. Se non possiamo passare sotto silenzio le relazioni conflittuali che si stabiliscono tra democrazia e diritti, ancora meno possiamo trascurare i conflitti che si istituiscono tra diritti concorrenti.

Lo scenario antropologico e giuridico che si sta prospettando sotto i nostri occhi sta velocemente slittando dal mondo dei *non-diritti* a quello dei *diritti fantasma*. Ed è un processo che non esclude le società democratiche; anzi, per molti versi, è in esse che trova le forme di espressione più sofisticate e invasive. È un orizzonte estremo che non evoca apocalissmi venture; bensì illustra quotidianamente la presa di potere della sovranità globale e il carattere multiverso della violenza oggi esercitata dalla legge e dal diritto. Forza della legge e legge della forza si sono dotati di apparati simbolici, comunicativi e materiali molto incisivi, che perseguono lo scopo non solo di assoggettare al comando cittadini, classi sociali e popoli; ma di interiorizzare in essi lo spirito dell'obbedienza e della fedeltà al potere. Si tratta di un programma con ambizioni imperiali, destinato a scontrarsi con resistenze e rivolte in ogni angolo del globo; ma che non farà mai alcuna marcia indietro, sino a quando e se sarà sconfitto.

L'epoca dei poteri globali costruisce un mondo che fa a meno dell'autonomia sociale, etica ed esistenziale degli esseri umani e sociali, così come i processi di estrazione del valore fanno a meno dell'autonomia del lavoro vivo. L'umanità sociale viene, così, espulsa dal mondo dei valori; reciprocamente, il mondo dei valori fa sempre più fatica a rientrare nell'esperienza dell'umanità. I mondi della deprivazione dei diritti nascono e proliferano in queste regioni che

sono anche le ragioni costitutive del potere, quanto più si globalizza. Un'umanità senza diritti è un'umanità costretta a vivere sotto il peso di una libertà incatenata. La depredazione dei diritti è il passo in là del potere che conduce al regno dell'illibertà, dove tutto è amministrato non solo in alto, ma anche in basso e ai lati della vita sociale, politica e quotidiana. Più la metafisica dei poteri globali si fa microfisica diffusa e la microfisica si fa governo dei mondi umani e sociali, più la libertà e i diritti sono posti sotto assedio. Dalla depredazione dei diritti non può che nascere la deportazione della libertà: dove l'essere nel mondo è contestuale all'essere privi di mondo, là libertà è aggiogata ai ceppi del potere.

L'età dei diritti è alle nostre spalle; ma non i diritti. Anzi, è proprio dal futuro dei diritti che nasce il futuro della libertà e della democrazia²⁰. Siamo in un'epoca che tranquillamente sradica i diritti e deporta la libertà. Nasce qui l'esigenza non di abbandonare la cultura dei diritti, ma di renderla all'altezza delle culture del potere che l'hanno sfidata e, fin qui, sconfitta. Con la consapevolezza che anche nell'età dei diritti si sono realizzati, a getto continuo, violazioni, abusi, soprusi e violenze da parte delle istituzioni. Ma questa è una ragione ulteriore per rafforzare le culture dei diritti: in parte, ereditandole senza residui; in parte, ripensandole e reinventandole, sia sul fronte interno che su quello internazionale. I poteri globali cercano di sfuggire al controllo sistemico esercitato dai diritti. Tentano, cioè, di eludere il controllo di verifica del carattere aperto e democratico dei loro ordinamenti decisionali e fattuali, per avere mano libera nell'opera di costruzione di un ordine globale chiuso che va specializzandosi nella negazione sistemica della democrazia interna e internazionale.

Le culture dei diritti, così come quelle della democrazia, sono a un bivio. Non è semplice, per loro, uscirne e operare le scelte coerenti e conseguenti, dopo essere state pesantemente tramortite dai poteri globali. Devono rianimarsi e possono farlo soltanto rianimando i loro linguaggi, operando una svolta non soltanto linguistica. Hanno l'obbligo di scendere in strada, partecipare al fervore e al dolore che muove all'azione e/o all'inazione milioni di esseri umani. Certo, si avverte il bisogno di rimettere a punto anche la genealogia dei diritti umani²¹. Ma, andando più al fondo, le codificazioni concettuali e normative tipiche delle culture dei diritti debbono respirare l'aperto della vita. Solo là, fuori all'aperto, possono diventare parte della vita che si ribella al potere e che lotta per la libertà. Non possono più limitarsi a essere un mero apparato concettuale che incardina sistemi di lettura di ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà, per riprodurre all'infinito macchine di interpretazione della realtà. Invece, i discorsi e le pratiche di verità dei diritti debbono partire dalla realtà. Sembra una questione accademica; invece, è una questione estremamente concreta ed estremamente seria. Come osserva Amartya Sen: «Possiamo capire la gravità della crisi globale in corso solo se esaminiamo quel che sta accadendo alla vita reale degli esseri umani»²².

I diritti - a partire dai diritti umani - hanno a che fare con la vita, la sofferenza, la felicità e l'infelicità degli esseri umani. Vanno ben al di là delle tecniche e delle procedure giuridiche: inoltrano interrogazioni cruciali al potere e, quindi, debbono avere la voce di chi è oppresso dal potere. Non v'è denuncia risolutiva dell'intollerabilità del potere, se la voce dei diritti non è plasmata dalla dignità e dalla passione dei linguaggi degli oppressi, dovunque essi si trovino. Le culture dei diritti non hanno altra scelta, se non immergersi nel fluido di questa dignità passionale; altrimenti sono condannate a rimanere al di qua del bivio che le ha immobilizzate. È qui che ri-creano il loro senso; è qui che sono ri-create come liberatrici del senso della libertà. Ciò è possibile soltanto se la grammatica generativa dei diritti forgia i linguaggi dell'Uno come intersezione dei linguaggi dell'Altro.

L'universalità dei diritti umani e dei diritti fondamentali si interfaccia con la specificità dei "diritti concorrenti": si compie in essi; piuttosto che separarsi da essi. Le sfere della giustizia, dell'uguaglianza e della differenza sono, nel contempo, universali e particolari. Le forme di vita umane e sociali dipendono, in maniera rilevante, dalla qualità dei diritti: la vita come forma è, anzi, l'orizzonte dei diritti umani e dei diritti fondamentali. Difenderla e arricchirla è il principio responsabilità che impegna tutti i diritti e li pone tutti in colloquio tra di loro, in quanto come

²⁰ N. Bobbio, *L'età dei diritti. Dodici saggi sul tema dei diritti dell'uomo*, Torino, Einaudi ET Saggi, 2014; Id., *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi ET Saggi, 2013.

²¹ H. Joas, *La sacralità della persona. Una nuova genealogia dei diritti umani*, Milano, Franco Angeli, 2014.

²² A. Sen, *Sull'ingiustizia*, Trento, Erickson, 2013.

forme di vita affratellate, per quanto conflittuali possano e debbano essere. La ri-apertura del senso di tutti i diritti - che, perciò, sono da considerare diritti globali - è esattamente la ri-apertura del mondo, per renderlo abitabile con la ricerca della felicità e della libertà. Per esistere così come è e decide di essere, il mondo non ha bisogno dei diritti umani e dei diritti umani, e fondamentali; per esistere ed essere così come non sono, ma possono e potranno essere, hanno bisogno di ri-aprire il mondo dall'interno. Devono inseguire quell'impulso vitale che li conduce nel farsi mondo da parte del mondo.

Il mondo globale che abitiamo è anche e resta spazio/tempo dell'umano che si è socializzato e del sociale che si è umanizzato. E, quindi, l'autoreferenzialità della globalizzazione non è *il* limite intrascendibile della storia; ma *un* limite impugnabile e superabile. Il mondo è, sì, assoggettato dalla globalizzazione ultraliberista; ma non è ancora stato da essa interamente oggettivizzato. Nella misura in cui i diritti globali diventano forme di vita della mobilitazione umana e sociale, è possibile presupporre la libertà come stella polare dell'umanità che cerca la sua unità più profonda. L'inseminazione dei diritti può, così, diventare una probabilità coltivabile, un esito possibile di giustizia incondizionata. Col che giustificazione e legittimazione dei diritti non si pongono semplicemente come reazione all'orrore, ma si impiantano costruttivamente sull'etica e l'estetica del giusto, del buono e del bello che restano dimensioni essenziali dell'umano e del sociale.

(14 agosto 2014)